R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
DI FIRENZE

PUBBLICAZIONI TEATRALI

RACCOLTE

DAL

CAV. LUIGI SUÑER

AUTORE DRAMMATICO

nato all'Avana il di 11 Febbraio 1832

N. 707 *16 Maggio 1892*

OPERE
DRAMMATICHE

DI

LUIGI MARCHESE

PER LA PRIMA VOLTA RACCOLTE.

VOLUME SECONDO

PRATO,

TIPOGRAFIA GUASTI.

1863.

OPERE
DRAMMATICHE

DI

LUIGI MARCHESE

PER LA PRIMA VOLTA RACCOLTE.

VOLUME SECONDO

PRATO,

TIPOGRAFIA GUASTI.

1863.

INDICE DEL SECONDO VOLUME.

DELITTO ED EROISMO

COMMEDIA IN TRE ATTI

Scritta per la drammatica Compagnia al servizio di S. M. il Re di Sardegna, e rappresentata per la prima volta in Torino nella Primavera dell' anno 1825.

L' AUTORE A CHI LEGGE.

Nel percorrere il *Dizionario biografico* di Chaudon e Delaudine (edizione di Parigi, 1810), trovai nel tomo VIII, pag. 547, articolo *Howard John*, la seguente citazione:

« Les prisoniers dans la plus part des prisons du Portu-
» gal ne subsistent que de la charité publique. La justice n'y est
» pas rigoureuse, mais elle y est lente; les coupables, ou les ac-
» cusés sont souvent detenus plusieurs années dans les prisons
» avant qu'on les examine et qu'on les juge; et quelque fois,
» aprés qu'ils ont été condamnés à mort, ils demeurent ancor
» quelques années en prison, avant qu'on les execute. Avant
» l'administration du Marquis de Pombal, les géoliers laissoi-
» ent souvent sortir les prisoniers sur parole. L'un d'eux, qui
» avait obtenu cette faveur, en jouit pendent sept ans, quoi-
» que il eut été condamné à mort. L'ordre d'executer la sen-
» tence arriva. Sur la sommation du géolier, le coupable, qui
» travailloit dans la province, revint, sans balencer, se remet-
» tre dans la prison: ce respect pour sa promesse lui fit ac-
» corder sa grace. »

Mi parve, che questo fatto storico potesse somministrare argomento sufficiente per tessere una rappresentazione interessante, senza staccarsi dal genere della vera commedia. Sembrerà, a prima vista, alquanto strano, che un carceriere abbia potuto arrogarsi un dritto, solo competente alla sovrana autorità; ma quanti altri maggiori e più pericolosi abusi non si scorgono nell'antica legislazione delle nazioni! Nessuno ignora, che la Spa-

gna ed il Portogallo sono le ultime fra queste, che abbiano riformate le loro leggi, ed inciviliti i loro costumi. Io ho procurato, come si vedrà, di rendere più plausibile il fatto con accorciare il tempo dell'assenza del reo, e condurre l'intrigo con un andamento semplice, naturale e proprio della Commedia di carattere. Non pochi gridano: Abbandonate il genere drammatico, imitate Goldoni... Che questi tali si provino pure, e faranno benissimo; ma io credo, che finora non è grande il numero di coloro, che vi sono riusciti: e, se i fatti storici, e i drammi di sentimento devono essere proscritti dalle scene italiane, bisogna, a parer mio, rinunziare affatto alle attrattive delle novità, inspirare lo scoraggiamento in coloro, che hanno sortito dalla natura favorevoli disposizioni per la difficile arte drammatica, e contentarsi di veder sempre le stesse cose.

PERSONAGGI.

FEDERICO, militare riformato, custode del Castello, ove si trovano le pubbliche carceri.
LUIGIA, sua moglie.
ROSINA, loro serva.
D. FILIPPO, Ispettore.
D. PEDRO, arrestato, uomo imprudente e satirico.
Il MARCHESE DI POMBAL, primo Ministro di Stato.
FERDINANDO NUNEZ.
Un' Ordinanza.
Un Caporale.
Un Aiutante, di seguito al Ministro.
Quattro Soldati.

La Scena è in Lisbona, nell'anno 1757.

ATTO PRIMO.

Sala con varie porte: una di esse con cancello di ferro introduce nelle carceri; altra all'appartamento occupato dal Custode; altra comune. Tavolini e sedie.

SCENA I.

D. PEDRO *seduto ad un tavolino, che scrive.* ROSINA *seduta, colla conocchia filando.*

D. Pedro. Senti, senti, Rosina: ti voglio leggere questa bella satira.

Rosina. Lasciatemi filare, e non mi seccate.

D. Pedro. Ma non sai, che Orazio, Persio, Giovenale non ne hanno mai immaginata una più arguta di questa?

Rosina. Io non conosco questi signori, che mi nominate; ma, se faranno delle satire, anderanno in prigione, come voi.

D. Pedro. Oh ignoranza donnesca a quanto arrivi! Tu parli in modo, come se quelli, che ho nominati, fossero miei conoscenti di Lisbona. Vedi: Orazio scriveva ai tempi di Augusto, Persio ai tempi di Nerone, e Giovenale saranno circa sedici secoli che è morto.

Rosina. Cosa volete che io sappia, povera infelice! Io sono giovine, forse anche bella, almeno così si pretende, eppure eccomi qui rinserrata fra quattro mura, senza mai vedere che dei bricconi e delle faccie proibite. Oh, se non amassi tanto i miei buoni padroni, me ne sarei già andata da questa casa!

D. Pedro. Veramente far la serva ad un carceriere non è la miglior condizione.

Rosina. Che carceriere! Il mio padrone non è un carceriere. È benissimo il Custode di questo Castello, ove sono le carceri; ma si chiama il signor Castellano.

D. Pedro. Mi pare, che un Custode delle Carceri ed un carceriere sia la cosa stessa.

Rosina. Non è la cosa stessa. Il mio padrone è un militare onorato, riformato per le ferite, che ha riportate in difesa del suo Re, a cui il nostro saggio Ministro, il Marchese di Pombal, ha dato l'onorifico posto di Custode di questo Castello, per ricompensa de' suoi servigi; e sono sette anni, che onoratamente lo sostiene.

D. Pedro. Io credo, che il tuo padrone avrebbe preferita qualunque altra carica a quella, che gli venne data.

Rosina. È vero, che questa carica poco si conviene al suo carattere umano e generoso; ma finalmente non è in Lisbona un impiego tanto da disprezzarsi.

D. Pedro. Dici bene. È ben pagato, ed ha tanti altri mezzi di far denaro. Per esempio, qui si tollera, che il sig. Custode delle Carceri, giacchè vuoi che sia così chiamato, lasci sortire all'occasione i suoi detenuti sulla parola, e sotto la sua responsabilità; cosa che m'immagino non sia permessa negli altri Stati: ma già, noi siamo indietro di tre secoli delle altre Nazioni! Con questo mezzo si può far ben fruttare l'impiego, ed avere dei buoni regali.

Rosina. Oh! il mio padrone non ne profitta.

D. Pedro. Eh! che farà come tutti gli altri.

Rosina. Siete un imprudente ed un ingrato.

D. Pedro. Perchè mi dici imprudente ed ingrato?

Rosina. Imprudente, perchè, se tale non foste, non scrivereste delle satire, e non vi fareste metter prigione; ingrato, perchè, se aveste della riconoscenza, non pensereste male del mio padrone, che vi benefica, e che, invece di tenervi rinchiuso, come dovrebbe, in una misera cella lunga

dieci palmi, vi fa stare in sua casa, e vi permette di mangiare alla sua tavola.

D. Pedro. Io lo ringrazio; ma, se lo fa, lo fa in contemplazione di sua moglie, ch'è mia lontana parente.

Rosina. Nuova ragione per obbligarvi a dirne bene. Ma... a proposito... La mia padrona questa mattina non è ancora uscita dalla sua stanza: non vorrei, che fosse ammalata.

D. Pedro. Ieri sera si ritirò molto inquieta. Non so cosa avesse.

Rosina. Eh! lo so ben io cosa aveva.

D. Pedro. Dimmelo. Potrebbe darsi che fossimo dello stesso parere.

Rosina. Ci vuol poco a capirlo.

D. Pedro. Per esempio?...

Rosina. Non avete osservato quelle occhiate del nuovo Ispettore?

D. Pedro. Oh! sì; non ci aveva pensato. È vero: non faceva che guardarla fissamente.

Rosina. E con che occhi! La mia padrona pareva sulle spine.

D. Pedro. Ci vuol poco a sbrigarsene: che lo mandi al diavolo.

Rosina. Oh cosa dite! Bisogna usargli dei riguardi.

D. Pedro. Eh che riguardi, che riguardi! Questi sfacciati bisogna subito castigarli. Aspetta, aspetta: se quest'oggi continua a fare il cascamorto, faccio una satira contro di lui, e gliela leggo in faccia.

Rosina. Oh! fareste la gran bella cosa, signor imprudente. Non sapete, che con tutta la facilità potrebbe far perdere il pane al mio padrone?

D. Pedro. Che pane, che pane! Dunque per i tuoi riguardi lasceremo, che egli sia bene ingalluzzato: e allora come si rimedia?

Rosina. Lasciatene il pensiero alla mia padrona. Ella è saggia, e saprà regolarsi... Ma eccola che viene. *(s'alza, e depone la conocchia.)*

SCENA II.

LUIGIA *e detti.*

D. Pedro. Ben levata, donna Luigia. Così tardi questa mattina?

Luigia. Non sono del tutto bene in salute.

D. Pedro. Me ne sono accorto sino da ieri sera.

Rosina. (Sta a vedere, che adesso le racconta quello che abbiamo detto fra noi!)

Luigia. Eppure ieri stava benissimo; mi è venuto a dolere il capo nella notte.

D. Pedro. Effetto di qualche cruccioso pensiero.

Luigia. Non ho motivo di averne.

D. Pedro. Oh! alle volte se non nascono da noi, si trova chi li fa nascere i crucciosi pensieri.

Luigia. Dite bene. A cagione dell'impiego di mio marito, mi trovo nella disgustosa necessità di dover essere informata di tutti i delitti che si commettono. Qual cuore sensibile non resterebbe penetrato all'aspetto di tanti sciagurati che quì si trasportano, sul di cui viso si trova impressa or la rabbia, ora il dolore, or la disperazione?

D. Pedro. Dubito, che sia veramente questa la cagione della vostra indisposizione. Sono tanto rari in oggi questi spettacoli! Da cinque mesi che qui mi ritrovo, non ho contato sei delinquenti arrestati per materie un po' gravi.

Luigia. È vero. Dopo che il Marchese di Pombal ha preso le redini dello Stato, sono meno frequenti i delitti. I lavori pubblici che ha stabiliti, la marina reale che ha formata, e dirò quasi creata, il commercio protetto hanno accresciuto i mezzi d'industria, diminuito il numero degli sfaccendati, e ricondotto l'ordine, e la pubblica sicurezza.

D. Pedro. Oh! voi siete l'apologista del Ministro.

Luigia. Rendo giustizia al vero.

D. Pedro. Sentite un poco cosa dicono i suoi avversari. Dicono,

ch' egli è severo, egoista, crudele, che non pensa che ad ammassar tesori, etcetera, etcetera.

Rosina. Signor D. Pedro, parlate piano, per carità. Se alcuno vi sentisse, potreste compromettere voi, e noi.

D. Pedro. Eh! che io non bado a questi riguardi.

Luigia. Un poco più di prudenza, D. Pedro.

D. Pedro. Non mi negherete, che il Marchese di Pombal, con tutti i cambiamenti che ha fatti, non ha ancora pensato alla riforma dei tribunali, ed all' attività nell' amministrazione della giustizia. In Lisbona i processi non finiscono mai. Ci vuole la vita di un uomo, per vedere ultimata una lite, e, quel ch' è peggio, l' abuso è ancora più forte in materie criminali. Un accusato con gravi indizii vien qui trascinato, e passano gli anni, prima che possa conoscere la sua sorte. S' egli poi finalmente è condannato, dalla sentenza all' esecuzione scorrono ordinariamente degli anni interi, ed in tal modo un povero delinquente vive la vita più dolorosa, e muore mille volte pria di morire.

Luigia. Sento la verità di questo vostro discorso, ma è da sperare, che il Marchese di Pombal, che a tutto provvede con tanta saviezza, porrà anche a questo un pronto riparo. Non sono ancor sanate le piaghe prodotte a questa disgraziata città dal terribile avvenimento del terremoto. Che non ha fatto il Ministro per attenuare la trista memoria di tanti disastri!.. Sono appena trascorsi due anni, eppure la città non pare più quella. Del resto, non trascura egli certamente ciò che riguarda la giustizia, e ne è frattanto una prova l'aver creato un Ispettore delle carceri, incaricato d' invigilare che i prigionieri sieno ben trattati. Credo per altro, che non abbiano luogo a dolersi della condotta di mio marito.

D. Pedro. Questo è verissimo, ed io ne faccio l' esperimento: ma... a proposito dell' Ispettore, voi mi fate risovvenire il discorso che avevamo principiato, e che non abbiamo finito. Non vorrei, che questo signor Ispettore, che da otto giorni ha preso possesso della sua carica, e che dimostra molto

zelo, essendo qui dalla mattina alla sera, fosse il motivo del vostro sconcerto di salute.

Rosina. (Ma si può essere più imprudente!)

Luigia. Non so quello che intendiate dire.

D. Pedro. Eh! già fra parenti non vi devono essere segreti.

Luigia. Veramente la nostra parentela è alquanto remota.

D. Pedro. Sono il nipote per via trasversale del nipote di vostra madre.

Luigia. Vi vorrebbe l'albero genealogico, per ben conoscere questa parentela. Comunque sia, io non ho segreto alcuno.

D. Pedro. Lo credo; ma, se non avete segreti voi, m'immagino, che ne abbia uno in petto l'Ispettore; e suppongo, che il vostro mal di capo della scorsa notte abbia la sua origine dalla scoperta, che avete fatta di questo segreto.

Luigia. Contentatevi, che vi risponda, che non vi comprendo.

D. Pedro. Oh! per bacco, non sono stato io il solo ad accorgermene.

Luigia. E chi altri può aver sognato in tal guisa?

D. Pedro. Ecco: la vostra serva, Rosina.

Rosina. (Che ti venga il malanno!) Io... non gli badate: signora padrona, egli è un...

Luigia. Basta così: questo discorso m'annoia. Nessuno ha il diritto di far commenti su quel che mi riguarda; e mi accorgo, che Rosina ha bisogno di cambiar padrona.

Rosina. Per pietà, non gli credete. Voi siete pure il bell' originale! Il giudice vi ha condannato a sei mesi di carcere, perchè avete fatto una satira contro una dama; ma se dipendesse da me, vi ci farei stare dieci anni ad imparare un poco la prudenza.

D. Pedro. Via, non ti adirare. Ho detto questo per giuoco. Veramente, donna Luigia, mi dispiace, che queste mie parole abbiano potuto offendervi. Ve ne chiedo perdono. Lo vedo anch'io, che sono un poco ciarlone; è questo un vizio di natura, di cui non so se potrò più correggermi; ma il cuore poi non credo averlo cattivo.

Luigia. Lo so, lo so; e se così non fosse, il mio buon Federico, che conosce gli uomini, non vi avrebbe ammesso alla sua confidenza, alla sua intimità. Basta così, non se ne parli più; ma... giunge alcuno. Sarà mio marito. Si è alzato di buonissima ora.

Rosina. Per recar sollievo ai suoi simili.

Luigia. Ah! dici pur bene. Rosina, va a vedere se il mio piccolo Carlo si è destato: fra poco ti raggiungerò. *(Rosina parte.)*

SCENA III.

FEDERICO *e detti.*

(Federico farà conoscere senz' affettazione di essere agitato da qualche curioso pensiero.)

Federico. Addio, mia cara sposa. Addio, D. Pedro.

D. Pedro. Siete uscito molto per tempo questa mattina.

Federico. Non sono partito da questo recinto. Ho fatto la visita di tutte le prigioni; ho provveduto ai bisogni più urgenti; mi sono qualche poco trattenuto a sollevar quelli, che sembravano i più afflitti del loro stato; insomma ho cercato di fare quello, che il dovere del mio impiego e quello dell' umanità m'imponevano.

D. Pedro. Ottimamente! Ma io non vorrei poi prendermi tanta briga per un branco di scellerati, che naturalmente saranno carichi di delitti. Fino a tanto che abbiate dei riguardi per quei detenuti, che sono condannati per leggiere mancanze ad una pena correzionale, o che sono la vittima dell' ingiustizia degli uomini, come a me stesso succede, pazienza; ma la canaglia poi...

Federico. Sono tutti uomini, mio caro. Quando un reo è nelle mani della giustizia, che attende la sua condanna, o che subisce il suo castigo, non deve più essere riguardato qual malfattore da chi è incaricato della sua custodia. Coll' espia-

zione del suo delitto egli riacquista i suoi dritti verso la società; non è quindi permesso l'insultarlo, ed è una barbarie, un'ingiustizia il fargli soffrire privazioni maggiori di quelle, a cui la legge lo sottomette, e negargli le consolazioni ed i soccorsi, che non sono incompatibili col rigore della pena, a cui è condannato.

Luigia. Mio buon Federico, e chi potrebbe non amarti! La tua sposa è felice nel conoscere i sentimenti, che albergano nel tuo cuore. Io aveva ripugnanza per l'impiego che ti fu destinato; ma ora esso mi è divenuto più caro, perchè apre un largo campo ad esercitare la tua virtù, la tua sensibilità, e la saggia filosofia, che regola le tue azioni.

Federico. Mi sono grate le tue espressioni, come mi è prezioso il tuo affetto.

Luigia. Addio, mio buon Federico. Vado a recarmi presso al nostro picciolo Carlo, a vedere se ha bisogno di nulla. Sarò fra poco di ritorno. D. Pedro, vi saluto.

D. Pedro. A rivederci. *(Luigia parte.)*

SCENA IV.

FEDERICO, *e* D. PEDRO.

Federico. (Si procuri, facendo un poco di conversazione con costui, di mitigare l'amara inquietudine, che mi tormenta.) *(fra sè.)* D. Pedro, mi rallegro con voi. Saremo ben presto al termine della vostra detenzione.

D. Pedro. Se ho a dirvi il vero, non mi sono quasi avveduto di essere stato in arresto. Mi avete trattato così bene...

Federico. E che poteva fare di meno per un parente della mia cara moglie! Suppongo, che vi sarà passata la mania di far delle satire.

D. Pedro. Tutt'altro. Non ho mai avuto tanta voglia di comporne.

Federico. La satira non mi dispiace, quando è scritta con dello spirito, e quando non contiene delle personalità.

D. Pedro. È sempre un vantaggio per la società il far conoscere i bricconi.

Federico. No, mio buon amico, voi dovete mostrare, che vi siete emendato, e che, per la vana ambizione di far sentire qualche bel verso, o qualche motto arguto, voi più non volete esporre alla luce ed al ridicolo gli altrui difetti.

D. Pedro. Questo però è il miglior mezzo di correggere gli uomini. *Castigat ridendo mores.*

Federico. Si, quando si parla degli uomini in generale; ma individualmente, una discreta ed amichevole ammonizione fa molto più effetto che la pubblicità. Non fate mai, che gli uomini si avvezzino a superare quel primo pudore, che la natura risveglia nel loro cuore, quando le loro azioni sono in contrasto con la loro coscienza. Perduto questo salutare ritegno, e persuasi che il mondo sia riformato dalla loro malvagità, non si fanno più scrupolo di avanzar coraggiosi nella carriera del vizio. Qual celebrità poi vi lusingate voi di acquistare con questa sorta di studii?

D. Pedro. Io vedo, che gli antichi ed i moderni satirici sono gli autori più stimati, più utili, e più ricercati.

Federico. Direste bene, se tutti avessero scritto come Orazio, che corregge urbanamente il vizio, che osserva con dispiacere gli errori degli uomini, e che li stima più degni di compassione che di castigo.

D. Pedro. Ma nemmeno Orazio si è astenuto dalle personalità.

Federico. Se ha nominato qualcheduno, lo ha fatto soltanto di persone perdute affatto di riputazione, e conosciute da tutti per la più sfacciata malvagità.

D. Pedro. Lasciamo gli antichi, e veniamo ai moderni. Sentite cosa dice Boileau, che è il più moderno, e il più riputato fra i satirici de' nostri tempi.

> La satire en leçons, en nouveauté fertile
> Sait seule assaisonner le plaisant et l'utile...
> Elle seule bravant l'orgueil et l'injustice
> Va jusque sous le dais faire pâlir le vice.

Federico. Poichè mi citate Boileau, piacciavi di osservar quel che dice in un altra circostanza parlando della satira:

> La satire, dit-on, est un métier funeste
> Qui plait à quelques gents, et choque tout le reste.

D. Pedro. Capperi! Siete bene informato. Conoscete i classici antichi e moderni. Per una persona del vostro stato è molto.

Federico. Le utili cognizioni stanno bene a qualunque professione; ma il mio primo stato fu quello delle armi, e a chi le professa non sono ignote le belle arti. Questo braccio, reso impotente in America in servizio del Re, e della patria, mi ha condotto a cambiar mestiere.

D. Pedro. Per bacco! non vi aveva ancor bene conosciuto.

Federico. Eppure io fui sempre eguale a me stesso.

D. Pedro. Mi pare però, che non andiate esente dal difetto di tutti quelli, che si credono dotti.

Federico. E qual è questo difetto?

D. Pedro. Quello di voler sempre aver ragione.

Federico. Ogni uomo, che sa rispettarsi, deve sostenere la verità e la giustizia.

D. Pedro. Eppure, non l'abbiate a male, a voi sembra di conoscer gli uomini, ma siete bene indietro.

Federico. Non ho mai avuto tale pretensione. Il cuore dell'uomo è un laberinto, ove è assai facile di smarrirsi.

D. Pedro. Io ne ho trovato il gomitolo.

Federico. Mi fate ridere: e qual è questo gomitolo?

D. Pedro. Pensando sempre il male, io mai non isbaglio.

Federico. Io ancora direi, che sbaglio pochissimo, osservando l'uomo nelle sue azioni.

D. Pedro. Ben sovente prenderete l'ipocrisia per virtù.

Federico. Preferisco essere ingannato da un ipocrita, che pure facilmente si riconosce, al supporre tutti gli uomini malvagi.

D. Pedro. Me ne accorgo dalla buona accoglienza, che fate al nuovo nostro Ispettore.

Federico. Non posso far di meno ad un mio superiore.

D. Pedro. Badate, che questa superiorità non vi produca qualche fastidio.

Federico. Fo il mio dovere, e non temo alcuno.

D. Pedro. Fin qui dite bene; ma l'abuso di quella superiorità, di cui intendo parlare, potrebbe non limitarsi a quanto concerne l'impiego.

Federico. Io non vi capisco.

D. Pedro. Non voglio dir di più: la prudenza m'insegna a tacere.

Federico. Scusate, amico. L'uomo prudente non tiene mai discorsi ambigui ed oscuri.

D. Pedro. Osservate attentamente i diportamenti dell'Ispettore, e sarà dissipata l'oscurità. E poi egli è un uomo di bassi natali, innalzato per favore.

Federico. Non sono i natali, che costituiscono l'uomo di merito; ma comunque sia, non mi sento alcuna curiosità d'indagare ciò, che vorreste dire, e il mio sistema mi consiglia di non dar retta a chi parla misteriosamente. Scusatemi... Ecco l'Ispettore.

SCENA V.

ISPETTORE *e detti.*

Ispettore. Addio, Federico.

Federico. Buon giorno, signor Ispettore.

Ispettore. Che stavate qui ragionando col nostro satirico?

Federico. Si discorreva di cose indifferenti.

Ispettore. Credo, che gli sarà passata la mania di far delle satire.

D. Pedro. Non ne ho mai avuta tanta volontà.

Ispettore. Comprendo benissimo, che vi conviene di essere recidivo.

D. Pedro. Per qual motivo?

Ispettore. Tutta colpa di Federico, che vi ha trattato troppo bene.

D. Pedro. Se foste stato al suo posto, non c'era pericolo, che ciò accadesse.

Ispettore. Spiegatevi, signor satirico.

D. Pedro. Potete intendermi.

Ispettore. Ma pure...

D. Pedro. Le satire sono talvolta a modo di enigmi. Indovini chi può. *Qui potest capere, capiat.*

Ispettore. Signor satirico, mi pare, che abbiate voglia di qui fermarvi qualche mese di più.

D. Pedro. In quanto al ritornare in questo luogo, dipende più da me, che dagli altri; ma l'esservi trattenuto di più di quel che porta la mia condanna, non dipende nè da voi, nè da alcuno. Mi ritiro, perchè non voglio, che il buon Federico m'incolpi di poca prudenza. A rivederci più tardi. *(parte per l'interno delle prigioni.)*

SCENA VI.

FEDERICO *ed* ISPETTORE.

Ispettore. Insolente!...

Federico. Signor Ispettore, tutti i carcerati parlano con più franchezza d'ogni altro, e bisogna compatirli.

Ispettore. Avete fatta la solita visita?

Federico. Non vi ho mancato.

Ispettore. Mi avete preparato lo stato generale delle prigioni con tutte le note e le osservazioni occorrenti?

Federico. Non ho avuto tempo di finirlo.

Ispettore. Fate il favore di terminarlo al più presto.

Federico. Vi mancano pochi oggetti, e, se non fosse per lasciarvi qui solo, andrei subito ad ultimarlo.

Ispettore. Non fate complimenti. Attenderò qui, e farò colazione con voi.

Federico. Mi fate onore.

Ispettore. Dov'è donna Luigia?

Federico. È presso al piccolo nostro figlio; la chiamerò.

Ispettore. Non la sturbate.

Federico. Oh! immaginate: è un favore. Rosina.

SCENA VII.

ROSINA *e detti.*

Rosina. Che mi comanda?

Federico. Chiama la tua padrona.

Rosina. Essa viene a momenti.

Federico. Trattienti fino al suo arrivo con il signor Ispettore: tosto giunta, andrai a preparare la colazione. Io vado nel mio gabinetto: quando tutto sarà pronto, mi avvertirai.

Rosina. Sarete servito.

Federico. Vi riverisco. *(all' Ispettore, e parte.)*

SCENA VIII.

ISPETTORE *e* ROSINA.

Ispettore. Che fai, Rosina?

Rosina. Sono qui a passare la mia gioventù in mezzo al pianto e alla disperazione.

Ispettore. Non ti trattano bene i tuoi padroni?

Rosina. Non mi lagno de' miei padroni, ma del loro impiego.

Ispettore. Mi sembrano difatti assai buona gente.

Rosina. Non si potrebbe desiderare di più.

Ispettore. La signora Luigia poi è amabilissima.

Rosina. Anche il signor Federico lo è.

Ispettore. Lasciamo star lui, e parliamo di lei.

Rosina. Eh! me ne sono accorta, che vi piace più lei che lui.

Ispettore. Furbacchiotta!

Rosina. Abbiamo gli occhi, e due dita di senno ancora.

Ispettore. Senno e malizia nelle donne sono sinonimi.

Rosina. È ben rara e ben disgraziata quella cameriera, che non ha un poco di malizia.

Ispettore. In questo caso tu sei delle più fortunate.

Rosina. Ma a che può servirmi la malizia? In questa famiglia non si parla che di cose serie; non si giuoca, non vi è conversazione, non si portano ambasciate; e così non si guadagna mai una mancia.

Ispettore. Senti, Rosina: poichè ti dai così bene a conoscere, potresti servirmi; ed io ti darei una mancia, che non ti farebbe dispiacere.

Rosina. Spiegatevi.

Ispettore. Due paroline alla tua padrona...

Rosina. Cosa dite mai! Mi fate divenir rossa.

Ispettore. Prendi questa lisbonina, che ti farà ritornare il sangue a suo luogo.

Rosina. Se queste parole fossero in bene...

Ispettore. Vorresti, ch'io ti facessi dire delle cose disgustose?

Rosina. Per esempio?

Ispettore. Potresti dirle, che io sono un galantuomo...

Rosina. Oh! questa è la verità.

Ispettore. Che il mio aspetto non è spiacevole...

Rosina. Niente di più vero.

Ispettore. Che dovrebbe bramare la mia conversazione.

Rosina. Parlate così bene...

Ispettore. Che si troverebbe contenta di me...

Rosina. Poichè avete dei mezzi così insinuanti... *(stendendo la mano.)*

Ispettore. E che corrisponda... *(prende la moneta.)*

Rosina. A che?

Ispettore. All'amore sincero che nutro per lei.

Rosina. Amore!

Ispettore. Sì, amore, ed il più sviscerato.

Rosina. Amore! Siete pazzo? Volete, che io m'incarichi di queste ambasciate?... Mi meraviglio di voi: io non son buona a rendervi questa sorta di servigi. Eccola che viene. Parlatele voi: io vado a far preparare la colazione. *(per andare.)*

SCENA IX.

LUIGIA *e detti.*

Luigia. (Qui costui!) Dove vai, Rosina?

Rosina. A fare quanto il padrone mi ha ordinato.

Luigia. Aspetta: anderai più tardi.

Rosina. Egli mi ha ordinato di preparare la colazione, indi avvertirlo.

Luigia. (Non mi conviene, che costui si dia a credere, che ho timore di restar sola con lui.) Va pure a sollecitare la colazione. *(Rosina parte.)*

Luigia. Signor Ispettore. *(s' inchina.)*

Ispettore. Amabile signora Luigia, permettetemi. *(per baciarle la mano.)*

Luigia. Troppe grazie. Non son complimenti adattati alle persone della mia condizione.

Ispettore. Qualunque condizione è pregiabile in una persona della vostra qualità.

Luigia. Voi mi adulate, ed io non sono disposta a permetterlo.

Ispettore. Non direi mai abbastanza, se dovessi fare il vostro elogio.

Luigia. Nessuno, ch' io sappia, ve ne ha dato l' incarico.

Ispettore. Oh! sì, che l' ho avuto un tale incarico.

Luigia. Voi scherzate: e da chi mai?

Ispettore. Dal mio cuore.

Luigia. Siete assai compito. (Fingiamo di non capirlo.)

Ispettore. Sono sincero.

Luigia. Non vi burlate di me.

Ispettore. Me ne guarderei bene. Le mie espressioni sono dettate dal più fervido e verace sentimento.

Luigia. Che superba giornata abbiamo quest' oggi!

Ispettore. Perchè volete troncare un discorso, che tanto a me piace?

Luigia. Se piace a voi, non piace a me.

Ispettore. Perchè avete per me un cuore di sasso?

Luigia. Non v' intendo.

Ispettore. Mi spiegherò più chiaro.

Luigia. Ve ne dispenso.

Ispettore. Non siate con me tanto scortese.

Luigia. Sono ben lontana dal perdere il rispetto ad un nostro superiore.

Ispettore. Non bramo, che voi mi consideriate per talė.

Luigia. Signore, cosa volete, che io vi consideri?

Ispettore. Per un sincero ammiratore de' vostri meriti, della vostra bellezza.

Luigia. Vi replico, che non vi burliate di me.

Ispettore. Non burlo, no, dico davvero, amatissima Luigia, e sono pronto a darvene delle prove. Appena vi conobbi, mi sorse in core per voi la più ardente passione, e...

Luigia. Basta così, signor Ispettore. Permettete, che con tutto il rispetto io vi dica, che non mi è concesso di poter tollerare questo vostro ragionamento. Finsi finora di non intendervi; ma, poichè voi colla vostra insistenza mi costringete a parlarvi liberamente, vi dirò, che se la galanteria, onde sono sparsi i vostri discorsi, è figlia di leggerezza di carattere, o di abitudine a ciò fare con tutte, una conoscenza di otto giorni soli non vi dà il diritto di adoprare espressioni tanto famigliari con una persona, i cui sentimenti vi sono ancora ignoti: se poi aveste concepite delle idee poco convenienti sopra di me, sappiate, che io sono una donna onesta, che amo mio marito, che rispetto la virtù, che apprezzo l'onore più della vita stessa, e che nessuno ha osato, nè oserà giammai di offendermi impunemente col linguaggio della seduzione e del libertinaggio; linguaggio che detesto, e che disprezzo, come abborrisco coloro, che sono imprudenti tanto da meco usarne in tal guisa.

SCENA X.

D. Pedro, *e detti.*

Ispettore. Siete troppo severa.

Luigia. E voi troppo ardito.

Ispettore. Dovreste considerare con chi parlate.

Luigia. Rispetto il vostro grado, ma con tale procedere vi rendete a noi molto inferiore.

Ispettore. Nè potrò sperare?

Luigia. Nulla; e contentatevi, ch'io passi il tutto sotto silenzio, e che non ne parli con mio marito.

D. Pedro. In quanto a questo poi glielo dirò io. *(viene avanti.)*

Luigia. (Oh dio! Qui costui!) *(fra sè.)*

Ispettore. Quale audacia?

D. Pedro. Quanto godo di essere giunto ancora in tempo, per conoscere i bei progetti del signor Ispettore generale!

Ispettore. Saprò farvi pentire del vostro ardimento.

Luigia. Io pure sono sorpresa del vostro procedere.

D. Pedro. Come? Voi pure mi rimproverate, ed in tal modo trattate chi cerca difendervi?

Luigia. Una donna onesta non ha bisogno dell'altrui difesa.

D. Pedro. Ma vostro marito deve saperlo.

Luigia. La moglie prudente non pone mai a cimento il proprio marito: essa deve difendersi, e tacere.

D. Pedro. Oh! questa poi non la intendo.

Ispettore. Guai a voi se parlate!

Luigia. Orsù, si finisca questa contesa.

D. Pedro. E dovrò?...

Luigia. Tacere, sempre tacere.

D. Pedro. E non temete?...

Ispettore. Temete voi dell'ira mia.

SCENA XI.

Federico *e detti.*

Federico. Quale altercazione è mai questa?

Ispettore. (Dio! Qui Federico!)

Luigia. Nulla, mio buon Federico. D. Pedro ne fa sempre delle sue; egli non vuol mai correggersi, e non cessa di mordere ora questo, ora quello.

Federico. Temo ormai, ch'egli sia incorreggibile, e prevedo, che molte altre volte avremo la sorte di qui rivederlo.

D. Pedro. Vi ringrazio del vostro augurio; ma qui non si tratta...

Luigia. Non si tratta che del vostro bene.

D. Pedro. Ma io...

Luigia. Lasciate, che ve lo ripeta, voi siete un imprudente.

D. Pedro. E dovrei dunque?...

Luigia. Tacere, sempre tacere, e non mischiarvi nei fatti altrui.

Ispettore. (Costei mi confonde.) *(fra sè.)*

Federico. Via, siate ragionevole, e convenite, che mia moglie dice benissimo.

D. Pedro. (Vedi se il caso è curioso! Anche costui contro di me. Oh se conoscesse di che si tratta!...) *(fra sè.)*

Luigia. Orsù, tronchiamo questa poco piacevole conversazione.

Federico. Signore, eccovi lo stato generale, che mi avete ordinato. Vi sono in esso tutti i più minuti ragguagli circa ai detenuti, che qui si trovano.

Ispettore. Lo leggerò volentieri. Farò io poi la visita delle prigioni, per accertarmi dell'esattezza del vostro rapporto.

Federico. Vi accompagnerò, se lo bramate.

Ispettore. Le mie particolari istruzioni non mel permettono.

Federico. Nulla ho da replicare.

Ispettore. Mi manderete uno de' vostri subalterni.

Federico. Sarete servito.

Ispettore. A proposito, ditemi. È stato qui condotto ieri sera un certo D. Antonio Alvares?

Federico. Un giovinotto di diciotto anni? Sì, signore. Vedete lo stato: è l'ultimo della lista dei prigionieri.

Ispettore. Per vostra regola, egli è mio cugino.

Federico. È condannato dal Tribunale correzionale a trenta giorni di detenzione con trattamento di solo pane ed acqua.

D. Pedro. Che fallo ha commesso questo giovinotto, che lo fanno stare in astinenza?

Ispettore. Inezie, cose da nulla; e sono sorpreso, come il giudice siasi permesso un tanto rigore.

Federico. Eppure consta dal mandato di arresto, che mi fu trasmesso, esser egli stato condannato ad una tal pena, per avere insultato al pubblico passeggio delle signorine, ed essersi prese delle libertà eccessive ed indecenti.

Ispettore. Ragazzate, alle quali non si dovrebbe badare. Che vi ha egli detto?

Federico. Sembra molto indifferente alla prigione; è però alquanto mortificato pel trattamento.

Ispettore. Suppongo, che non sarete rigoroso. È mio cugino.

Federico. Perdonate, signore. Io credo, che non mi sia lecito di permettermi su ciò il minimo arbitrio.

Ispettore. Io m'incaricherò di provvedere al suo pranzo.

Federico. Sarei costretto a rimandarlo indietro.

D. Pedro. Bravo Federico! Così mi piace.

Ispettore. Come! osereste voi?...

Luigia. (Oh Dio, che sarà mai!)

Federico. Io sono un fedele esecutore degli ordini superiori, ed in queste pene di correzione, li eseguisco molto più volentieri e con tutta esattezza, perchè mi sembra che, correggendo i leggieri traviamenti nella gioventù, si evitino più forti castighi per l'avvenire.

D. Pedro. Mi pare, signor Ispettore gentilissimo, che a questa ragione non sia facile il rispondere.

Ispettore. Ebbene, cominciate dal far rinchiudere costui nel suo carcere.

D. Pedro. (Che ti venga il malanno!)

Luigia. (Qui prevedo qualche sinistro accidente.) *(fra sè.)*

Federico. Don Pedro è stato condannato semplicemente a sei mesi di arresto. Purchè egli non esca dal Castello, gli è permesso di stare dove più gli aggrada. Pertanto, perdonate, nè anche in questo potrei compiacervi.

Ispettore. Devo pur dirvi, che mi sembrate alquanto arrogante.

Federico. Signor Ispettore, sia questa l'ultima volta, che vi servite con me di simili espressioni. Io rispetto il vostro grado; abbiate voi dal canto vostro quei riguardi, che pure mi sono dovuti.

D. Pedro. Bravo, ma bravo davvero!

Ispettore. (Sono confuso; non so come contenermi. Non vorrei disgustarmi con Luigia. Dessa assunse le mie difese contro D. Pedro; dunque non era avversa tanto contro di me, come lo dimostrava.)

Luigia. (Frenati, mio buon Federico.)

Federico. (Non temere, mia cara.)

D. Pedro. (Ho propriamente gusto ch'egli abbia rintuzzato il suo orgoglio!) *(fra sè.)*

SCENA XII.

ROSINA *e detti.*

Rosina. Signori, la colazione è preparata.

Federico. Signor Ispettore, mi avete fatto l'onore di dirmi, che la fareste con noi.

Ispettore. (Che debbo io risolvere!)

Luigia. Signore, vi prego di scusare in Federico quella vivacità di carattere propria della onorata professione ch'egli prima esercitava. La di lui severità nell'adempimento del

suo dovere vi fa fede de' suoi retti sentimenti; e, se non isdegnate di venire con noi, ci faremo nel resto un vero pregio di dimostrarvi la nostra stima, e la nostra servitù.

Ispettore. Bramate voi ch'io venga?

Luigia. Quando sia di vostro piacere.

Ispettore. Andiamo dunque. *(le offre il braccio, e partono; Federico li segue.)*

D. Pedro. Oh prodigio! Tutto in un punto il leone si è ammansato... Magica virtù del sesso femminino! *(entra negli appartamenti.)*

ATTO SECONDO.

SCENA I.

FEDERICO *e* LUIGIA.

(Federico sta passeggiando per la sala, immerso in profondi pensieri. Luigia seduta presso ad un tavolino con qualche lavoro in mano. Di tempo in tempo guarda Federico; indi, come per destarlo dalla sua meditazione, gli dice.)

Luigia. L'Ispettore è andato a fare la visita delle prigioni, ma mi pare che quest' incombenza non gli vada molto a genio.

Federico. Se si ha da giudicare dalla frequenza delle sue visite, dopo ch' egli è eletto a tal carica, pare invece, ch' egli sia animato dal più gran zelo.

Luigia. Eppure io la penso diversamente.

Federico. A dire il vero, mi sembra, ch'egli ami più di stare in conversazione con te, che coi prigionieri.

Luigia. Amico mio, saresti forse geloso?

Federico. Dopo sette anni di matrimonio, veramente sarebbe una pazzia; ma pure certi detti maliziosi di D. Pedro, una riflessione sfuggita poco fa a Rosina...

Luigia. Imprudenti!

Federico. Ma che? Dunque vi è realmente qualche cosa?

Luigia. Se questo è il motivo della tua inquietudine, sii pur tranquillo, mio buon amico. Tu mi conosci, e basta.

Federico. Avresti torto, cara Luigia, se tu immaginassi, ch' io fossi inquieto per questo oggetto.

Luigia. E pure è qualche giorno, che tu mi sembri turbato, ed oggi forse anche più del solito.

Federico. Ah! no. T'inganni... non è nulla...

Luigia. Tu dissimuli, Federico, io ben me ne avvedo. E che? Potresti tu diffidare della tua Luigia, o non sarei più degna di esser la depositaria de' tuoi segreti sentimenti?

Federico. Adorata mia Luigia, sì, sappilo ormai. Io chiudo nel petto un arcano, che molto mi pesa, e che ho tenuto finora a te nascosto, per risparmiarti una grave inquietudine: ma, perchè non abbi a sospettare, che una mal intesa gelosia sia il motivo dell'agitazione dell'animo mio, tutto ti svelerò. D'altronde vicino è il momento, in cui questo segreto sta per iscoprirsi, e forse in questo istante medesimo egli è palese, e l'onor mio, la mia vita sono nel più grande pericolo.

Luigia. Misera me, che intendo! Toglimi presto di pena: che avvenne?

Federico. Ascoltami. Rammenti tu il duello, che, or son due anni, ebbe luogo fra un Uffiziale di Marina e un certo Ferdinando Nunez?

Luigia. Ben lo ricordo, e so che questo infelice, quantunque provocato, per aver ucciso il suo emulo, fu condannato a morte; e so, che, per la lentezza con cui agiscono i Tribunali in Lisbona, egli giace già da diciotto mesi rinchiuso in un tetro carcere, aspettando che giunga il fatale momento, in cui sarà eseguita la sua sentenza.

Federico. Ebbene: Ferdinando Nunez, che tu credi qui detenuto, già da un anno non è più nelle prigioni di questo Castello.

Luigia. Come? In qual modo?

Federico. Io conosceva Ferdinando; noi avevamo servito insieme nell'istesso corpo alla Baia. Ferito egli, al pari di me, ottenne il suo congedo, e si ritirò in Oporto, ove si unì in matrimonio con una giovine di onesta famiglia, che viveva col padre suo, coltivando una picciola terra; unico avanzo di una cospicua fortuna. Egli era sposo felice e fortunato

padre di due amabili creature, quando un Uffiziale di Marina, che per affari di servizio si recò colà, vide la moglie di Ferdinando, e se ne invaghì. Tentò tutte le vie di sedurla; ma queste riuscite vane per la virtuosa di lei resistenza, immaginò di rapirla in un momento, in cui suo marito era assente. Tutto andava a seconda de' suoi desideri, quando l'improvviso ritorno di Ferdinando impedì l'esecuzione di questo esecrando attentato. Irritato l'Uffiziale di veder deluse le sue mire, ebbe l'imprudenza di attaccar querela coll'offeso marito; onde nacque fra di essi una sfida, che costò allo scellerato la vita, e ne seguì la condanna di Ferdinando, giacchè i frequenti duelli, che accadevano, avevano fatte emanare leggi rigorosissime contro i rei di un tale delitto. Erano sei mesi, che Ferdinando aspettava con tranquilla rassegnazione l'ordine dell'esecuzione della sua sentenza, quando un giorno gli pervenne la notizia, che il di lui suocero era morto, e che si contrastava alla figlia la picciola eredità, che sola poteva procurare uno scarso sostentamento ad essa e agli infelici pargoletti, frutto della loro unione.

Luigia. Povera disgraziata!

Federico. Entro un giorno di buon mattino nel carcere di Ferdinando, per sollevare con parole di consolazione la sua tristezza, quando egli si getta a' miei piedi, mi espone, piangendo, la dolorosa situazione della sua famiglia, e la necessità di dover accorrere in sua difesa. Mi dice: Federico, io sono un delinquente; ma il sentimento dell'onore, l'onor solo ne è la cagione. Noi abbiamo servito sotto gli stessi vessilli; tu mi conosci, e sai, che l'onore è sempre stato la guida delle mie azioni. Tu sei custode delle carceri: per un'antica disposizione, vien tollerato, che si possa lasciar uscire un reo sotto la personale responsabilità del custode. Mi crederesti tu capace di tradirti, se implorassi la tua pietà, per ottenere l'unico mezzo di poter volare in soccorso della mia sventurata consorte, degli innocenti miei figli?... Che

avresti tu fatto, mia buona amica? Io gli opposi debole resistenza, e mi arresi. Egli mi fece i più sacri giuramenti di restituirsi al più presto nella sua prigione. Lo diressi ad un mio cugino dimorante in Oporto, che incaricai di darmi ogni settimana le di lui notizie, e finalmente il prigioniero partì per recarsi in seno della sua famiglia, che d'allora in poi non ha più abbandonata.

Luigia. Hai commessa una imprudenza, Federico; ma alla fin fine io non vedo, che vi sia luogo a tanta inquietudine. Tu mi dipingesti Ferdinando per un uomo d'onore, tu facesti una buona azione, tu soccorresti un disgraziato padre di famiglia: non creder no, ch'egli possa comprometterti, e che voglia corrisponderti con sì nera ingratitudine. Perchè dunque affliggerti tanto? Io d'altronde non so vedere apparenza alcuna, che la sentenza di Nunez possa essere sì presto eseguita. Forse è stato dimenticato, forse la qualità del suo delitto lo ha reso degno della clemenza del Re... Ah! sì, riponi il tuo spirito in calma, richiama subito il tuo amico: vedrai, ch'egli si restituirà tosto ai suoi ferri, e tu sarai liberato dall'attuale inquietudine.

Federico. Le tue parole e ragioni sarebbero ottime, se il decreto stesso, che ha eletto un Ispettore alle carceri, non portasse l'ordine di far eseguire tutte le sentenze rimaste sospese. Sappi pure, che il mio cugino d'Oporto, che non ha mai cessato ogni settimana di darmi nuove di Ferdinando, ora che gli ho comunicata la notizia del suddetto decreto e ordinato di farlo subito quì tornare, non mi ha più dato risposta, e sono tre corrieri, ch'io invano l'attendo. Or se l'amore di sposo, se la tenerezza di padre, se l'attaccamento alla vita, alla libertà lo rendessero mancatore, e spergiuro, che sarebbe di me? La legge è chiara ed inesorabile: la mia vita dovrebbe rispondere della sua; e, per aver fatta una buona azione, io perir dovrei sotto la scure del carnefice.

Luigia. Tu mi laceri l'anima con questi tuoi detti; ma non

dobbiamo disperare. Tra poco si attende il corriere della provincia, e avremo un consolante riscontro: io ne son certa. Frattanto dimmi: è noto ad alcuno, che Ferdinando più non sia in questo carcere?

Federico. Solo a Giacomo il carceriere, di cui posso intieramente fidarmi.

Luigia. E l'Ispettore?

Federico. Ecco il principal motivo, che mi tiene in questo momento agitato. Ferdinando è inscritto nello stato oggi da me rimesso all'Ispettore, come esistente in prigione; in questo punto egli visita le carceri, accompagnato da Giacomo. Quale scusa trovargli? Se si avvede della mancanza, io sono perduto.

Luigia. Mio Federico, perchè darsi alla disperazione prima del tempo? L'Ispettore non può tardare. Giacomo ti è affezionato, ed avrà fatto in modo che non se ne avveda. Or via, fa tranquillo il tuo animo; nulla accadrà di sinistro.

SCENA II.

D. PEDRO *e detti.*

D. Pedro. Vengo avanti, per prevenirvi, che non so che diavolo abbia l'Ispettore. L'ho veduto discendere in questo momento la gran scala con ciglio ed aria molto burbera. Egli è entrato con Giacomo nella stanza delle munizioni, brontolando, e fra poco verrà qui: che sarà mai?

Federico. Ah! ch'egli certamente ha il tutto scoperto.

D. Pedro. Che mai ha scoperto?

Luigia. Tu mi fai tremare.

D. Pedro. Tremare! E di che?

Federico. Ah! noi siamo al certo perduti.

D. Pedro. Perduti?... Oh diavolo!

Luigia. Cielo, cielo, ne assisti!

D. Pedro. Voi mi fate rimanere di stucco: ma ditemi, per ca-

rità, cosa vi è accaduto, se non volete che scoppi di curiosità, e di timore.

SCENA III.

ROSINA *e detti.*

Rosina. Signor padrone, in questo momento è giunto il corriere della provincia, ed ecco una lettera per voi. *(dà la lettera.)*

Federico. Oh dio!

Luigia. È egli che scrive?

Federico. Sì, è desso, è il mio parente d'Oporto.

D. Pedro. Chi è questo parente?

Luigia. Lasciateci in pace.

Rosina. Maledetti i curiosi!

Luigia. Leggi presto, e toglimi d'inquietudine.

Federico. « Con sommo dispiacere devo darti una notizia disgu-
» stosa. » Oh Dio! il cuore mel prediceva. « Appena ri-
» cevuta la tua lettera, mi recai subito da Ferdinando Nunez.

D. Pedro. Ferdinando Nunez! Il duellista? Ma come? Non è egli in prigione?

Federico. Lasciatemi terminare, e, pur troppo, comprenderete ogni cosa, giacchè ormai a tutti dev'esser noto questo disgraziato avvenimento. *(continua a leggere.)* « Avendogli
» fatta conoscere la necessità di subito restituirsi al suo car-
» cere, egli se ne mostrò dolentissimo; mi promise, dopo
» tre giorni, di recarsi al suo dovere. Passati i tre giorni,
» essendomi portato in sua casa, seppi con mia sorpresa e
» dolore da sua moglie, che nella notte antecedente si era
» imbarcato sopra una nave della Compagnia, che faceva
» vela per il Brasile.

Luigia. Qual nera ingratitudine!

Federico. « Nella tremenda circostanza, in cui devi trovarti per
» la di lui fuga, io non saprei consigliarti altro espediente,
» che profittare tu pure della partenza della flotta, involarti

» al pericolo in cui ti trovi, raggiungere il fuggitivo, e,
» rimettendolo nelle mani della giustizia, salvare te stesso da
» una irreparabile pena. Oporto, 2 giugno 1757. Il tuo cu-
» gino Alfonso. »

Luigia. Che sarà di noi!

Rosina. Poveri miei padroni!

Federico. Chi avrebbe mai potuto immaginare tanta ingratitudine? Egli è fuggito; ed io dovrò morire sopra un patibolo, vittima della compassione e di una mal corrisposta amicizia.

D. Pedro. E voi siete stato così pazzo di lasciarlo andar via?

Federico. Mi aveva dato la sua parola d'onore.

D. Pedro. Io resto estatico, non già per la parola che vi ha mancata, ma per la vostra dabbenaggine in prestargli fede: la parola d'onore è bella e buona; però in questi casi, mio caro, v'è poco da contare. Si tratta niente meno che della testa: e non vedete, che vi è lesione di contratto?

Luigia. Quale partito prendere, quale riparo?...

D. Pedro. Io non ne vedo altro, che quello propostovi dal vostro parente. Fuggire, e subito. La squadra deve porsi alla vela questa sera medesima.

Federico. Io fuggire? Io commettere una viltà? No, questo non sarà mai... Ma qual pensiero mi sorge in mente! Questa mattina mi fu riferito, che tutte le navi uscite dai diversi porti del Regno, per recarsi al Brasile, dovevano riunirsi all'imboccatura del Tago, onde partire tutte insieme sotto la scorta delle navi da guerra. Se io avessi tempo, potrebbe forse riuscirmi di ritrovar qui la nave, ove è imbarcato l'ingrato Nunez, e farlo arrestare. Se l'Ispettore non si fosse accorto della sua mancanza, o che volesse essere meco condiscendente...

D. Pedro. Che non se ne sia accorto, non ci pensate. Egli sa tutto. Ho veduto il suo aspetto, osservato il suo sguardo, e ne sono sicuro. Io son buon fisonomista e non m'inganno. Quanto poi al renderlo condiscendente, questo non è tanto difficile. Io so qualche cosa, che voi non sapete. Forse...

Oh! sì, questo mezzo è sicuro.... Che ne pensi, Rosina?

Rosina. Chi diavolo volete che v' intenda? Per me, non vi capisco niente affatto. (Pur troppo l' intendo, ma non faremo nulla.)

D. Pedro. Oh! mi capisco ben io. Orsù, risoluzione: non aspettate l' Ispettore, per non far peggio, a partire. Voi, Luigia, ritiratevi: ci sarà forse bisogno di voi. Tu parti pure, e lasciami qui solo a sostenere il primo fuoco. Amici, fidatevi di me: so quel che dico, so quel che fo, e vi garantisco, che tutto riuscirà bene.

Federico. Mi arrendo alle vostre parole, al vostro consiglio. Addio, Luigia.

Luigia. Ah ch' io ti perdo per sempre! Questo è forse l' ultimo addio; io non ti vedrò più.

D. Pedro. Che diavolo dite?

Luigia. Il cuore mi si spezza.

Federico. Quì ci vuole risoluzione. A voi la raccomando. Addio.

D. Pedro. Sento discendere alcuno dalla scala: sarà l' Ispettore. Vieni, Rosina: conduciamo la tua padrona nella sua stanza; e lascia poi a me la cura del resto.

Rosina. (Dio ce la mandi buona: con costui io non sono tranquilla.) *(partono tutti.)*

SCENA IV.

ISPETTORE *solo*.

Non vi è nulla da dire, e tutti si lodano di questo signor Custode, che avrei desiderato tanto volentieri di trovare in fallo. L' ordine è perfetto, ogni cosa in regola: era una pena inutile il proseguire più oltre la visita, nè poteva far a meno di spedire un favorevole rapporto al Ministro. Non avrei però creduto, che, dopo le parole avute secolui questa mattina sul proposito di mio cugino, egli ardisse di mantenere la sua parola, e farlo digiunare a pane ed acqua. Non voglio as-

solutamente, ch' egli la vinca, e mi sentirà. Mi hanno detto, ch' egli è sortito: tanto meglio, così potrò avere una spiegazione con sua moglie. La premura, che ha dimostrato di nascondere a suo marito l' oggetto del nostro alterco, mi fa nascere la speranza, ch' ella del tutto non isdegni i miei sentimenti. Veramente sarebbe una temerità il pretendere, che una donna dovesse arrendersi al primo attacco. Eh! via, facciamoci animo... Federico è un marito filosofo, ed i mariti filosofi per lo più piacciono poco alle donne: ma ecco il ciarlone.

SCENA V.

D. PEDRO, *e detti.*

D. Pedro. Servo, signor Ispettore. Avete già finita la vostra visita?

Ispettore. Si, signore.

D. Pedro. Già m' immagino, che avrete trovato tutto a dovere.

Ispettore. Non devo render a voi questi conti.

D. Pedro. Sempre burbero.

Ispettore. Non lo son sempre, e non lo sono con tutti.

D. Pedro. Eh! lo so: particolarmente col bel sesso.

Ispettore. Mi meraviglio.

D. Pedro. Scusate l' abitudine. Del resto, io v' interrogava soltanto per l' interesse, che prendo pel bravo Federico.

Ispettore. Federico?... Oh! mi sentirà al suo ritorno in Castello.

D. Pedro. (Ci siamo.) Dunque è con lui che l' avete? Eppure è un uomo così onesto ed esatto...

Ispettore. Se fosse esatto, non troverei delle camere vuote nelle prigioni, quando dovrebbero essere occupate.

D. Pedro. (Oimè! sa tutto.) Non v' intendo.

Ispettore. Comincierete ad intendere, se osserverete fra le altre cose voi stesso...

D. Pedro. Io?

Ispettore. Le di cui replicate imprudenze meritavano, che foste

da lui trattato con quel rigore, che si conviene al vostro carattere.

D. Pedro. (Costui vorrebbe farmi scappar la pazienza, ma conviene moderarsi per amore di Federico.) Mi pare, che la giustificazione datavi questa mattina da Federico sul mio conto dovesse bastarvi.

Ispettore. Egli sa essere rigoroso con chi vuole, ma non gli sarà tanto facile giustificarsi in altro affare, che m'interessa più assai che le ciarle di un satirico insipido ed imprudente.

D. Pedro. (Pazienza mia, tu fai oggi una gran prova.) Bisogna però compatirlo: vi sono certe circostanze, certi casi...

Ispettore. Che circostanze, che casi?

D. Pedro. Sì, signore, vi sono dei casi, in cui un uomo, che ha un cuore ben fatto, non è padrone di se medesimo, e si dimentica la prudenza e qualunque altro riguardo.

Ispettore. La prudenza insegna a rispettare i propri superiori col deferire ai loro consigli.

D. Pedro. In questo dite bene, e, se avesse preso miglior consiglio, non gli sarebbe accaduto questo disgraziato contrattempo; ma m'immagino, che voi vi mostrerete indulgente.

Ispettore. Basterà, che mi faccia vedere di essere pentito.

D. Pedro. Oh! non dubitate, che ne è pentito davvero.

Ispettore. Tanto meglio per lui, e spero, che in avvenire si regolerà diversamente.

D. Pedro. Siatene sicuro. Si è trovato poco fa tanta paura...

Ispettore. Paura di che?...

D. Pedro. Del vostro risentimento, delle conseguenze che ne potrebbero derivare; ma già voi non parlerete, e vi unirete a lui per proteggerlo.

Ispettore. (Che buon effetto che ha fatto un po' di faccia brusca! Sono diventati tante pecore.) Ebbene io mi contento di passar sotto silenzio quest'atto d'insubordinazione; e credo, ch'egli non sarà così imprudente per andarlo a dire ad altri.

D. Pedro. Non v'ha dubbio: e vorreste, ch'egli stesso palesasse ad altrui il propio delitto?

Ispettore. Delitto!

D. Pedro. Veramente non si può chiamare delitto, perchè questo abuso fu sempre tollerato per il passato; ma in oggi che il Marchese di Pombal si mostra tanto rigoroso in tutto ciò, che riguarda la giustizia, se il prigioniero non ritornasse, e che il Ministro desse l'ordine, che si eseguisse la sentenza, sarebbe un brutto intrigo.

Ispettore. (Che dice costui!)

D. Pedro. Io spero però, che gli riuscirà ancora di rinvenirlo.

Ispettore. (Io nulla intendo, e le parole di costui mi fanno nascere dei sospetti. Indaghiamo.) Eh!... non sarà tanto facile...

D. Pedro. Comprendo ancor io, che non sarà tanto facile. Vi sono molte navi da visitare. Ferdinando può aversi cambiato nome, la squadra può essersi messa alla vela.

Ispettore. (Ferdinando!... La squadra! Di chi mai egli parla!) Ma chi fu...

D. Pedro. Son io, vedete, che consigliai Federico di portarsi alle navi per farlo arrestare; e, se non vi riuscisse, mi farebbe gran pena davvero.

Ispettore. (Si continui a farlo ciarlare.) Vi può essere obbligato Federico. Questo era il miglior partito.

D. Pedro. Ho piacere, che ancor voi l'approviate.

Ispettore. Voi, che siete un uomo avveduto e che conoscete a fondo il cuore umano, ditemi schiettamente: cosa ne pensate in merito di questo affare?

D. Pedro. In quanto a Federico, non v'è dubbio, che non ha avuto altro in vista che di fare una buona azione. Se avessi un'opinione differente, colla stessa franchezza ve lo direi; e sempre più mi persuado di aver ragione, quando dico male degli uomini. Ecco cosa si guadagna nel muoversi a pietà per i nostri simili! Il buon Federico, sensibile alla deplorabile situazione di Ferdinando Nunez *(al nominare Ferdinando Nunez, l'Ispettore, che avrà nelle mani lo stato delle prigioni datogli da Federico, si mette a svolgerlo,*

sempre però facendo attenzione alle parole di D. Pedro), si lascia sedurre dai suoi be' discorsi, dalla sua solenne promessa di ritornare; lo libera dalla carcere, lo lascia stare un intiero anno in mezzo alla sua famiglia; e, quando viene l'istante di mantenere la sua parola, l'ingrato, il traditore scomparisce, ed espone il povero Federico a morire in vece sua.

Ispettore. (Quale arcano la sorte mi fa discoprire!)

D. Pedro. Fortuna che voi non volete fargli male, e che procurerete di tener nascosta la cosa fino a tanto che non siasi rintracciato il colpevole.

Ispettore. Si vedrà, si farà... Adesso mi preme di sapere positivamente dove si trova Federico.

D. Pedro. Non ve l'ho detto? È andato al porto a parlare coll'Ammiraglio, a visitare un bastimento arrivato da Oporto, sul quale, per quanto un suo parente gli scrive colla lettera d'oggi, si è imbarcato Ferdinando Nunez.

Ispettore. Il duellista condannato a morte?

D. Pedro. Appunto.

Ispettore. Eppure, consta da questo stato rimessomi da Federico, che Ferdinando si trova nella prigione numero 12 di questo Castello.

D. Pedro. Vi si trovava benissimo, ma avrete ben veduto, che se l'ha fatta.

Ispettore. Io non ho veduto niente.

D. Pedro. Non comprendo.

Ispettore. Comprendo ben io di essere stato la vittima d'una eccessiva buona fede. Io non visitai la prigione numero 12, e diverse altre, fidandomi dell'asserzione di Giacomo l'inserviente, che Federico mi diede per guida. Ma non andranno impuniti i colpevoli.

D. Pedro. Oimè! che mai dite?

Ispettore. In quanto a voi, vi devo molti ringraziamenti, per avermi scoperto questo arcano. Ne farò parola col Ministro, e sarete premiato. Senza voi, io avrei affatto ignorato questo interessante avvenimento.

D. Pedro. Come! Voi nulla sapevate di questo?

Ispettore. Io no.

D. Pedro. Ed io...

Ispettore. Me ne avete fatto gratuitamente la delazione.

D. Pedro. E il vostro cattivo umore contro Federico?

Ispettore. Non procedeva che dal cattivo trattamento fatto a mio cugino; ma io gli renderò la pariglia.

D. Pedro. Oh disgraziato me, che ho mai fatto! Maledetta la mia lingua! Maledetta la mia imprudenza? Ah! per pietà, signor Ispettore, abbiate compassione di me, di lui, di sua moglie, di suo figlio; non ci rovinate, per carità.

Ispettore. Io farò il mio dovere, nè più, nè meno.

D. Pedro. E se Ferdinando non si troverà?

Ispettore. Se non si troverà, fra tre giorni Federico sarà fucilato, sì, fucilato. Mi adoprerò per fargli ottenere questo favore di morire senza infamia, in grazia del suo antico carattere.

D. Pedro. Ah! caro signor Ispettore, eccomi ai vostri piedi. Disponete di me, di quanto possiedo. Considerate la bella figura, che io fo in questo affare; sarò trattato come una spia.

Ispettore. Peggio per voi, se siete uno spensierato, un imprudente! Alzatevi, alzatevi: il vostro supplicare è inutile.

D. Pedro. E volete?

Ispettore. Vendicarmi di lui, di voi, di tutti.

D. Pedro. Oh povero me!... Signor Ispettore... attendete... Andrò... farò... sì, farò venire qui Luigia; voi non negherete alle sue lagrime quel che ricusate alle mie preghiere.

Ispettore. Veramente quest'oggi dimostrate nel vostro carattere delle qualità particolari. Ebbene, poichè sapete unire allo zelo per la giustizia anche la compiacenza verso gli amici, andate pure; fate quì venir donna Luigia, e lasciatemi parlare con essa, senza testimoni.

D. Pedro. Questo è poi troppo! Ho sofferto abbastanza: ora poi non posso più frenarmi. Sappiate, signor Ispettore, ch'io sono molto maravigliato del vostro procedere.

Ispettore. Mi fate ridere in verità.

D. Pedro. Il mio gran torto è stato di credere per un momento, che voi poteste avere un cuore umano e sensibile, ma vedo bene, che disse ottimamente Orazio: *Fortuna non mutat genus*.

Ispettore. Olà! Quale ardire!

D. Pedro. Che ardire, che ardire? Voi avete risvegliato tutto il mio giusto risentimento, e voglio combattervi colle armi della mia lingua, giacchè per ora non posso farlo colla mia spada; ma non sarò sempre in arresto.

Ispettore. Se osate di aggiungere una sola parola, vi faccio legare come un malfattore.

D. Pedro. E se voi non partite presto da questa sala, vi spacco la testa con questa sedia.

Ispettore. Olà! Gente, chi è di la!

SCENA VI.

LUIGIA, ROSINA *e detti.*

Luigia. Oimè! Che mai è avvenuto? Voi in collera, il signor Ispettore irritato? Ah! ben comprendo di che si tratta, e sono ben disgraziata.

Ispettore. Ringraziate il vostro caro amico, ringraziatelo, che ben lo merita: egli vi ha reso un bel servizio. Mi ha palesato il fallo di vostro marito, che io non conosceva.

Luigia. Come?

Rosina. Che dite?

D. Pedro. Sì, è vero, pur troppo. Sono reo, lo confesso: nella convinzione in cui era, ch'egli tutto avesse scoperto, mi sono lasciato sfuggire delle parole, che hanno palesata la verità.

Luigia. Posso io essere più infelice?

Rosina. Ah! che il cuore mel prediceva. Non ne ha mai fatta una di bene quest'imprudente!

D. Pedro. Mortificatemi, ingiuriatemi, uccidetemi, che ben lo merito. Confesso, che sono una bestia e che merito i vostri rimproveri; ma costui, che vuol profittare d'una ingenua confessione, e che ancora si burla di me, me ne pagherà il fio.

Ispettore. Io non fo che il mio dovere, e mi rido delle vostre smanie.

Luigia. Non vedete, D. Pedro, che adoprando un tale linguaggio voi aggravate la mia situazione? Ah! signor Ispettore, abbiate compassione di noi. Vi commovano le lagrime di una desolata consorte, siate indulgente, non profittate della di lui imprudenza, e non affrettate la nostra rovina.

Rosina. Via, signor Ispettore, siate umano, siate cortese.

Ispettore. E potrei più esserlo, quando il volessi?... Vedete bene: la giustizia... il mio dovere... se aveste avuto più confidenza in me, se mi aveste francamente svelato questo segreto, avrei forse potuto... avrei cercato... ma adesso come si fa con tanti testimoni, e di più con un chiacchierone come costui a parte di un tanto arcano? In qual modo si può più nascondere?

D. Pedro. Mortificatemi, avvilitemi pure; ma ricordatevi, che non sempre sarò in Castello e senza la mia spada.

Luigia. Vi assicuro, signor Ispettore, che io nulla sapeva.

Ispettore. Luigia, licenziate costoro: fra noi c'intenderemo.

Luigia. (Oh Dio! quale cimento! Ma qui ci vuole fermezza e coraggio, e tutto dee porsi in opera per salvarci.) Senti, Rosina. Permettetemi. (Va subito in cerca di Federico, raccontagli quanto è accaduto, e digli, che per ora non torni. Io voglio esplorare l'animo dell'Ispettore. Digli, che si ritiri in casa di mia zia, e ivi attenda le mie istruzioni. Va, e tosto ritorna.) *(piano a Rosina.)*

Rosina. Corro a servirvi. *(parte.)*

Luigia. D. Pedro, fatemi il piacere di ritirarvi: desidero parlare da solo a sola col signor Ispettore. *(piano a D. Pedro.)* (Ritiratevi, per amor del cielo, nella stanza attigua, e siate

pronto ad ogni mio cenno. Avvisate anche Giacomo di non allontanarsi.)

D. Pedro. Vado, sì, vado, perchè il diavolo vuole così; ma mi vendicherò, se dovessi restar prigione tutto il tempo della mia vita. *(parte.)*

SCENA VII.

Luigia *e l'* Ispettore.

Luigia. Eccoci soli. Che bramate da me?

Ispettore. Dimostrarvi tutto l'interesse, che prendo alla vostra situazione.

Luigia. Ve ne sono grata, ed ecco il momento di darmene una prova.

Ispettore. Purchè sia in mio potere, tutto farò, per servirvi.

Luigia. Salvatemi Federico.

Ispettore. Ciò disgraziatamente non è in poter mio, essendo in perfetta opposizione col mio dovere.

Luigia. Io non pretendo, che manchiate al dover vostro; non vi domando che un poco di tempo.

Ispettore. Federico è responsabile d'un delinquente, che ha sottratto alla giustizia. Il tempo, che mi chiedete, non potrebbe salvarlo.

Luigia. Federico è un uomo d'onore, Federico conosce la responsabilità a cui è soggetto, sa il dover suo, ed è incapace di tradirvi, se gli accorderete il tempo necessario, per rinvenire il fuggitivo.

Ispettore. Io non saprei in qual modo combinare la cosa.

Luigia. Non è in vostra mano di sospendere, o sollecitare l'esecuzione della sentenza di Ferdinando Nunez?

Ispettore. È vero, ma ho degli ordini generali sopra quest'oggetto.

Luigia. Ma non già individuali.

Ispettore. Nol nego, ma...

Luigia. Date il tempo a mio marito di poter fare le sue indagini.

Ispettore. E se il colpevole fosse già partito per il Brasile?

Luigia. Se sarà partito, si spediranno gli ordini in America coi bastimenti, che fra qualche giorno seguitano il primo convoglio. Il nuovo Vicerè del Brasile conosce mio marito, che ha servito nel suo Reggimento, ed ebbe sempre della bontà per lui. Tutto mi lusinga di una felice riuscita.

Ispettore. È vorreste, che io rimanessi per sì lungo spazio di tempo nell'incertezza e nell'agitazione?

Luigia. Quale incertezza per voi, quale agitazione? Tutta nostra in questo caso sarebbe l'agitazione; la presenza qui di Federico vi toglie ogni incertezza, ogni inquietudine a suo riguardo.

Ispettore. E se il Ministro giungesse a saperlo?

Luigia. Nel caso estremo, io mi getterò a' suoi piedi, a' piedi del Re stesso, ed implorerò la sua clemenza. Non sarebbe utile il farlo in questo stesso giorno; siate però tranquillo: questo segreto non sortirà da queste mura.

Ispettore. Impossibile! Lo sa D. Pedro, lo sa Rosina, Giacomo; e voi credete di poterlo tenere celato?

Luigia. D. Pedro è abbastanza confuso e mortificato di quanto è avvenuto, e non parlerà... di Giacomo e di Rosina possiamo fidarci.

Ispettore. Amabile Luigia, a voi sembra tutto facile, ma l'affare è di molta importanza. Si tratta del mio impiego; ciò non ostante, ci penserò, e vedrò quello che si potrà fare. Anzi assicuratevi, che io vivamente desidero provarvi la veracità di quei sentimenti, che vi ho manifestato questa mattina. Voi li accglieste bruscamente; ma la vostra premura in nasconderli agli occhi di vostro marito, mi fa sperare, che non siate del tutto insensibile all'amor mio.

Luigia. Assai mi spiace, che abbiate mal interpretato la mia condotta; mi spiegai però chiaramente: una moglie saggia e prudente, io vi dissi, sa difendersi da se stessa, e non espone mai il proprio marito ad alcun cimento. Credeva, che ciò potesse giustificarmi di quanto operai.

Ispettore. Ma volete dunque essere così severa con me?

Luigia. Parliamo di mio marito; io non ascolto altre parole, che quelle, che riguardano il suo pericolo e i mezzi per la sua salvezza.

Ispettore. Ebbene, voglio soddisfarvi, voglio servirvi; esigo però da voi una condizione.

Luigia. E quale è questa condizione?

Ispettore. Quella di essere con me meno crudele.

Luigia. Comprendo sin dove san giungere le vostre idee, ed in altra circostanza userei altri modi, per rispondere; ma nella mia situazione non mi si convengono che quelli dettati dalla prudenza e dalla moderazione. Voglio attribuire alla poca cognizione, che avete del mio carattere e di quello di Federico, l'avermi creduta capace di dar ascolto a poco oneste proposizioni. Non ho che a ripetervi, che io sono una moglie che conosce i suoi doveri, risoluta a non trasgredirli, e che mio marito preferisce mille volte di perder la vita, prima di mancare all'onore.

Ispettore. Voi chiedete pietà, e non volete accordarla; voi volete che io sia sensibile alla vostra situazione, e pretendete di esser insensibile alla mia?... Questo non va bene: se voi volete esser fredda e indifferente verso di me, non vi lagnate se io tale mi dimostro pure a vostro riguardo. Io vi ho manifestati i miei sentimenti, e sono irremovibile: tutto è ancora occulto; riflettete meglio, e decidete. Due ore io vi accordo di tempo. Vado a dare degli ordini, e a cercare conto di Federico; pensateci. Fra poco ritornerò.

Luigia. Trattenetevi, signore.

Ispettore. Avete forse già risoluto?

Luigia. Una donna onesta non titubа un istante a risolvere.

Ispettore. E volete?...

Luigia. Ricusare la vostra offerta.

Ispettore. E vostro marito?...

Luigia. Preferisco, ch'egli perisca. Io lo seguiterò nella tomba: egli morirà vittima della sensibilità e dell'amicizia, io della fedeltà, dell'onore e dell'amor coniugale.

SCENA VIII.

FEDERICO, D. PEDRO *e detti.*

Federico. Sì, barbaro, noi periremo. Le ultime parole di Luigia mi hanno dato a conoscere quale sia il motivo del vostro lungo colloquio con lei, che D. Pedro voleva nascondermi. Prevaletevi pure della circostanza; vendicatevi delle sue ripulse, e sterminatemi. Io sono reo, non lo nego; ho assistito un ingrato; merito la morte, e tranquillo l'attendo. Vieni, virtuosa e tenera sposa, nelle mie braccia. La prova, che tu mi hai data in questo momento della tua costanza e della tua virtù, è il più dolce conforto ch' io mai potessi desiderare nelle mie sventure.

Ispettore. (Io sono confuso.)

Luigia. Oh Dio! ... Tu quì? Perchè non involarti ad una sicura morte?... Non incontrasti Rosina? Non t' informò essa del tuo pericolo?

Federico. No, non la vidi. Vengo dal porto. Vane furono le mie ricerche. La flotta era partita, ed ogni speranza è perduta.

D. Pedro. Ah ch'io l'avea preveduto! Perchè non fuggir voi pure, o nascondervi?

Federico. Sia pur di me ciò che vuole il destino; a tutto io son rassegnato.

D. Pedro. Signor Ispettore, sarete dunque inesorabile? Questo quadro, che avrebbe intenerito un Tamerlano, non arriva a commovervi?

Luigia. Pietà, signore, pietà di noi. *(in atto supplichevole verso l' Ispettore.)*

Federico. Allontanati, non avvilirti...

Ispettore. E che! Ardireste ancora di usare con me un male inteso orgoglio?

Federico. Io non mi degno neppur di rispondervi.

Ispettore. Ebbene, rendetemi la chiave del gran cancello. Voi siete arrestato. Vado a dar gli ordini, affinchè nessuno possa più uscire da questo Castello, e fra poco ci rivedremo.

Federico. Eccovi la chiave. Inutili sono le vostre precauzioni, perchè di quì non parto. Vieni, Luigia, ritiriamoci.

Luigia. Gran Dio! In te solo confido.

D. Pedro. Lingua mia, maledetta lingua, tu sei la causa di tutto! Comincio a creder, che il tacer sempre sia la cosa migliore che si possa fare nel mondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

FEDERICO, LUIGIA, *indi* D. PEDRO.

(Federico sta scrivendo. Luigia è seduta presso il tavolino addolorata. Dopo breve scena muta, entra D. Pedro.)

D. Pedro. È inutile pensarci. Ogni esterna comunicazione ci è interdetta. L'Ispettore ha posta una sentinella alla porta. Non mi è stato possibile di poter parlare nemmeno con Giacomo.

Federico. L'indegno ha prese le sue precauzioni, ma la voce della verità si farà sentire, ad onta di tutti gli ostacoli.

D. Pedro. Oh se sarà sentita!... La mia voce sarà una tromba, che pubblicherà la sua prepotenza e i torti da noi sofferti.

Luigia. A che servirà il dir vostro, quando Federico, per causa della vostra imprudenza, avrà dovuto soccombere al suo fatale destino?

Federico. Luigia, il tuo dolore ti fa trascendere. Dov'è andata la tua fermezza, la tua coraggiosa rassegnazione?... D. Pedro è compatibile: egli ha creduto di far bene, ed ha fatto male; non merita egli pertanto i tuoi rimproveri, e tu non devi mortificarlo.

D. Pedro. Essa ha ragione, e non mi farà mai tanti rimproveri, quanti io ne faccio entro il mio cuore a me stesso. Ho torto, lo confesso; ho anzi gran timore, che non giungerò più a

correggermi. Ho cinquant'anni passati: io credo, che le facoltà morali subiscano, per così dire, la crisi dell'ossificazione, come le nostre parti corporee, e ben m'avvedo ch'io sarò sempre un ciarlone ed un imprudente.

Luigia. Compatite, D. Pedro, il mio affanno. Federico, dice bene, ed io vi chiedo scusa del mio trasporto.

D. Pedro. Orsù, finiamola, chè questo non è il momento di fare dei complimenti fra noi, nel mentre che altri medita sulla nostra rovina. Qui è necessario adottare un partito, prendere qualche determinazione, e sopra tutto non perdersi di coraggio.

Federico. Se l'Ispettore ha decretata la mia perdita, non vi è mezzo, non vi è luogo a salvezza. Il genere del mio reato non ammette processi, non permette giustificazioni. La legge si esprime chiaramente: Il custode delle carceri rappresenta la persona del reo; se questo si è involato dalla sua prigione, per di lui colpa, egli dev'esser posto in suo luogo, e subire la stessa pena riservata al colpevole.

Luigia. Ma non potrebbe implorarsi la clemenza del re? Ah! sì, egli è giusto, egli è buono: tu fosti un valoroso soldato, tu spargesti il sangue in difesa del suo trono. Il tuo fallo non ti degrada; tu nol commettesti per un vile interesse, ma soltanto per impulso di umanità e di compassione. Io, io mi getterò a'suoi piedi, ed otterrò il suo perdono. Questa consolatrice idea rianima le mie forze, solleva il mio spirito, dà lena al mio coraggio: permettimi che io esca di qui, che ti abbandoni per un momento; il cielo ci assisterà, e le nostre speranze non resteranno deluse.

D. Pedro. Questo sarebbe l'unico mezzo; ma la sentinella, che l'Ispettore ha messo alla porta di questa sala, ha l'ordine di non lasciar entrare nè uscire nessuno; ed in questo caso, come si fa?

Luigia. E come potranno qui trattenermi? Sono forse io rea di qualche delitto?

D. Pedro. In faccia all'Ispettore siete più colpevole voi di quello

che non lo è vostro marito. Egli aveva meditato il suo colpo di mano sopra di voi. La fortezza ha resistito, ed ha dovuto battere vergognosamente la ritirata. Ora pensate qual deve essere la sua collera contro di voi. Egli qui comanda adesso, e non crediate che vi lasci tentare un passo, che potrebbe essergli fatale.

Luigia. Io non posso immaginarmi, che, se questo avvenimento giunge a cognizione del re, egli non si pieghi a farti grazia. Sì, volerò a' suoi piedi... Chi potrà arrestarmi?... Debole inciampo è una sentinella ai passi di una afflitta madre, d'una desolata consorte. Io mi slancierò come una disperata fuori di queste mura, e le mie grida mi apriranno il varco.

D. Pedro. Sì, corpo di bacco! La guardia è composta d'invalidi: andiamo; io mi unisco a voi, e vedrete prodigii di valore.

Federico. Tu perdi il senno, mia buona amica; e voi mi fate pietà, caro D. Pedro. Voi vorreste colla più grande imprudenza rendervi colpevoli, quando nol siete, e rendervi tali, senza alcun frutto. Calmatevi, ed aspettiamo dal tempo, se il cielo lo permette, qualche riparo alle nostre sciagure.

SCENA II.

ISPETTORE *con Guardie e detti.*

Ispettore. Federico, il carcere di Ferdinando Nunez è vuoto, per colpa vostra: voi sapete a quale obbligo vi sottopone la legge. Andate ad assumere le sue catene, e preparatevi al vostro destino.

Federico. Eccomi pronto. D. Pedro, vi raccomando la mia Luigia e il mio piccolo Carlo.

Luigia. Ah! no, trattenetevi. Barbaro! Ed avreste cuore di strapparlo dalle mie braccia?... La legge v' impone forse di separare dalla moglie il marito, il padre dal figlio? No, non ci riuscirete. Io voglio dividere con lui le sue catene, voglio morire al suo fianco; nessuno potrà separarci.

Ispettore. Signora, compatisco il vostro dolore, ma questa separazione diviene necessaria e indispensabile. Anche D. Pedro sarà rinchiuso in carcere separato. Io ignoro, se il successore di Federico vorrà essere, al pari di lui, condiscendente; ma io frattanto non voglio assumermi una tale responsabilità. Si vocifera, che non è soltanto l'umanità e la compassione, che abbiano indotto Federico a porre in libertà Ferdinando; ed è necessario, che la giustizia conosca, se la mira di un sordido interesse è stato il vero motivo di questa sua condiscendenza. In questo caso, egli potrebbe avere dei complici.

Federico. Questa supposizione non merita risposta.

D. Pedro. Ed io vi risponderò dinanzi ai giudici, vi risponderò poi un po' meglio quando sarò libero, quando sortirò da questi luoghi. Oh! sì, che vi risponderò.

Ispettore. Le vostre minaccie mi fanno compassione. Io fo il mio dovere, e nulla temo. Olà, accompagnate questi due signori nel luogo a loro destinato.

Luigia. Oh Dio!

D. Pedro. Luigia, non vi scoraggite, non vi abbandonate alla disperazione. Andate in quel tal sito... già m'intendete... non perdete più tempo. Suppongo, che questa signora non sarà arrestata, e che non le sarà impedito di ricorrere, cioè d'andar dove vuole.

Federico. (La sua imprudenza è incorreggibile.)

Ispettore. Io non devo rendere a voi questi conti.

Federico. E che? Sarà negato a mia moglie di ricovrarsi in casa de' suoi parenti? Le si vieterà di partire insieme coll'innocente mio figlio da questo luogo funesto?

Ispettore. Vostra moglie potrà sortire, dopo aver subito un esame, a cui fra poco verrà sottoposta.

Federico. Comprendo i vostri progetti, ma le vostre ree intenzioni andranno deluse. Quantunque vicino a perire, non crediate, che la mia voce non arrivi a render nota al mondo la vostra perversità.

Ispettore. Io non son quì venuto per garrire con voi, ma per adempire al mio dovere. Orsù, non più parole; andiamo.

SCENA III.

ROSINA *con un Ordinanza e detti.*

Rosina. Arrestatevi.
Luigia. Ah Rosina mia!
Rosina. Allegri mia cara padrona!
Federico. Che mai sarà!
D. Pedro. L'aria sua ilare e contenta mi presagisce buone notizie.
Ispettore. Che fai tu quì? chi t'introdusse? La sentinella ha in tal modo eseguiti i miei ordini?
Rosina. La sentinella ha fatto il suo dovere; chi m'introdusse eccolo qui: egli viene per parte di chi comanda più di voi, e fareste meglio a tacere.
Ispettore. Quale audacia! Guarda ch'io non ti faccia pentire della tua insolenza.
Rosina. Eh! non mi fate il gradasso, che già più non vi temo. Se nol sapete, io adesso sono... un'ambasciatrice... Ehi! portatemi rispetto.
Luigia. Or via, Rosina, toglici di pena.
Rosina. Ebbene, sappiatelo, fra poco vedrete quì comparire in vostro soccorso il Marchese di Pombal, il Ministro.
Tutti. Il Ministro!
Rosina. Sì signori, il Ministro. Vi fa forse paura questo nome? Vedete, a me non ne fa niente affatto.
Luigia. Ma come? In qual modo?
Rosina. Ascoltatemi con attenzione, e istupidite. Questa mattina voi mi avete mandata in cerca del mio padrone, per avvisarlo del buon servizio che gli aveva renduto il suo buon amico D. Pedro, non già per malizia, che non vi può aver luogo, ma per quel difetto, di cui non si correggerà mai più.
Federico. Rosina...

Luigia. A parte le digressioni.

D. Pedro. Ha ragione; lasciatela dire; io non mi oppongo.

Rosina. Compatitemi, ma già la lingua delle cameriere ha qualche cosa di analogo a quella dei satirici, e non posso trattenermi. Volai dunque al porto, cercai conto del mio padrone; ma aveva un bel cercare; noi avevamo presa una diversa strada, ed egli era già di ritorno in bocca al lupo.

Ispettore. Che dici?

Rosina. Sì, in bocca al lupo, ed il lupo siete voi.

Ispettore. Temeraria!

Rosina. Lasciatemi terminare, e vedrete che io sono qualche cosa di più. Dopo aver riconosciuto, che inutili erano state le mie premure, ansante, agitata ritorno in questo luogo; ma qual fu il mio rammarico, nel vedermi interdetto l'ingresso, e nel sentire da Giacomo e dagli altri inservienti la pericolosa situazione in cui vi trovate! Il dolore di non poter assistere i miei buoni padroni mi ridusse alla disperazione. Che far debbo, dissi fra me stessa? Abbandonerò io coloro, che per tanti anni mi hanno provveduta, e sì cortesemente trattata?... No; facciamo a tutti vedere, che anche le donne sono buone a sortire da un imbarazzo, quando hanno un grano di sale in zucca... Pensa ad un ripiego, pensa ad un altro, finalmente il cielo m'ispira di correre dal Ministro.

D. Pedro. Brava!

Rosina. Appena concepita una tale idea, affretto come una forsennata al suo palazzo, e mi slancio nel suo gabinetto. Il portiere, le guardie mi trattengono invano: se fossi stata un uomo, forse lor sarebbe riuscito; ma noi altre donne abbiamo un certo potere... incomprensibile, al quale anche i guerrieri più forti non resistono. Infine, eccomi ai suoi piedi. Egli scriveva: sulle prime si sdegna; indi mi guarda, mi sorride benigno. Io allora gli scopro il vostro fallo, il tradimento di Nunez, i tentativi di questo signore garbato, insomma gli dipingo la vostra crudele situazione. Io lo vedo commosso, per un istante perplesso e pensoso. Immaginate-

vi, come il cuore mi batteva! Finalmente si mette a scrivere, mi consegna questa carta, chiama un'Ordinanza, gli comanda di venire in mia compagnia, e qui giungo in tempo, per sospendere la persecuzione, per consolare il vostro animo desolato, e per fare a tutti vedere, che anche una povera serva è buona all'occasione a far qualche cosa nel mondo.

D. Pedro. Brava, ma brava davvero!

Luigia. Vieni, abbracciami: quanto ti debbo!

Federico. Oh inaspettato soccorso! Oh provvidenza del cielo!

Ispettore. Che contiene quella carta?

Rosina. Leggetela: essa è a voi diretta.

Ispettore. *(legge)* « In seguito delle informazioni avute da una » donna appartenente alla famiglia del Castellano, vi ordino » di lasciarla liberamente riunire a' suoi padroni, di sospen» dere ogni procedura, e di non allontanarvi dal Castello, » ove fra poco mi condurrò io stesso. Pombal. »

D. Pedro. Bene, benissimo! Ci siamo ora al passo del gatto.

Luigia. Il mio giubilo è infinito.

Federico. Comincio a sperare.

Ispettore. (Io sono confuso, ma non bisogna avvilirsi. Alfine, dal canto mio non sono che parole, e la severità del Ministro in ciò, che riguarda la giustizia, farà la mia vendetta.)

Rosina. Che ve ne pare, signor Ispettore? Non ve l'ho detto, che siamo qualche cosa di più che temerarie? Questa però non è temerità, ma coraggio.

D. Pedro. È vero, è coraggio, superiore al tuo sesso ed alla tua condizione. Questa circostanza mi fa nascere dei dubbii sulla legittimità della tua nascita. Tu non hai nelle vene il sangue d'una cameriera, ma bensì quello d'una Clelia romana.

Rosina. Siete pur noioso colla vostra letteratura!

Luigia. D. Pedro è sempre lo stesso.

SCENA IV.

CAPORALE, *indi il* MARCHESE DI POMBAL.

Caporale. Sua Eccellenza il signor Marchese di Pombal, primo Ministro di stato, si avanza a questa volta.

Rosina. Vedete, se dissi il vero?

D. Pedro. Andiamogli incontro.

Luigia. Eccellenza!...

Federico. Signore...

D. Pedro. Nostro liberatore...

Rosina. Eccoci ai vostri piedi.

Ministro. Trattenetevi, alzatevi: che fate? Sono io forse il Sovrano, perchè mi si convengano queste dimostrazioni? Io non sono che il suo Ministro, un organo della sua giustizia, e della sua saviezza. Egli brama, che le sue leggi, che i suoi decreti sieno esattamente osservati, ed io ne sarò sempre il vindice più severo. Signor Ispettore, questa giovine si è presentata a me, mi ha scoperto delle cose importanti, ed ha portate delle accuse contro di voi... L'affare mi è sembrato molto interessante per condurmi io stesso in questo luogo, onde verificare il tutto, e sono qui disposto ad ascoltare le accuse, e le difese.

Ispettore. Eccellenza, tutta questa gente è irritata contro di me, perchè ho voluto fare il mio dovere, e ho ricusato di accondiscendere a tradire la giustizia e a rendermi complice del loro fallo.

Ministro. Se avete fatto il vostro dovere, nulla avete a temere. Sentiamo prima di che si lagnano. Voi siete, mi pare, il signor Castellano: vi riconosco. Vi chiamate?

Federico. Federico Lopez, sotto-tenente d'Infanteria, ferito e reso invalido in servizio del mio sovrano, riformato, e, per vostra bontà, eletto comandante di questo Castello.

Ministro. Sono informato della vostra condotta e del vostro carattere. Questa signora?

Federico. È mia moglie.

Ministro. E questa Rosina, la vostra cameriera, lo so. Essa vi è molto affezionata. L'amore, che portano i servi ai loro padroni, è sempre una buona raccomandazione in loro favore. Chi è questo signore?

D. Pedro. Pedro Fernandez, anch'io ufficiale riformato, dedito alle belle lettere, amante della poesia, che questa volta mi è stata di pregiudizio, avendomi procurato un arresto di sei mesi in questo Castello.

Ministro. Per qual motivo?

D. Pedro. Vi dirò: io mi diverto qualche volta a fare delle canzoni, dei madrigali, anche qualche epigramma, per passare con minor noia il tempo, non per altra ragione. Nel fare il ritratto poetico di una damina gentile, mi sono imbarazzato in una rima difficile. Per finire una sestina, ho impiegato un vocabolo, che, a dir vero, era alquanto equivoco; ma posso provare, che in tutto il rimario non se ne trovano altri di quella desinenza. Il fatto sta, che questo vocabolo fu interpretato sinistramente. La signorina se ne offese; fui accusato, ed il giudice mi condannò ad una pena correzionale di sei mesi di arresto in questo Castello, ove posso assicurarvi aver ricevuta la più gentile accoglienza da questa brava famiglia, e dove sono stato testimonio degli scandalosi tentativi di questo signor Ispettore.

Ministro. Adagio, adagio, signor poeta satirico: io vi ho chiesto conto di voi, e non del signor Ispettore. Su questo proposito, a suo tempo, se sarete interrogato, risponderete. Mi dispiace del vostro arresto, ma trovo che il giudice ha fatto bene a punirvi. Con la smania di far versi, d'essere tenuto per uomo di spirito, taluno non si fa scrupolo di porre in ridicolo questo e quello, di mordere l'altrui condotta, e di far torto alla riputazione del prossimo. Freno a queste lingue malediche, che spargono la diffidenza nella società, che seminano l'inquietudine, la discordia nelle famiglie! Non sanno essi, che si dirà d'una persona tutto il bene pos-

sibile, e sarà appena creduto, e presto dimenticato; quando invece un solo motto equivoco è accolto con avidità, sinistramente interpretato, e che più non esce dalla mente di chi lo ascoltò, per essere posto in campo in tutte le occasioni a danno di chi ne fu l'oggetto... Io spero, che vi correggerete per l'avvenire, e che nessuno avrà più a dolersi di voi.

Rosina. (Ben gli sta; ma temo che sieno tutte parole gettate al vento.)

D. Pedro. Quest'oggi ho avuto una forte lezione: unita ai vostri consigli, essa mi servirà di norma per l'avvenire.

Ministro. Signor Castellano, manca adunque in queste prigioni un delinquente condannato alla pena capitale, e che voi avete lasciato fuggire?

Federico. È vero, io lasciai sortire Ferdinando Nunez dal suo carcere, ma non mi mosse un vile interesse: il mio carattere, la mia passata condotta escludono un tale sospetto. La sensibilità, l'umanità, l'amicizia sola mi spinsero a commettere un fallo, che non è nuovo fra noi, e fu in ogni tempo riguardato colla massima tolleranza.

Ministro. Nol sarà più in avvenire. Quest'abuso non può che produrre gravi inconvenienti, e da questo momento non sarà più lecito valersene impunemente. Ma sapevate voi a qual condizione era tollerato quest'abuso?

Federico. Pur troppo, il sapeva, e lo so! Io doveva prendere il posto del reo, e subire la pena a lui destinata.

Ministro. Perchè dunque lagnarvi dell'Ispettore, se intendeva di far eseguire la legge? Io non so vedere in voi tutti che un'ingiustizia, una animosità contro di lui.

D. Pedro. Vostra Eccellenza direbbe ottimamente, se costui si fosse contentato di esercitare le sue funzioni verso il sig. Federico; ma il male si è, ch'egli voleva stenderle anche sulla di lui consorte, ed entrare in un affare, che non era del suo dipartimento.

Rosina. È vero; ed eccone una prova in questa moneta, ch'egli

mi ha sforzato di accettare questa mattina, per avermi cooperatrice de' suoi disegni, e ch' io gli restituisco, perchè una giovine mia pari, per quanto le piaccia l' oro, lo disprezza e il ricusa, quando è il prezzo d' illecita e poco onesta intrapresa. *(getta la moneta.)*

Ministro. Che rispondete, signor Ispettore, a tutto ciò?

Ispettore. (È inutile il mettersi sulla negativa contro tanti testimoni.) Lo confesso, Eccellenza: la bellezza di questa signora mi aveva colpito; ed io ebbi, è vero, l' ardire di manifestarle l' impressione fatta sul mio cuore: sono reo, non lo nego, ma la mia età, il bollore d' una passione, che non ha però passato il limite dell' onesto, mi sieno di difesa, onde ottenere grazia a questo giovanile trascorso.

Ministro. Avrebbe qualche osservazione a fare donna Luigia?

Luigia. Signore, io penso, che una persona del mio sesso non dovrebbe mai rendersi accusatrice di chi ha potuto mancare ai riguardi che le sono dovuti. Essa non reclama giammai una vendetta qualunque, e si contenta di contenere, e di punire col suo disprezzo chi avesse tentato di oltraggiarla. Vi prego pertanto di non fare alcun caso di tali accuse, poichè io non conservo contro il signor Ispettore il benchè minimo risentimento.

Ministro. Lodo la vostra generosità ed il vostro contegno. Applaudo ai vostri sentimenti, e mi attengo al vostro consiglio. Lasciamo dunque da parte questa seconda accusa, e ritorniamo alle mancanze commesse da Federico. Su questo punto io non posso che approvare la condotta dell' Ispettore. Egli ha regolarmente operato, se ha cercato di assicurarsi della persona di Federico in un momento, in cui doveva sospettare, ch' egli potesse fuggire e deludere la giustizia. Ma ditemi, signor Ispettore: io ho dei forti motivi di credere, che non abbiate sempre avuto quest' opportuno divisamento.

Ispettore. Non so, Eccellenza, per qual ragione possiate dubitarne. Appena io ebbi fatta questa scoperta, manifestai tosto il mio animo, ed è per ciò che questa gente mi accusa.

Ministro. Ma in qual modo ve ne siete avveduto?

Ispettore. Nel procedere alla visita delle carceri.

D. Pedro. Non è vero. Perdonate, Eccellenza. Io son pieno di rossore nel dovervi confessare questa verità; ma sappiate, che sono io stesso, che, ingannato da un falso supposto, gli ho tutto scoperto; e, senza la mia imprudente rivelazione, l'affare sarebbe ancora, e forse per lungo tempo, a tutti celato.

Rosina. È vero, è vero, e posso anch'io assicurarvelo.

Luigia. Pur troppo, è la verità!

Ispettore. Eccellenza, s'ingannano tutti. Io finsi di nulla sapere, per ricavare dal loro stesso labbro le particolarità di questo accidente; ma il tutto mi era già noto.

Ministro. Vediamo. Qui tengo ancora il rapporto, che poco fa mi spediste, sullo stato delle prigioni. Da esso si scorge, che voi avete tutto trovato a dovere e nel massimo buon ordine.

Ispettore. (Che dissi! Oh me sconsigliato!)

Rosina. (È rimasto con tanto di naso!)

D. Pedro. (Buon pro gli faccia.)

Ministro. Non rispondete, rimanete confuso? Signor Ispettore, non mi negherete adesso, che la vostra condotta è molto irregolare: o voi avete riconosciuta l'evasione del prigioniero, e falso è il vostro rapporto, e voi, con ragione, sospetto di complicità: o voi non ve ne siete avveduto, e allora siete reo della più colpevole negligenza, e di una imperdonabile mancanza nell'esercizio delle vostre funzioni.

Ispettore. Eccellenza...

Ministro. Voi non avete scuse. Il Re mi ha imposto l'incarico di riordinare le amministrazioni, e di svellere gli abusi di una gotica legislazione; mi ha imposto pure di essere severo nel castigare chi manca, ed io non posso tradire le di lui espettative ed i suoi reali comandi. La carica, che avete, non è compatibile colla vostra età, e col vostro carattere poco atto a frenare le passioni dell'animo: siatemi dunque

grato, se io mi limito a liberarvi da un peso, che non potete sopportare, accettando la dimissione, che vi consiglio di presentare fra poco.

Rosina. (Ben gli sta!)

D. Pedro. (Per questa soddisfazione, sarei stato altri sei mesi in arresto.)

Ministro. Colla stessa severità indispensabile devo intimare a Federico di prepararsi a subire il suo destino, se fra tre giorni egli non rimette Ferdinando Nunez nelle mani della giustizia.

Luigia. Ah signore, abbiate pietà d' una onorata ed infelice famiglia!

Rosina. Siate umano.

D. Pedro. Siate clemente.

Ministro. La clemenza è l'attributo del sovrano, ed io non v'impedisco d'implorarla. In quanto a me, non devo e non posso avere in vista che la giustizia. Guardie, conducete Federico nel carcere istesso, di dove Nunez si è involato.

SCENA V.

FERDINANDO, *e detti.*

NB. La sentinella, che sarà sulla porta, cercherà di trattenerlo; ma alle prime parole di Nunez il Ministro si volge, e fa cenno di lasciarlo entrare.

Ferdinando. Nunez non si è involato, ed eccolo a voi dinanzi.

Tutti. Nunez!

Ferdinando. Sì, Nunez qui, Nunez non è fuggito, Nunez non è un mancatore di fede, ed è giunto in tempo per soddisfare la giustizia, per salvare l'amico, e per morire da forte.

Ministro. (Quale inaspettato accidente!)

Federico. Ferdinando, amico, vieni fra queste braccia. Ah! sappi, che il mio cuore mel prediceva: io ti accusava, perchè

tutte le apparenze erano contro di te, ma un interno rimorso condannava le mie lagnanze.

Luigia. Lo stupore, il giubilo mi tolgono le parole. Uomo rispettabile, quel che non può dirvi la mia voce, vel dicano queste lagrime di vera consolazione.

Rosina. (Ah! questo poi non me l'aspettava.)

D. Pedro. Eh! qui non vi è dubbio. Il mondo vuol finire sicuramente, se a' tempi nostri si vedono rinascer gli eroi.

Ferdinando. Eroismo non è questo, ma dovere. E che? Per salvare un avanzo di profuga vita infelice, avrei dovuto sacrificare un amico, rendermi spergiuro e l'oggetto dell'eterna esecrazione d'una madre desolata, e di un orfano pargoletto innocente?

Ministro. Ma pure questa donna mi assicurò, che voi eravate partito per l'America.

Ferdinando. Finsi, è vero, d'imbarcarmi. Qual altro mezzo poteva io impiegare, per calmare le smanie della mia addolorata consorte, de' cari ed affettuosi miei figli? In qual modo io avrei potuto strapparmi dalle loro braccia, se avessi lor detto, che veniva a ripigliare i miei ferri? Essi mi credono lontano; il loro animo è tranquillo; l'illusione della mia partenza li ritiene nella dolce speranza di un felice avvenire: ma io ben sapeva, che Federico era in pericolo, e qui volai tosto che ebbi disposte le cose in modo, che la mia famiglia dovesse rimanere delusa. Per grazia del cielo, sono giunto in tempo. Fatemi condurre al supplizio, ed accelerate il mio fine: questa è la sola grazia, che vengo, o signore, ad implorare ai vostri piedi. *(s'inginocchia.)*

Federico. Ah Ferdinando, tu mi doni la vita, ma mi costa troppo caro questo dono, se devo perderti! Io sono incerto, se in questo momento io preferissi la morte al rammarico di vederti perire. *(con trasporto di estrema sensibilità.)*

Luigia. Ah il mio dolore cambia d'oggetto, ma non è meno forte, e terribile!

Ispettore. (Quanti motivi di rossore per me!)

D. Pedro. Quest'oggi io mi sono veramente convertito; e, se finora ho satirizzato i miei simili, d'ora in appresso voglio divenire l'apologista degli uomini.

Rosina. Io sono rimasta senza fiato, e senza parole.

Ministro. Alzatevi, uomo straordinario e singolare. Io vi stimo e vi ammiro. È difficile, che il Sovrano si mostri insensibile a tanta buona fede, a tanta onestà; ed io mi rendo mallevadore della vostra grazia. Resti però per sempre abolita nelle prigioni una costumanza tanto pericolosa. Non è conveniente, che si ponga a cimento la sensibilità col dovere, che si esponga un innocente a perire, od un reo a rimanere impunito, poichè ben rare volte possono insieme unirsi Delitto ed Eroismo.

FINE DELLA COMMEDIA.

L' EQUIVOCO

COMMEDIA IN TRE ATTI

SENZA LA LETTERA R.

Rappresentata per la prima volta in Genova,
il 19 Marzo 1812.

A CHI LEGGE.

Avendo inteso, che si erano pubblicati dei *Sacri Elogi*, ne' quali era affatto sbandita la lettera *R*, mi venne il capriccio di tentare anch'io un simile esperimento. La cosa è ardua di molto, giacchè è forza rinunciare all'uso degl'infiniti, de' condizionali e de' futuri de' verbi, e va proscritta una infinità di vocaboli, per cui si rende necessario di creare, per così dire, una nuova sintassi. Dovea riuscire vieppiù difficile il mio lavoro, per la ragione d'aver io destinato a subire tal prova una mia commedia intitolata *L'Equivoco.*

In un elogio, in cui l'oratore può giovarsi delle figure, delle allegorie, delle circonlocuzioni rettoriche, in cui, se non può chiamare una cosa col suo vero nome, la può dare a conoscere con non pochi altri modi, più agevole si rende l'esecuzione di un lavoro di questo genere; ma in una commedia di carattere, ove il dialogo dev' esser semplice, famigliare, spedito, ora volgare nel servo, or sostenuto, ma senza affettazione, nel personaggio nobile, che deve infine avere per base la spontaneità e la naturalezza, quanti maggiori ostacoli non si hanno a superare? Qualunque ei sia il mio lavoro, è finito: lo pubblico, per compiacere agli amici, e lo raccomando alla indulgenza di chi legge.

Qualche amico, che consultai sul proposito, prima d'intraprendere questa fatica, chè veramente può tale chiamarsi, mi

rispose, che, non potendo essa recare alcun vantaggio alle scienze ed alle belle lettere, non meritava che vi spendessi il mio tempo. Egli è vero, che niun lustro e incremento ne ritrarranno le lettere, ma sarà sempre un omaggio alla nostra bella lingua, e una irrecusabile prova della fecondità, della ricchezza, dell'indole varia, pieghevole, armoniosa, che tanto la distinguono sopra ogni altra lingua vivente.

L'AUTORE.

SOGGETTI.

Il Conte FLAMINIO.
Il Capitano Don FABIO.
LUIGIA figlia del Conte.
LESBINA, ANTONIO } Domestici del Conte e di D. FABIO.
Il Conte ANSELMO, maldicente, amico di casa.
Un uomo in bautta, o in dominò.
Un Domestico della Contessa AMALIA.

La scena si finge in un Ducato d' Alemagna.

ATTO PRIMO.

Sala in casa del Conte.

SCENA I.

Il Capitano, *e* Antonio.

Antonio. Sì, la cosa sta, non v' ha dubbio. Le dico, che l' ho veduta io stesso. La di lei nipote dà accesso di notte nelle sue stanze ad un uomo, il quale viene in bautta, e vi sta quando più, quando meno.

Capitano. Eh! che queste sono celie che mi conti; come vuoi che lo faccia, senza che alcuno se ne avveda?

Antonio. Niente di più facile. Chi maneggia questa faccenda è Lesbina, la tanto decantata domestica, di cui, a di lei senso, non v' è l' eguale, e di cui hanno tutti tanto concetto.

Capitano. Ah, ah, adesso capisco! Ti ho colto nel segno: tu sei invidioso di Lesbina, vedendola da noi stimata ed amata, e quindi tu l' accusi. Va via di qua, maldicente: questa è una tua invenzione, un' iniqua calunnia; e, se aggiungi una sola sillaba, ti scaccio immediatamente da questa casa, e non ci poni, affè di bacco, mai più il piede.

Antonio. Abbia pazienza, e mi ascolti. Dopo tanti anni di costante attaccamento e di fedeltà senza macchia, non si diventa tutto in un punto invidioso, maldicente, mendace. Se svelo a lei questa cosa, la svelo con molta pena, a ciò indotto dal debito che me ne compete, e non a motivo di quei vili sentimenti, di cui ella mi accusa. Faccia poi quel ch' ella vuole.

Mi scacci anche, se lo stima... Io vado; ma chi sa che non venga il momento, che se ne penta ben bene.

Capitano. (Costui m' insospettisce: affè di bacco! mi sento tutto in convulsione... Se non mentisse...) *(da sè)* Aspetta, aspetta. Non intendo, che tu te ne vada... Ma quanto mi dici è di tanta conseguenza... che ciò sia possibile?

Antonio. Le dico di nuovo, che quanto espongo non è dettato nè da odio, nè da invidia, nè da gelosia, ma bensì dallo zelo che ho pel buon nome di questa famiglia. Fui lungo tempo indeciso; ma, poichè ebbi ben pensato, dissi a me stesso: se io paleso tal cosa al Conte, egli è focoso... e chi sa in qual modo la sente? Lo zio invece è più buono; dunque sveliamo a lui ogni cosa. È più facile ch' ei pensi a quel che va fatto, senza chiasso; giacchè in queste delicate cose ci vuole finezza, silenzio, e nulla più.

Capitano. Tu sostieni dunque, che qui viene di notte un incognito, e che Lesbina lo conduce nelle stanze di Luigia?

Antonio. Se non sta la cosa, la mia testa paga.

Capitano. Che vuoi, che mi faccia della tua testa? Ne ho tagliate tante con questa sciabola; ma, se tu fossi mendace, cento teste come la tua poco compensano il male, che mi hai cagionato con questa tua bella notizia.

Antonio. Non dissi bugia; ma quì non istiamo bene: Lesbina è attenta; chi sa che non stia in ascolto. Andiamocene: e questa notte m' impegno, ch' ella si convinca, se sta quel che le ho detto, o se la mia è una calunniosa invenzione.

Capitano. Ebbene, così si faccia. Ma... zitto... Hai detto bene... Ecco Lesbina.

SCENA II.

LESBINA, *e detti.*

Lesbina. Ben levato, Don Fabio. Non esce di casa quest' oggi? Cosa significa, che non va al passeggio, secondo il consueto?

Capitano. Cosa significa, cosa significa... Quel che significa nol dico a te. Esco quando ne ho voglia, sto in casa quando mi piace, e non ho bisogno che tu ci metta la lingua di mezzo.

Lesbina. Scusi, non ho mai pensato, che si offendesse a questa semplice dimanda; non si è mai spiegato meco così dispettosamente.

Capitano. Se mi spiego così, ne ho ben motivo.

Lesbina. Non capisco. Ella è tanto buono...

Capitano. Lo so, che son buono, cento volte buono, e voi tutti vi abusate della mia bontà; ma, affè di bacco, se divento cattivo, meschini voi tutti quanti siete!

Antonio. (piano al Capitano.) (S'ella continua su questo piede, Lesbina, che è astutissima, si mette in sospetto, e non facciamo più niente.)

Capitano. (Dici bene; non ci pensava.)

Lesbina. Don Fabio stimatissimo, io mai non lo vidi così inquieto, così accigliato. Ha qualche cosa? si sente male?

Capitano. No, no: non è nulla. Cose che passano. Ov'è mia nipote?

Lesbina. L'ho lasciata, che passeggiava nella villetta col Conte. Ha quest'oggi un poco di flussione.

Capitano. Cose solite a chi passeggia a notte avanzata.

Lesbina. Questa è poi bella! Se si sta in casa continuamente, e non si esce mai.

Capitano. Anche in casa, ed anche in stanza, a notte avanzata, si acquistano delle flussioni. Ma le teste sventate non mi spaventano. A me non se ne fanno.

Antonio. (piano a Don Fabio.) (Ma Don Fabio... Don Fabio ...)

Capitano. (Dici bene ... Oh che pazienza!)

Lesbina. Cosa intende con queste passeggiate di notte? Chi sono queste teste sventate? Io non capisco niente affatto. Mi spieghi questi suoi ambigui detti.

Capitano. Niente, niente... Dico così... Non so nemmen io quel che mi dica.

Lesbina. Ben lo vedo; ma, giacchè mi stuzzica, le dico invece schiettamente, che la vita che facciamo non mi piace nè punto nè poco, e che se ella ed il Conte continuano su questo piede, sua nipote non si fa sposa mai più; cosa che alle femmine poco piace, tanto più quando sono giovani e belle, come Donna Luigia. Ci lasci dunque almeno in quiete, e non ci affligga con ingiuste lagnanze.

Capitano. Belle massime! belle massime! Ma, affè di bacco, se mi avvedo, che tu abusi della confidenza che io ed il Conte ti abbiamo conceduta, ti accomodo ben io come va.

Antonio. (Se continua così, egli guasta tutto: è meglio che lo conduca via.) Senta, Don Fabio. *(piano a lui.)* Mi viene un'idea: chiudiamoci in quel gabinetto; vi si va dalla sua stanza, senza che ci vedano. Secondo il solito, Donna Luigia viene quì, quando s'alza da tavola. Stiamo attenti; e chi sa, che non sentiamo qualche cosa, che ci metta al fatto di tutto.

Capitano. (Bene immaginata. Andiamo.) *(S'incammina.)*

Lesbina. Aspetti, aspetti, e si spieghi un po'meglio. Cos'è questa novità? Cosa sono queste minaccie, questi inusitati modi? Io ne sono punta, ed intendo, ch'ella non se ne vada, senza che me ne dia soddisfazione.

Capitano. Tu chiedi soddisfazione ad un soldato? soddisfazione a me? Ci vuol pazienza e molta, giacchè sei una donna. Seno... basta, è meglio che me ne vada. Addio, buona lana... Vieni, Antonio; esciamo di casa, affinchè non mi scappi la pazienza.

Antonio. Sono con voi.

SCENA III.

LESBINA *sola.*

Lesbina. Cos'ha quest'oggi il Capitano? . . . Nol vidi mai così accigliato, nè mai si spiegò meco in tal guisa!... Che avesse

qualche sospetto? ... Che si fosse avveduto di qualche cosa?... Oh, non è possibile. Tutto è sì bene disposto, si è così bene condotta fino a questo momento la faccenda, che non vi cape dubbio alcuno. Ma ecco Donna Luigia.

SCENA IV.

LUIGIA, *e detta*.

Luigia. Che vi è di nuovo, Lesbina.

Lesbina. V'è di nuovo che suo zio l'ha con me, e quasi quasi anche con lei. Poco fa si spiegò meco in sensi molto ambigui; nominò le passeggiate di notte, e che so io . . . insomma, vi è qualche novità.

Luigia. Mia buona Lesbina, sono anch'io piena di ansietà. È impossibile, che a lungo si nasconda agli occhi della famiglia la tua pietosa condiscendenza.

Lesbina. Non abbia su ciò alcuna inquietudine. Il Conte, che è quello che noi più temiamo, non sa nulla; lo zio poi, con tutte le sue minaccie, non mi spaventa niente affatto. Fa da cattivo, ma ella sa poi quanto è buono ed affettuoso.

Luigia. Ah sì, giacchè mio zio è così buono, così condiscendente, manifestiamogli tutto. In tal modo è più facile, che si acquieti, ed anzi che ci sia di aiuto.

Lesbina. Io non sono di questo sentimento. Egli ha la lingua lunga, e, senza dubbio, guasta subito tutto il mio piano. È più facile, ch'io di donna diventi uomo, di quello ch'egli mantenga il silenzio. Ella conosce il sistema del Conte; lento nelle sue decisioni, ma inflessibile nella esecuzione di esse. Esaminando bene la di lei situazione, da qualunque lato io mi volga, non vedo che scogli e difficoltà. Conchiudo dunque, che nulla si dica, se non vi si è indotti dalla necessità. Tempo ci vuole e pazienza, e da questi solo aspetto la comune salvezza.

Luigia. Ma tant'è lo zio...

Lesbina. Non è dallo zio, ma da lei, che dipende il tutto. Conduca la cosa ad un punto, che sieno obbligati dalla necessità.... e poi tutto è finito in poco tempo. Ho un'idea in testa... senta, se dico bene... ma... venga, andiamocene di là, che alcuno non ci ascolti.

Luigia. Sì, mia diletta Lesbina; a te mi abbandono, giacchè l'agitazione, in cui sono, mi toglie affatto ogn' idea di qualunque sensato divisamento. *(via.)*

SCENA V.

ANTONIO, *ed il* CAPITANO.

(Escono dal gabinetto.)

Antonio. Ha sentito?... È adesso convinto?

Capitano. Sia maledetto il tuo zelo e quel momento, in cui ho te, ed esse ascoltato! Molto meglio ch' io nulla sapessi. Vedo bene, che quelle due pettegole me l'hanno ficcata. E adesso come si accomoda? come si sventa questo pasticcio? Da quanto ho sentito, siamo già bene avanzati; e Lesbina vuole, che la cosa vada anche più avanti; e poi accomoda tutto colla necessità .... Che bei consigli! .... Che belle massime! .... Senza questa sguaiata, mai più mia nipote non s'induceva ad una tale mancanza... Ella mi vuol bene, vuol ch' io sia il suo confidente; ma quel demonio che ha accanto, lo impedisce, e chi sa dove la mena la sua sfacciataggine, la sua malizia! Ma io non lascio già che vada più avanti. Che Lesbina esca subito da questa casa, e si finisce così.

Antonio. M'avvedo, Don Fabio stimatissimo, che in foco non la cede al Conte, e capisco bene, che sono tutti e due dell'istessa pasta. Ascolti me, e si convinca, che in questi casi non ci vuol chiasso, non fuoco, ma giudizio e silenzio.

Capitano. Giudizio un cavolo! Ah sì, aspettiamo giudiziosamente e tacitamente, che, in conseguenza di quella necessità

indicata da Lesbina, aumenti la famiglia, e che ci vediamo segnati a dito da tutta la città.

Antonio. Non dico, che si aspetti tanto; una tale idea in capo non mi è mai venuta, e le palesai il tutto, onde ella ponga a ciò fine immediatamente. Ma innanzi conviene, ch' ella sia ben convinta, e cogli occhi suoi stessi, della esistenza di questo fatto; conviene che conosca chi è quest'incognito, che viene quì di nascosto, la sua condizione, la sua età, le sue idee. Tutto questo ci è ignoto. Io nol vidi che dal buco d' una chiave. Aveva un dominò indosso ed il cappello in capo, e nulla so di più.

Capitano. Maledetti questi dominò, queste bautte, maledetta questa invenzione! Io odio questa stagione, in cui si fanno tanti pasticci sotto un manto di seta ed un pezzo di tela sul viso. Quante mogli passeggiano innanzi allo sposo col cicisbeo accanto, e quanti sposi innanzi alle mogli! Quell' abito nasconde il fallito, l' assassino, la spia; il figlio con esso delude chi gli diede la vita; infine da esso nasce l' inganno, la dissimulazione, il mal costume, il delitto. Ma quell' iniquo, che ha sedotto mia nipote, mal si cela sotto quelle mentite vesti: sono vecchio, ma, affè di bacco, questa mano non è debole, e non se ne va impunito, fosse egli un paladino. Vedo bene, che mi espongo ad un cimento non lieve, ma la necessità lo dimanda. Ah se mio nipote Guglielmo fosse quì!... ma... ci vuole pazienza. Maledetto il fuoco del Conte! Inezie giovanili, e nulla più, han fatto ch' egli allontani un figlio da casa, e lo esponga a mille guai... Tanti disgusti non mi attendeva nella mia vecchiaia. Meglio assai, affè di bacco, che fossi stato ammazzato in battaglia.

Antonio. Oh, in quanto a suo nipote, mi scusi, il Conte non ha fatto tanto male, se fu con esso inflessibile. Ci vuole un esempio con questi giovinotti senza giudizio; ed il Conte fa ottimamente, se non lo vuole più in casa. Ne aveva alla fin fine fatte tante, che un castigo diveniva di assoluta necessità. L'ultima poi, quella del duello, la calcola poco?

Capitano. Il duello ha avuto luogo, dopo che è uscito di casa.

Antonio. Intanto egli è esule da questa città; e, se la giustizia se ne impossessa, quale onta alla famiglia, quale pena a lui stesso!

Capitano. Oh! tu sputi sentenze quest' oggi. Se il Conte lo abbandona, io lo difendo; è del mio sangue, e bisogna che compatisca la sua vivacità; finalmente è giovinetto... Ma badiamo adesso a quello che più necessita. Dunque, cosa si fa?

Antonio. Ecco il mio avviso. Alle undici il Conte si chiude nella sua stanza, e non esce più fino al mattino. Anch' ella vada nella sua; in tal modo non si dà sospetto. Non chiuda l'uscio. A mezza notte io vengo da lei; ci mettiamo in agguato, attendiamo l'incognito, lo mettiamo in mezzo, e vediamo finalmente chi è.

Capitano. Dici bene; e, se è nobile e titolato, voglio che sposi subito mia nipote lì su due piedi; se invece è di lei e di noi indegno, io gli passo senza pietà questa spada in mezzo al petto, e faccio vedova mia nipote avanti che diventi sposa.

Antonio. Ella si appiglia ad un mezzo assai violento. Lasci, che a mente quieta io pensi a quel che fa d' uopo. Intanto, silenzio assoluto su tutto, e con tutti. Questo è l' unico mezzo, onde la cosa vada bene.

Capitano. Si faccia dunque così. Io aspetto quì il Conte; tu vattene, ed allestisci quanto abbisogna.

Antonio. Non dica nulla al Conte.

Capitano. Sta' quieto. So quel che fo.

Antonio. Se le scappa un semplice motto, Lesbina lo sa, avvisa l'incognito, e l' occasione è andata... Piuttosto se vuole ch' io stia ai suoi fianchi...

Capitano. Va, va, non mi dimentico i tuoi consigli, e questa notte divento un nuovo paladino.

Antonio. (Dio ce la mandi buona!) *(da sè.)*

SCENA VI.

Il CAPITANO *solo.*

Mi sono battuto dieci volte col nemico in battaglia campale, e non ho mai avuto tanto fastidio in petto. Ove si nasconde più una figlia saggia ed onesta, se mancano queste qualità a mia nipote?... Ma, affè di bacco, ben pensato, bisogna che la compatisca. Chi sa quali mezzi ha impiegati quella indegna Lesbina, onde Luigia dimentichi se stessa, la sua nascita, la sua famiglia?... Ecco il Conte; oh, se sapesse quel ch'io so di sua figlia!... Lingua mia, abbi giudizio, e taci, se puoi.

SCENA VII.

Conte FLAMINIO, *e detto.*

Conte. Che significa che non sei uscito quest'oggi di casa, secondo il solito?

Capitano. Vedi se anche costui vuole ch'io faccia ogni dì la stessa cosa! E che? vi è necessità ch'io dia conto a tutti delle mie azioni?

Conte. Quai modi inusitati sono questi? Giammai fosti con me così disobbligante? Che ti avvenne?

Capitano. Nulla, nulla.

Conte. Io qui venni, onde tu sia avvisato di una faccenda domestica; ma, se tu sei inquieto, aspetto a domani.

Capitano. No, no, dimmi quello che vuoi.

Conte. La cosa esige tutta la mia e la tua attenzione.

Capitano. Ebbene: sentiamo.

Conte. Io ho una figlia, e conseguentemente nipote tua.

Capitano. Eh... lo so...

Conte. L'amo molto, e mi fa pena l'idea di un distacco da lei; ma alla fin fine è giusto, che anch'essa si collochi, e bisogna, che le dia uno sposo degno di lei.

Capitano. Dici benissimo. Le figlie bisogna che siano collocate; noi abbiamo aspettato più tempo di quello che conveniva.

Conte. E che? È dunque vecchia mia figlia?

Capitano. Non dico che sia vecchia... ma chi sa...

Conte. Chi sa, chi sa! Cos'è questo chi sa?... Qual dubbio? Sei tu pazzo quest'oggi? Mia figlia è bella, giovine e savia.

Capitano. Nol nego, ma qualche volta queste due qualità vanno disgiunte. La bellezza, la bellezza... Molte volte la bellezza nuoce. Basta; sentiamo la tua idea.

Conte. Il colonnello Natali mi chiede la sua mano.

Capitano. Come! Un vecchio di sessant'anni!

Conte. È vecchio, sì, ma dovizioso di molto, e pieno di eccellenti qualità, che lo distinguono, e che gli acquistano la stima di chi lo conosce, in modo che quest'unione ci conviene assai.

Capitano. Ed hai deciso....

Conte. Se vi è il tuo assenso, che abbia tosto il suo effetto.

Capitano. Io non la intendo così.

Conte. Il motivo?

Capitano. Io penso, che l'unione coniugale sia fondata sulla eguaglianza, e che la età quasi consimile ne sia la più solida base. Due sposi sono destinati dal cielo e dalle umane leggi ad un legame indissolubile, e l'oggetto di questa unione è la moltiplicazione dell'umana specie. Manca questo scopo, se l'età senile colla giovanile si accoppia; e sono di sentimento, che tali legami sieno biasimati e dal cielo e dagli uomini. Ma già quì non siamo nel caso, supponendo, che da Luigia tu ne abbia già avuta una negativa.

Conte. T'inganni. Mia figlia non ostò: soltanto dimandò tempo, e tempo le concessi sino a domani. Le posi in vista il mio stato. Il Colonnello non vuol dote, anzi ne fa una egli stesso a Luigia di ventimila scudi, che deposita nelle mie mani, senza cambio alcuno, onde li tenga alla disposizione della sua sposa, quando egli sia estinto. Tu sai quanto questa somma ci faccia bisogno. Mio figlio ha giuocato, ha fatto

dei debiti. Non voglio, che sia delusa la confidenza di chi contò su di me e sul nome della famiglia. Ho deciso dunque, che si paghino i suoi debiti sino al punto ch'egli uscì di mia casa.

Capitano. E il suo duello col tenente Benioscki?

Conte. Anche a quest'oggetto si facciano quelle spese, che necessitano, affinchè non abbia conseguenze a lui funeste.

Capitano. Così mi piace: il suo castigo è tempo che finisca. So ch'egli ha cambiato sistema di vita: non è più quello: le vicende che ha passato gli sono state di un'utile lezione, ed io anelo il momento che qui venga di nuovo.

Conte. In quanto a questo poi sono inflessibile, ed intendo, che stia lontano da questa casa.

Capitano. Non ci penso nemmeno. Se sei una bestia tu, non lo sono io, e voglio in ciò che si faccia a mio modo.

Conte. Te ne lusinghi invano.

Capitano. Affè di bacco, che mi monta adesso il caldo alla testa. Se tu sei tenace, io lo sono più di te, e la finisco subito. Dividiamo le sostanze; io col nipote, e tu colla dilettissima figlia, che già non isposa il colonnello Natali, e, se ti ha lusingato, si piglia spasso di te. So quel che dico; taccio, ma so quel che dico; affè di bacco... so quel che dico.

Conte. Quai detti sono questi? Io sono attonito. Con quale fondamento tu sostieni, che Luigia non isposa il Colonnello?

Capitano. Ne taccio adesso il motivo. Ma scommetto, se lo vuoi, che non lo sposa.

Conte. Eh via, che sei pazzo!

Capitano. A me pazzo?

Conte. Sì, pazzo, e fanatico.

Capitano. Ebbene, non ti chiedo tempo che fino a domani, e poi voglio, che tu conosca con facilità chi di noi due sia pazzo e fanatico.

Conte. Ed oggi, e domani, e tutto il tempo di tua vita: ti stimo un fanatico, e non cambio d'idea.

Capitano. Poichè mi poni a cimento, conosci alfine chi è pazzo di noi due: sappi dunque...

SCENA VIII.

Anselmo, *e detti*.

Anselmo. Salute a voi, miei buoni amici.

Conte. (Mancava questo maldicente.) Addio, Conte Anselmo.

Capitano. Addio.

Anselmo. Come voi qui, Don Fabio? Non mi aspettava che foste in casa.

Capitano. Vedi che idea! A tutti dà nel naso ch' io sia in casa. Affè di bacco, che la è bella!

Anselmo. Evviva il Capitano! Bisogna che a lui piaccia molto il vino, giacchè ha costantemente Bacco sulla lingua.

Capitano. Io ho Bacco sulla lingua, ma non indago i fatti de' miei amici, e non dico male di questo e di quello, come fate voi.

Anselmo. Che ingiustizia! Anche questo mi suppone un maldicente. Quanto v' ingannate! Se sono avido di notizie, se indago gli avvenimenti che accadono, lo faccio a fine di bene. Conoscendo tutto quanto succede nel mondo, e analizzando le umane vicende con sagace ispezione, faccio dotto me stesso, ed a tutti svelando il vizio e l' inganno, divengono questi odiosi e detestabili: con ciò s' insegna a' suoi simili cosa è l' uomo, cosa è il mondo, e come in esso si vive.

Capitano. Io non la intendo così.

Anselmo. Queste sono le mie massime fondamentali. Sentite adesso le notizie di quest' oggi. Mi viene supposto, che la Contessina Galanti voglia che il mondo sia convinto, ch' ella è dotata di un sublime talento. Non v' è cosa più faceta di una donna, che abbia in testa tale ambizione. Mi hanno detto, che passa tutte le mattine a testa a testa con un giovine medico venuto da Vienna, il quale le dà lezioni di fisica,

di fisica sapete, di fisica... Ah... ah... ah... ah... e la Contessina si dice già molto avanzata in questa scienza, di cui ben tosto m'immagino, che si vedano gli effetti... Ah... ah... ah...

Conte. (Mi annoia costui.) Conte, ho qualche occupazione. Addio; vi lascio col Capitano.

Anselmo. Sans façon, sans façon, andate dove volete. Sto qui con Don Fabio.

Capitano. (Costui mi secca adesso ben bene.) *(il Conte esce.)*

Anselmo. Dopo l'aneddoto della Contessina Galanti, è giusto che sentiate anche questo.

Capitano. Anch' io sono occupato.

Anselmo. Aspettate, aspettate. Non voglio, che ve ne andiate, senza ch'io vi dica questo bel caso; ma questo poi sotto silenzio, e che stia in noi celato. La notte passata Sua Altezza il figlio del Duca l'ha scappata bella. Zitto, zitto; vi è mancato poco, che non lo bastonino.

Capitano. Cosa mi contate voi? Tanta audacia non è possibile.

Anselmo. Che audacia! cosa dite di audacia? Ben gli sta. Il Duchino è un dissoluto; alla notte va nelle case di questo e di quello vestito in bautta, e le famiglie più cospicue della città non sono esenti dai suoi tentativi. Oh ne so tante di lui...

Capitano. (Oh diavolo, vestito in bautta... Quale sospetto!) *(da sè.)*

Anselmo. Che! vi stupite? non sapevate tal cosa? Uh, uh! tutti la sanno, ed io qualche volta mi spasso, e lo seguito da lontano, e vedo anche dove va. Io lo conosco subito. La notte passata, vedete, fu in questa stessa piazza assai lungo tempo. Bisogna, che aspettasse il segnale da qualche balcone. Passò più volte sotto questo istesso palazzo.

Capitano. (Oh me infelice!) E non vedeste dove andò? *(molto inquieto.)*

Anselmo. Non mi è stato possibile. Passeggiò in su e in giù, come vi dissi, molte volte con passo inquieto. Io stava in

agguato: bisogna che siasi avvisto, che alcuno lo vedeva, o che l' appuntamento non abbia avuto effetto; tutto in un punto è andato via, e non l' ho più veduto. Ma questa notte non mi scappa. Se volete, che andiamo insieme, alle undici sonate passo di quì, e ci spassiamo ben bene.

Capitano. Andate al diavolo voi e quanti maldicenti vi sono! Siete la peste della società, il flagello degli uomini, ed io non voglio con tal gente nè lega, nè amicizia. (Oh me infelice! Nipote indegna! adesso tutto capisco; sono assassinato.) *(da sè, e poi via.)*

SCENA IX.

ANSELMO *solo*.

Oh bella! Quale cagione ha indotto il Capitano a tanto insolito sdegno... Che significa questa cosa?... Quì vi è qualche motivo... Uh, l' indovino subito; è facilissimo: nulla di più plausibile. Egli si è cambiato in viso, quando nominai il Duchino e le sue visite in dominò. Che Donna Luigia fosse una di quelle, che... Oh sì, senza dubbio. Lo vidi io stesso sotto questa casa; si volgeva sovente a questi balconi. Eh! la cosa sta. Che bella notizia, che bella notizia, quanto sono contento! Andiamo un pochino da Donna Luigia; un' occhiata sola mi basta. E poi... al caffè, ov' è giusto, ch' io faccia confidenza agli amici, che amano il mio sistema, di questo avvenimento, il quale fa fede della mia sagacità e della mia non comune avvedutezza.

ATTO SECONDO.

Notte. Tavolino con lumi accesi.

SCENA I.

ANSELMO *solo, poi* ANTONIO.

Anselmo. Nè anche Donna Luigia vuole ch'io la veda, e l'ho invano aspettata lungo tempo nella sala del gioco. Il Conte medita, passeggiando in su e in giù; il Capitano è agitatissimo. Mi sono licenziato, e vado via; ma non m'inganno, se penso, che in questa casa vi è, senza dubbio, qualche scompiglio, e non la sbaglio sul motivo che lo cagiona. Ma ecco Antonio, il confidente del Capitano. È facile, ch'ei mi palesi ogni cosa. Ma ci vuole giudizio, ed un esame da avvocato fiscale.

Antonio. Buona notte, Don Anselmo: l'hanno lasciato quì solo?

Anselmo. Io non faccio complimenti; sono antico amico di casa, e non do mai suggezione ad alcuno. Sono venuto quì, e me ne vado, giacchè Donna Luigia si è chiusa nella sua stanza. Il Conte è sommamente malinconico, ed il Capitano poi fa compassione. Mai non vidi in lui tanta agitazione. Gli è accaduto qualche cosa di male?

Antonio. (Già Don Fabio è peggio di una donna, e questi la sa lunga. Che abbia capito qualche cosa? Indaghiamo.) *(da sè.)* Ella s'inganna, Don Anselmo. Il Capitano non ha motivi di agitazione. Gli duole il capo: è questo tutto il suo male.

Anselmo. Che mi canzoni col tuo mal di capo! Io conosco gli uomini a colpo d'occhio, e le passioni che hanno nell'animo.

Ti confesso, che non sono totalmente al fatto della causa di questa sua agitazione; ma ne so tanto quanto basta, onde sia convinto, che non ha male al capo, a meno che qualche incognita visita in tempo di notte non fosse il motivo di questo supposto male, tanto più, che quanto ne penso ha molta analogia col mal di capo. Oh tempi! oh costumi! Oh mondo, mondo iniquo e malvagio!

Antonio. (Ah! che l'ho indovinata, egli sa tutto.) *(da sè.)* Eh no, ella s'inganna. Il Capitano è soggetto al mal di testa.

Anselmo. Eh! so io quel che dico. Tu fai il nuovo, ma ti conosco, e leggo nell'animo anche a te.

Antonio. (Costui è volpe fina; egli mi stuzzica, affinchè canti; ma s'inganna, se lo pensa.) Cosa vuole che le dica? Se non è il duello del nipote, che lo agiti, o lo sposalizio di Donna Luigia . . .

Anselmo. Che! ... Che! ... qual novità? Donna Luigia si fa sposa? E con chi?

Antonio. Da quel che seppi, lo sposo è il colonnello Natali.

Anselmo. Come! Il giovinotto di sessantacinque anni? ah ... ah ah ... Va bene, benissimo; la scelta è adattata al caso.

Antonio. Qual caso? io non la intendo.

Anselmo. Eh m'intendo io! e il bello si è, che m'intendi anche tu. Senti, non passa un anno, che il Colonnello, così vecchio com'è, diventa Ciambellano di sua Altezza, sì, o almeno almeno del Duchino suo figlio.

Antonio. Io non capisco niente.

Anselmo. Che bella scena, che bella scena! Il Duchino, il Colonnello, lo sposalizio! oh che aneddoto degno di una gazzetta! Ma la mia lingua val più di una gazzetta; e questa volta divento un novellista insigne. Dimmi, Antonio, Donna Luigia lo sposa con genio?

Antonio. Don Anselmo, io non dico i fatti di casa. Le ho anzi detto più del bisogno. Lasci ch'io vada ove le mie incombenze mi chiamano, a meno che non voglia, ch'io le faccia lume per le scale...

Anselmo. Ma no, vieni qui. Una domanda sola, ed ho finito. Il Conte è tuttavia sdegnato con suo figlio?

Antonio. Non è così facile, che si cambi.

Anselmo. Finalmente, cosa ha mai fatto?

Antonio. Non vedo, che siano tanto lievi le sue colpe.

Anselmo. Ma alla fin fine cosa ha fatto? Amò il bel sesso? cosa solita dei giovinotti. Ha giocato? è il passatempo della nobiltà. Si è battuto in duello? è una cosa di moda. Ha fatto dei debiti? e chi non ne fa?... Sentimi. Io conosco molti giovani di famiglie distinte e doviziose, che fanno cambiali di mille scudi, e ne incassano soltanto seicento. Alcuni fanno acquisti di cose che non conoscono, poi le vendono di bel nuovo, e non ne fanno nemmeno la metà del costo; e se vuoi che te ne nomini una dozzina, lo faccio subito.

Antonio. Io non bado che ai fatti miei, e sono stanco di queste sue maldicenze. Non voglio, che si dica male di chi mi dà del pane. Schiavo suo. *(via.)*

Anselmo. Ma senti, vieni quì.... Oh, oh, se ne va. Sul più bello mi lascia ... Che caso difficile! Un domestico fedele, e che tace... Una fenice!... Ma se non se ne dà di questa gente al dì d'oggi. Oh! capisco ben io com'è la cosa; bisognava, ch'io gli toccassi la mano con qualche scudo ... Ma non me ne cava. A poco alla volta vo'che la mia testa indovini tutto, e senza la spesa di un soldo. Ecco Lesbina. Tentiamola. Colle femmine la cosa è più facile. Tutte le donne hanno testa debole, poco giudizio e lingua lunga. Lesbina, Lesbina ...

SCENA II.

LESBINA, *e detto.*

Lesbina. Che mi comanda, Don Anselmo?

Anselmo. È visibile Donna Luigia?

Lesbina. È visibile, e non visibile.

Anselmo. Spiegati. Non ti capisco.

Lesbina. È visibile con chi le dà nel genio, è invisibile con chi le dà noia e fastidio.

Anselmo. Eh tu conosci chi le dà nel genio. Sei la confidente... a questi buoni uffici tu sei ben adattata.

Lesbina. Don Anselmo, mi scusi, ma mi ha di già seccata.

Anselmo. Benissimo. Tu sei anche poetessa, ed io m'immaginanava, che tu fossi più seguace del Dio figlio di Maia, che di Apollo.

Lesbina. Si spieghi un po' meglio, ch'io non l'intendo.

Anselmo. Niente, niente. So quel che dico. Ma veniamo a Donna Luigia. Dimmi un poco il nome di colui che le dà nel genio, e di colui che le dà noia.

Lesbina. Oh la contento subito. Chi le dà noia è Don Anselmo, chi le dà nel genio son quelli che non somigliano a Don Anselmo.

Anselmo. Capisco benissimo, che, se a Donna Luigia piace più la gente vestita in dominò, che quelli che si vedono subito in faccia, io non gli do nel genio, giacchè vado continuamente vestito coi consueti miei abiti.

Lesbina. Io non capisco cosa ella dica, nè intendo questi suoi motteggi.

Anselmo. Eh tu sei astuta, lo vedo: ma sappi, ch'io so tutto. So dell'uomo in bautta, so del Duchino, so del Colonnello, che, quando meno vi pensa, diventa Ciambellano, so infine tutto quanto accade, e molte cose, che tu non sogni nemmeno.

Lesbina. (Oh me meschina! Chi gli ha detto tutto questo?) *(da sè.)*

Anselmo. Via, non voglio, che tu sii inquieta di ciò. Io non dico nulla a nessuno. La mia bocca è chiusa; ma, se ti dimando qualche cosa, voglio più condiscendenza. Non ti chiedo adesso che qualche notizia del vicino sposalizio di Donna Luigia. Io non pensava mai più, che il colonnello Natali fosse così babbuino; ma già, avanzando in età, diventiamo fanciulli.

Lesbina. A quale oggetto dite questo?

Anselmo. Lo sai meglio di me. Va' là, che tu stai bene accanto a Donna Luigia. Oh che innocentine, che innocentine! ...

Lesbina. Cosa sono questi motteggi, questi detti maligni ed equivoci! Io ne sono stufa, e le dico con ischiettezza, che sono scandalezzata di lei; ch'ella è indegna del titolo che ha; che un maldicente eguale a lei non esiste nel mondo; e che, se più viene in questa casa, le chiudo l'uscio in faccia. Le sono schiava. *(esce.)*

SCENA III.

ANSELMO *solo, poi il* CAPITANO.

Anselmo. Se l'ha a male; dunque non v'è dubbiezza. Tutto me ne convince. Andiamo al caffè, e poi a mezza notte in sentinella. Ma... ecco il Capitano, spassiamoci un poco.

Capitano. (Non se ne va mai costui. Adesso lo mando...) *(da sè.)*

Anselmo. Appunto, vi aspettava, Don Fabio.

Capitano. Cosa volete?

Anselmo. Oh, ditemi: questa notte venite o non venite con me?

Capitano. E dove?

Anselmo. In sentinella giù sulla piazza. Vi siete dimenticato l'uomo in bautta, cioè il Duchino?

Capitano. Andate al diavolo, voi; la bautta, il Duchino, e quanti vi somigliano in questo mondo!

SCENA IV.

Un DOMESTICO *con foglio in mano, e detti.*

Domestico. Compatisca: non ho veduto alcuno in sala, e sono venuto avanti.

Capitano. Come! non hanno chiuso l'uscio giù a basso? Chi sei?

Domestico. Non mi vedete, sono un lacchè.

Capitano. Chi ti manda?

Domestico. Non mi manda nessuno. La contessina Amalia manda invece questo viglietto a Donna Luigia.

Capitano. Da' quì. Lesbina non vi è. A momenti vado di là, e lo consegno io stesso a Donna Luigia.

Domestico. Ma . . . mi hanno detto che non lo dia che a Donna Luigia.

Capitano. Sono suo zio. È lo stesso.

Domestico. Ma...

Capitano. Cosa sono questi dubbi?

Domestico. Ma... poi... se sa che l'ho consegnato ad un uomo, invece di una donna, temo che mi dia qualche schiaffo.

Capitano. Costui è pazzo. Da' qui il viglietto.

Domestico. Ma...

Capitano. Mi hai seccato ben bene con tanti ma. Sta' quieto; nessuno dice alla Contessina, che l'hai dato a me.

Anselmo. (Glielo dico io.)

Domestico. Dunque vado via. Se mi dà uno schiaffo, lo mando a lei, cioè a Sua Eccellenza lei. Scusi, sono giovinetto, non conosco bene i titoli. Buona notte a tutti. *(esce.)*

Capitano. *(tiene in mano il foglio, e passeggia su e giù nella sala, pensando.)*

Anselmo. (Quel foglio gli dà nel naso al Capitano. Se sapessi cosa contiene . . . Oh è impossibile . . . Sento che viene dalla Contessa Amalia. Essa è l'amica, la confidente di Donna Luigia . . . So che qualche volta va da lei anche il Duchino . . . Oh andiamo un poco in sua casa. Tutto mi giova.) Addio, Capitano. *(va via.)*

SCENA V.

Il CAPITANO *solo.*

Questo viglietto, che la Contessina Amalia manda a mia nipote, mi dà del sospetto. Essa è sua intima amica; sono state al-

levate nello stesso convento, e, dopo che si è accasata, ha mantenuta con lei continua confidenza ... È possibile, che le abbia svelato il suo affetto, ed anche il nome dell'incognito, che qui viene di notte ... Chi sa, che questo viglietto, che il domestico instava affinchè fosse consegnato in sue mani, non contenga delle cose, la cui cognizione sia di vantaggio allo scopo che mi sono stabilito ... Ma il viglietto è suggellato... io non oso... non conviene... E che! in un caso di tanta entità fa d'uopo di tanta delicatezza?... Affè di bacco, vediamo come va la faccenda, e finisca una volta questa penosa indecisione. *(dissuggella il viglietto, e legge.)*

« Mia buona amica. »

« Finalmente ho avuto questa mattina un lungo colloquio col » Duchino. *Col Duchino! oh diavolo! tutto combina. Sentiamo.* « Gli ho esposto col più vivo sentimento la tua situa- » zione, e messa sotto gli occhi l'imponente necessità... » *imponente necessità! e di che cosa?* l'imponente neces- » sità che abbiano una volta fine tante inquietudini. *Mia nipote è inquieta; non ne stupisco; non è assuefatta a queste cose; andiamo avanti; ah maledetta Lesbina!* Egli mi » ha ascoltato con molta attenzione: lo vidi commosso e » sensibile al tuo caso infelice, quando avvenisse ciò di cui » temi. *Ah me meschino! cosa teme ella? che fosse già fatto il becco all' oca! Ohimè! mi vien male... non ne posso più... Via, si vada avanti. Se questa volta non impazzisco, è un fenomeno.* Soggiunse, che gli ostacoli non » sono pochi, nè lievi. *Eh capisco bene!* ma che si occupa- » va con impegno dell'oggetto, e che aveva lusinga, che in » questa notte istessa tu fossi consolata con qualche buona » notizia. Eccoti di tutto avvisata; da canto tuo fa uso in casa » dell'astuzia che abbiamo immaginata, chè il buon esito in » oggi da te sola dipende. Addio. Da casa, 29 gennaio. »

« La tua fedele amica, »

« AMALIA. »

Che si vuole di più?... Qui non vi è più dubbio alcuno; la cosa è evidente, e l'incognito nottambolo è il Duchino.... Infelice Capitano, tanta infamia aspettavi tu nella tua vecchiezza! Da quel che sento da questo maledetto foglio, le cose sono molto avanzate... Non si spiega del tutto, ma si capisce abbastanza... E adesso come si fa?... come si fa?... come si fa?.... è subito immaginata, e non vi è mezzo più atto. Che la sposi.... Ma la dignità, il mondo?... Che dignità, che mondo! non se ne fanno; e se un galantuomo ne fa, passa su tutto, ed emenda i suoi falli. Affè di bacco! non è questo il solo esempio, che una suddita sia diventata Duchessa. La mia famiglia è di una nobiltà antichissima. Si faccia dunque in tal modo... E se non volesse?... Se non volesse! in tal caso, so ben io quel che si fa. L'onestà, le leggi umane e divine esigono questo giusto compenso; e se non si ottiene, piuttosto si muoia, ma non invendicati. Antonio, Antonio.

SCENA VI.

ANTONIO, *e detto.*

Antonio. Che mi comanda?

Capitano. Vieni qui, Antonio. Finalmente tutto è svelato. Io tutto so, conosco l'incognito, e tu non ti sei ingannato sulla sua esistenza; ma scommetto, che tu non indovini chi sia.

Antonio. E chi mai?

Capitano. Immaginati tutto quello, che vi è di più alto.

Antonio. Cosa vuole, ch'io dica. Se non è il figlio del Duca, che ci comanda, giacchè il Duca è vecchio ed ammogliato, non so che in città vi sia uomo più alto di lui. Gli dicono Altezza!

Capitano. Appunto. Tu lo dicesti. L'incognito, che visita di notte mia nipote, vestito in bautta, è il Duchino.

Antonio. Oh diavolo!

Capitano. Sì, lui, lui stesso. Il Conte Anselmo me ne ha del tutto convinto.

Antonio. Adesso capisco anch'io i motteggi del Conte Anselmo. Ed egli è al fatto di questa cosa?... In quali mani siamo noi capitati!...

Capitano. Questa notte finisco io tutto. Vieni meco. È giusto, che ti comunichi le mie idee. Esciamo.

SCENA VII.

CONTE, *e detto*.

Conte. Aspetta, Fabio. Ho chiamato mia figlia in questa sala. Essa qui viene a momenti. Sii anche tu testimonio del mio dialogo con lei. Antonio, va' di là.

Antonio. Ubbidisco. *(via.)*

Conte. L'oggetto di questo colloquio è, come ben sai, lo sposalizio col Colonnello.

Capitano. Che sposalizio, che sposalizio! Affè di bacco! tu mi canzoni. Se tu sapessi quello ch'io so...

Conte. E che cosa sai?

Capitano. Sino a dimani mattina non dico niente. È giusto, che tu sappia la novità, ma sino a dimani la mia bocca è chiusa.

Conte. Quasi mi muovi a sdegno con questi detti; ma taci; ecco mia figlia.

SCENA VIII.

LUIGIA, LESBINA, *e detti*.

Luigia. M'inchino ai due più affettuosi e stimati oggetti ch'io abbia in questo mondo.

Conte. Addio, mia figlia.

Capitano. Sii più schietta, nipote mia. Se mal non mi avviso, non siam noi gli unici oggetti, i più affettuosi che tu abbia in questo mondo.

Luigia. Qual dubbio?... Ah sì, dice bene mio zio... la cosa sta, già c'intendiamo. (Egli intende che sia Guglielmo.)

Capitano. (Delitto e faccia tosta non vanno mai disgiunti: anch'essa è divenuta una maliziosa consumata; massime di Lesbina. Chi va con uno zoppo, in capo all'anno non cammina più bene.) *(da sè.)*

Conte. Qua delle sedie, Lesbina.

Lesbina. Eccole subito. *(accosta delle sedie.)*

Conte. Vattene.

Luigia. No, no; aspetta. Lesbina conosce tutto l'animo mio. Nulla ho con lei di nascosto.

Capitano. Già si sa; è la tua confidente.

Luigia. Nol nego. Io amo Lesbina quanto me stessa. Ella è saggia e giudiziosa, e i suoi consigli mi sono in ogni tempo stati utili.

Capitano. Lasciamola lì. Tu sai, ch'io sono un poco diffidente.

Lesbina. Don Fabio quest'oggi è meco molto obbligante.

Capitano. Nulla dico, senza motivo.

Lesbina. Io non v'intendo.

Conte. Oggi Don Fabio s'intende da sè solo. Mai non lo conobbi diffidente, sofistico; oggi solo teme di tutto e di tutti. Ho voluto, ch'egli fosse testimonio di questo abboccamento, e che conoscesse la docilità e l'ubbidienza di mia figlia. Egli, se nol sai, mette in dubbio il tuo assenso alle nozze col colonnello Natali. Sta infatti che tu non manifestasti fino a questo punto il tuo voto; ma ti conosco, e non dubito, che tu non accetti quanto io ti esibii, se sei convinta, che ciò è la mia volontà, ed anche il tuo ed il comune vantaggio. Spiegati dunque; e fa che veda tuo zio, che non mi sono ingannato.

Lesbina. (piano a Luigia.) (Via su, ci siamo. Le sovvenga il consiglio della Contessa Amalia; faccia quanto le ha detto, e non dubiti del buon successo.)

Luigia. Acconsentono ch'io mi spieghi con ischiettezza?

Conte. Non dubitando, che questa schiettezza non ecceda i li-

miti che ti si convengono, acconsento, che tu ti spieghi in tal guisa. La lealtà mai non dispiace.

Capitano. Già ben sapeva, che si cominciava così.

Conte. Sentiamo.

Luigia. Io non so quale idea il mio buon zio abbia quest' oggi di me. Benchè ciò mi sia molto sensibile, nondimeno, assistita dall' innocenza, l' animo mio è in piena calma, e con quell' ossequio dovuto ad esso e a chi mi diede la vita, spiego i miei sentimenti sull' esibizione che mi fu fatta della mano del colonnello Natali. Non nego, che la di lui avanzata età non mi abbia di subito alquanto spaventata, ma su tutto si passa, quando una saggia educazione c' insegna quella docilità e quell' ubbidienza che in oggi da me si attendono. Sono dunque disposta a questo nodo, ma una sola condizione io vi appongo. È giusto che questa mia spontanea adesione abbia un compenso, e questo compenso io chiedo alla bontà di chi mi ascolta.

Capitano. Sentiamo cos' ella chiede.

Conte. Vedi quanto ti sei ingannato. Io conosco più di te Luigia, e non dubitava del suo consenso a queste vantaggiose nozze.

Capitano. Adagio, adagio, non giudichiamo avanti il tempo.

Lesbina. (Quest' oggi il Capitano l' ha con noi a spada nuda.)

Conte. Chiedi dunque quanto vuoi. Nulla ti sia negato.

Luigia. In pochi detti io mi spiego. Ella mi disse, che questa mia unione col colonnello è utile a Guglielmo.

Conte. Nol nego. La cassa è esausta. Coll' antidote, che ti fa, si pagano i debiti di mio figlio, e coll' appoggio del Colonnello è più facile, che si ottenga la di lui assoluzione dalla pena, cui è stato condannato, a cagione del suo duello.

Luigia. Ebbene, disponete della mia mano, si compia il mio destino; ma in compenso sia Guglielmo nuovamente ammesso nel seno della sua famiglia, siano condonati i suoi falli, e sia posta ogni passata cosa in obblio: questo è il compenso, questa è la condizione ch' io chiedo, condizione onesta, con-

dizione a tutti vantaggiosa, e, senza cui, non si conti che io acconsenta giammai.

Conte. Qual patto, quale condizione tu chiedi? Ah no, questo non fia. Guglielmo è infinitamente colpevole, Guglielmo fu da me giustamente scacciato da questa casa; e, fin ch' io vivo, Guglielmo non vi mette più il piede.

Luigia. Le chiedo scusa, se in tal modo io favello, ma, se ciò non mi si concede, io non isposo il colonnello Natali. (Oh Dio! quanto mi costa l' uso di questi insoliti modi con chi mi diede la vita!) *(a Lesbina.)*

Lesbina. (Non tema; continui così. Non vi è mezzo più atto al di lei scopo.) *(piano a Luigia.)*

Capitano. (Vedi quanto sono astute queste donne. Conosce l' inflessibilità del Conte, e se ne vale. Tutta finzione; ma ne so ben io il motivo.) Ebbene, che dici adesso di lei e di me? Sono io più pazzo, fanatico?

Luigia. Io mi attendeva dal mio buon zio un appoggio, e lo vedo anch' egli nemico. Infelice Guglielmo, tu non lo immagini mai più!

Capitano. In quanto a Guglielmo t' inganni, ed il mio voto è tutto a di lui vantaggio; ma in quanto a te, la giudico questa una scusa. Non ostante, vedíamo se così è. Conte, bisogna che tu acconsenta alla sua dimanda, giacchè in tal modo si conosce, se io mi sono ingannato.

Conte. L' insolita tua condotta con mia figlia, la di lei insistenza, e questi tuoi detti mi convincono, che vi siete messi d' intelligenza, affinchè io ceda, ma v' ingannate di molto. Guglielmo è indegno di me, di voi; egli ha avvelenata la mia esistenza, e non abbiate lusinga, ch' io lo accolga più mai.

Capitano. Che vuoi dunque, ch' egli faccia?

Conte. Il soldato. Questo è lo stato, che a lui si conviene.

Capitano. Sei una bestia.

Luigia. Deh sia più indulgente con noi! Calmi il suo sdegno, e conceda pace al pentito suo figlio.

Conte. Non posso, e non voglio.

Capitano. Eh via! finiscila una volta.

Conte. Voi mi assediate invano. E, quando anche io cedessi, in qual modo volete che si unisca a noi un esule delinquente, condannato dalle leggi alla pena capitale, ed all'infamia?

Capitano. Non dicesti, che il Colonnello lo assiste?

Luigia. Anche, senza il Colonnello, io me ne assumo l'impegno. La di lui assoluzione dipende dal Duca, ed io ho un mezzo efficace, sul cui buon esito non dubito punto. Gli sia dunque ella clemente, e conti su quanto le dico.

Lesbina. Dice bene Donna Luigia. Anch'io lo so.

Capitano. (Eh conosco ben io questo mezzo. Ella conta sul Duchino; ma ciò mi offende, nè voglio, che si faccia uso di mezzi sì vili). Finiscasi una volta questa comica scena. Io leggo, se nol sapete, a tutti nell'animo. Qui si fa pompa di legittimi affetti, di schiettezza, di buona fede, e nessuno di noi ne ha la minima dose. Noi c'inganniamo a vicenda. Se vi è qualche buona fede è nel Conte, che mi dice pazzo e fanatico, e che non sa, che queste due innocentine si beffano di lui e di me; ma, affè di bacco, che non me la fanno. Fingo adesso anch'io, non lo nego, e me ne vado, affinchè questa mia lingua non sveli quanto nel mio petto si asconde. *(via.)*

Lesbina. Io non capisco niente.

Luigia. Io sono attonita.

Conte. I detti di Don Fabio, la tua disubbidienza, tutto mi muove a sospetto. Non so quel che mi faccia; ma, se m'avvedo di qualche nuovo inganno, paventi ognuno il mio sdegno, e tu paventa la stessa mia maledizione. *(via.)*

Luigia. Oh Dio, quali minaccie, quale stato d'angoscia è mai questo!

Lesbina. Andiamo, Donna Luigia. Questa notte ha luogo il solito abboccamento. Non è possibile, che la Contessa Amalia non siasi occupata di lei, nè dubito punto, che tutto in bene non finisca questo inviluppato accidente.

ATTO TERZO.

La stessa sala con tavolino, e lumi accesi.

SCENA I.

ANTONIO *solo*.

Sono le undici suonate. Il Conte è andato nella sua stanza, il Capitano ha fatto lo stesso, ma alla vigilia di una battaglia non fu mai così agitato. Egli passeggia, batte dei piedi, si colpisce colla mano la testa, visita le pistole, pulisce la spada, invoca l'aiuto di suo nipote, e maledisce il Conte, che lo ha sbandito; insomma, è in una quasi continua convulsione. Anch'io sono alquanto inquieto adesso che ho saputo, che il Duchino è l'incognito amante di Donna Luigia. Con tal gente io m'impiccio di mala voglia. Basta... ci siamo, e bisogna che la cosa abbia un fine; finalmente chi fa testa è il Capitano, ed io non adempisco che al debito di uomo onesto e di domestico fedele... Ecco Lesbina. Gliel'ho fatta bella. Mi sono avveduto, ch'ella chiude alla notte l'uscio, che dà comunicazione alle stanze del Conte e del Capitano, ed io mi sono munito del doppio della chiave.

SCENA II.

LESBINA, *e detto*.

Lesbina. (Qui costui! Ed a che?... Tutti sono a letto, ed egli veglia... L'amico ha già fatto il solito segno... e adesso come si fa?...)

Antonio. Siete tuttavia alzata, Lesbina?

Lesbina. Ho messo a letto Donna Luigia, ed io non ci vado, fino a tanto che non abbia finito un conto di spese che Donna Luigia mi ha chiesto. *(va dal tavolino.)*

Antonio. Ma la mezzanotte è vicina.

Lesbina. Io non ho sonno. Andate voi a letto.

Antonio. (Non le diamo sospetto.) Oh sì, ci vado, e subito. Buona notte, Lesbina. (Si vada dal Capitano.) *(via dall'uscio, che conduce alle stanze del Conte.)*

Lesbina. Tanto meglio, che andò via subito. Si chiuda l'uscio. *(chiude ove andò Antonio, e leva la chiave.)* E se non andasse a letto?... Eh già è impossibile che, se la cosa continua, non nasca qualche inconveniente. È ben difficile, che si celino a lungo maneggi di tal fatta; e questa è l'ultima notte ch'io vi tengo mano. L'amico è giù, che mi attende: si vada, si consoli Donna Luigia, e qui si conduca l'oggetto di tanti suoi fastidii. È meglio ch'io spenga il lume. *(spegne il lume, e a tentone esce dall'uscio di mezzo.)*

SCENA III.

Il CAPITANO, *ed* ANTONIO.

(Schiudono pian piano l'uscio, ed escono a tentone.)

Capitano. Quell'astuta ha spento il lume. Ne ho gusto; così con più facilità ci mettiamo al posto divisato.

Antonio. Essa viene nuovamente, ed è senza lume: stiamo qui dunque zitti da un lato, e sentiamo cosa dicono.

Capitano. Non ci conviene. Se l'abboccamento ha luogo in questa sala, non è possibile, che mia nipote, così timida com'è, venga anch'essa senza lume. Nascondiamoci nel gabinetto; di là si sente tutto egualmente, e si esce al momento che fa di bisogno. Tutto sta, che con questo buio non facciamo sbaglio.

Antonio. Venga con me; mi dia la mano. Io ne sono bene al fatto. *(si accostano al gabinetto.)*

Capitano. Sento che giunge alcuno.

Antonio. Ecco il gabinetto. È Lesbina coll'amico, e sono senza lume: aspettiamo qui un momento, ed ascoltiamo.

SCENA IV.

LESBINA, INCOGNITO, *e detti.*

Lesbina. Venga, venga, si allestisca. Non faccia, che Donna Luigia lo attenda di più. Essa è impaziente, e l'ho lasciata agitatissima.

Incognito. È tanto tempo che ho fatto il segnale convenuto, che, non vedendoti, pensai vi fosse qualche impedimento, e quasi quasi me ne andava. Aveva già discesa la scala, ma ti ho sentito, e sono nuovamente salito. *(sotto voce.)*

Lesbina. Faceva ben male, se se ne andava. Vi sono molte novità. Se sapesse che cattivo dì abbiamo passato! Io temo, che Antonio ed il Capitano abbiano qualche sospetto, e non le nego, che questa notte non sono quieta. Quel Capitano quest'oggi ha mutato tutt'affatto il suo sistema di vita. Non è uscito niente di casa. Egli ci secca quotidianamente colle sue battaglie, e non dice mai quando se n'è scappato; ma quest'oggi dalla sua bocca, invece di soldati, di cannoni, di battaglie, non si sono sentiti che dei motteggi, ed anche qualche insolenza. Antonio poi... *(il Capitano fa degli atti e dei moti, ma Antonio lo tiene.)*

Incognito. Nè Antonio, nè il Capitano mi danno soggezione. Chiama Luigia. Non è conveniente, che andiamo di là, non avendo chiuso l'uscio giù in fondo.

Lesbina. Dice bene. Attenda, che qui vengo subito con essa. *(esce.)*

Antonio. Ha sentito?... *(piano.)*

Capitano. Ho capito quanto ha detto Lesbina, ma l'incognito no.

Antonio. Ed io nemmeno. Con quel dominò s'intende poco. La voce ne è soffocata.

Capitano. Lascia, lascia, che l'uccello è in gabbia, e non ci scappa più.

Antonio. Con tal gente ci vuol giudizio. Andiamo nel gabinetto.

Capitano. Andiamo. *(vanno nel gabinetto.)*

SCENA V.

LUIGIA, LESBINA, *l'* INCOGNITO, *e i due nascosti.*

Lesbina ha un lume in mano, che posa sul tavolino.

Lesbina. Eccoci qua.

Incognito. Addio, Luigia, vieni a questo seno.

Luigia. Addio.

Lesbina. Si consolino alquanto, che ne hanno bisogno.

Incognito. Mia buona Luigia, quanta pena io sento delle tue afflizioni! Ho conosciuto in quest'occasione il tuo sommo affetto, e nol dimentico no, senza dubbio.

Luigia. Anche mio zio ha cambiato condotta; non è più quello, ed io non fui mai tanto inquietata quanto quest'oggi. Di più, la Contessa Amalia mi ha lasciata senza alcuna notizia.

Incognito. Io la vidi alle due di notte, e mi disse, che ti aveva mandato un foglio pel solito domestico.

Luigia. Io non vidi alcuno.

Lesbina. Nemmen io. Che fosse andata in mano del Conte?

Luigia. Oh Dio! quale sospetto. Sono piena di spavento. Andiamocene, Lesbina; e tu abbi pazienza questa notte. Tieni, ecco un foglio, in cui ho notato tutto quanto è avvenuto in famiglia, ed il mio avviso sulla situazione in cui siamo. Vattene, allontanati, te ne supplico... Oh Dio!... Hai sentito, Lesbina?... in quel gabinetto è caduto qualche cosa.

Lesbina. Non tema di niente. Cosa vuole che sia caduto? Tutti sono chiusi in gabbia, ed eccone la chiave.

Incognito. Sì, mia Luigia, poni in calma il tuo animo, e lascia che teco favelli alcun poco. Seppi dalla Contessa Amalia l'esibizione che ti fu fatta della mano del Colonnello Natali. Io lo conosco; egli è vecchio, ma buon uomo: nel caso, in cui siamo, non vi è cosa di più convenienza. Io non dissento, che tu lo sposi, anzi fallo subito; lo stato mio ed il tuo lo esigono.

Lèsbina. Anch'io le dissi, che la cosa è conveniente... Ma si alzi un poco quel dominò... non si capisce la metà di quel che dice.

Luigia. No, no, anzi, te ne supplico, va via. Questa notte, non ne so il motivo, ma non è possibile ch'io mi calmi. Se stai più a lungo in questo luogo, io svengo dall'ansietà. Addio dunque.

Incognito. Poichè così tu vuoi, me ne vado. Addio. Amami tanto. Addio.

SCENA VI.

Escono Antonio *ed il* Capitano, *uno colla pistola, il secondo colla spada alla mano.*

Capitano. Alto là; indegni! Antonio, se colui fa un movimento solo qualunque, ammazzalo subito senza pietà.

Antonio. Non dubiti che non mi scappa.

Lesbina. Ah che ben sospettai! Quell'Antonio ce l'ha fatta da cane.

Luigia. Oh Dio!

Incognito. (Qual cimento!)

Capitano. Alfine vi ho colti nel laccio. E voi, chiunque siate, datemi conto dell'azione, di cui vi fate colpevole.

Incognito. (Che fo! Che dico! Mi svelo, o sto celato! non so...) *(da sè.)*

Luigia. Amato zio, eccomi a'piedi suoi; sono colpevole, nol nego, ma non tanto quanto ella suppone. Si calmi, e lasci ch'egli si sveli.

Capitano. Questo è quello ch'io non voglio. (S'egli si palesa, bisogna ch'io faccia a suo modo.) Alzati. Io non voglio, che tu mi dica il nome di quest'incognito: poichè lo ami, io non dubito, ch'egli non sia degno della tua mano: non v'è scampo, se ne fosse indegno. Ecco la mia sentenza. Non si esce di qua, che col titolo di tuo sposo, o con questa spada in mezzo al petto. Attento, Antonio; se muove soltanto una mano, ammazzalo senza pietà.

Antonio. Non dubitate, che non lo lascio. *(lo tiene con una mano, e volge la pistola al suo petto.)*

Incognito. (Io dipendo da Luigia.)

Luigia. (Che faccio Lesbina?) *(piano a Lesbina.)*

Lesbina. (La mia sola tema è, che con tanto chiasso il Conte si svegli.)

Luigia. (Oh Dio! eccolo appunto.)

SCENA VII.

CONTE *con lume, e detti.*

Conte. Cos'è questo! Che avvenne?... Cielo! chi vedo! un uomo in dominò, tu colla spada alla mano... Mia figlia... Lesbina... quale sospetto!

Luigia. Sostiemmi, Lesbina, ch'io muoio.

Lesbina. Si faccia animo. (Questa poi non me l'aspettava.)

Incognito. (E adesso come si fa?)

Capitano. Eh! che qui non abbiamo bisogno di svenimenti. Te l'ho detto, Flaminio, che non sono nè pazzo, nè fanatico?... Infine bisogna, che anche tu lo sappia. Questa saggia figlia, così buona, ci canzonava tutti. Quasi ogni notte quest'incognito veniva qui col mezzo della vigilante sua custode; ma io me ne sono avveduto, e gli ho colti sul fatto. Qui non ci vogliono adesso lunghi dialoghi. Io ho già pensato all'unico mezzo che abbiamo, onde il tutto si compia a comune vantaggio. Qui vi è una polizza già stesa; non

vi manca che il nome dello sposo, che non voglio che si conosca sino al momento, ch'egli la segni di sua mano. Questa è la mia assoluta sentenza. Che ne dici? Sono più un allocco?...

Conte. Ah! che lo sdegno e l'onta mi chiudono la bocca. Io divengo stupido ed insensato. Fu dunque destinato dal cielo ch'io mettessi al mondo due figli capaci di tante iniquità? Uno dissoluto e malvagio, questa egualmente iniqua e senza onestà. Ah! conviene ch'io scagli su di essi la mia maledizione, e vada lungi da questo abominevole paese. *(si abbandona sulla sedia.)*

Capitano. Qui non ci vogliono maledizioni, ma un anello e due testimoni. Si chiami un domestico, e lascia ch'io mandi ad effetto il mio piano.

SCENA VIII.

Il CONTE ANSELMO, *e detti.*

Anselmo. Ehi di casa... Non v'è nessuno?

Capitano. Oimè! vien gente!

Anselmo. L'uscio è schiuso, ed io son venuto: come va questa faccenda?

Conte. Quale audacia!

Capitano. Eh questa notte il diavolo ci pone la coda. Non ci volea che costui, onde fosse ben pubblica la scena...

Incognito. (Me infelice! se questo maldicente mi conosce, non v'è più speranza.)

Lesbina. (Maledetta la mia poca testa!)

Luigia. (Son più morta che viva.)

Anselmo. Che vedo! qui l'Incognito in dominò. Ah... ah... ah... Questa è bella, ma bella, bellissima! Oh se l'aveva indovinata...

Capitano. Ma sapete, che siete un insolente!

Anselmo. Adagio, adagio, amico; capisco che vi dà pena la mia vista, ma non è mia la colpa. Sono stato in veglia dalla

Contessa Amalia, che mi ha dato una commissione, la quale so che non dispiace a Donna Luigia. Pieno di zelo qui m'incammino di volo; vedo l'uscio schiuso, salgo le scale, sento del chiasso, vengo avanti. Chi mai pensava, che già qui fosse colui, di cui vi ho avvisato quest'oggi?

Capitano. Eh capisco, che qui ci vuole pazienza. Ebbene, ci mancava un testimonio, e voi siete adattatissimo.

Anselmo. Ma come! Spiegatevi?

Capitano. Poichè sapete tutto, sappiate anche ch'io voglio, che quest'incognito sposi subito mia nipote; e se non lo fa, lo ammazzo su due piedi.

Anselmo. (piano al Capitano.) (Ehi, giudizio, Capitano; non ci vogliono celie con questi soggetti. Non sapete che costui è il Duchino? Non si espone niente meno che la testa, e la mia mi sta molto bene sul busto. È meglio che me ne vada.)

Capitano. (No, non temete, e secondatemi.)

Anselmo. (Ebbene, poichè così volete, eccomi qui.)

Capitano. Via, si finisca una volta. Vieni qui, buona lana, dammi la mano.

Luigia. No, mio buon zio, non posso. Questo non è possibile. Confesso, che la mia condotta è equivoca, ma non è questo il momento ch'io mi giustifichi; imponenti motivi vi si oppongono. Badi a me. La cosa più utile a tutti si è, che quest'Incognito esca da questa casa nel modo che vi è venuto, senza che alcuno il conosca.

Anselmo. Sono anch'io dell'istesso avviso. Donna Luigia la pensa bene.

Capitano. Eh! ch'io non sono così baggiano. Adesso che lo tengo nelle mani, non lascio che se ne vada impunemente. No, no, di qui non si esce. Che il tuo incognito amante ponga il suo nome sotto quest'obbligazione, che ti dia la mano al cospetto di questi due testimoni, e poi che si palesi quando vuole. Antonio sa la mia intenzione; se l'Incognito fa un solo movimento, meno quello ch'io dissi, l'uccide subito. La sentenza è fatta. Che ne dici, Conte? Via su, muoviti;

non è questo il tempo di malinconie; pensa, che bisogna che ci facciamo giustizia da noi stessi.

Conte. Compatite tutti la situazione d'un infelice, che ha data la vita a due indegni figli, i quali hanno macchiato il fin qui illibato nome di una distinta famiglia. Io più non connetto, la mia mente è confusa... Non ostante penso, che fia molto meglio che costui palesi chi è, e che vediamo, se ci conviene quest' unione.

Capitano. Ho i miei motivi, so quel che faccio, e non muto consiglio. Ma qui il tempo incalza. Attento, Antonio; o la mano, o la vita.

Antonio. Donna Luigia obbedisca allo zio, e non faccia ch'io divenga un assassino innocente.

Anselmo. Via, Donna Luigia, siate più docile.

Conte. Obbedisci a tuo zio, o temi l'eccesso del mio sdegno.

Luigia. Ma spietati quanti siete! Volete ch'io sposi Guglielmo? *(con somma impazienza.)*

Antonio.
Anselmo. } Guglielmo!
Capitano. Mio nipote!
Conte. Mio figlio!

Tutti insieme. Guglielmo si leva dal capo il dominò.

Guglielmo. Sì, Guglielmo, io stesso.

Capitano. Quale inaspettato sviluppo!... Vieni, Guglielmo, al mio seno.

Anselmo. Io son di stucco.

Antonio. Non me l'aspettava.

Lesbina. Ecco finiti i sospetti: ecco il tutto giustificato.

Conte. E tanto osasti, indegno figlio; e la minaccia della mia maledizione, se qui venivi di nuovo, non svolse i passi tuoi da questa casa che tu infamasti colla tua condotta? Ah! vanne, vanne lungi di qui; io ti abbandono a te stesso, alla offesa giustizia ed alla pena, che ti attende, pel delitto commesso.

Anselmo. In quanto poi alla giustizia, non vi è tema alcuna. Io nunzio sono di fauste nuove; senza ciò non mi vedevate qui dopo mezzanotte. Ecco un viglietto della Contessa Ama-

lia che mi diede poc'anzi, dicendomi a voce, che il Duca aveva assoluto Guglielmo, e pacificato il suo nemico.

Luigia. Oh Dio, qual lieta notizia!

Guglielmo. Oh me felice!

Lesbina. Finalmente, Don Anselmo, la di lei lingua, che fa continuamente del male, questa volta ha fatto un poco di bene.

Capitano. Leggiamo subito, vediamo.

« Mia buona amica.

« Dopo il viglietto di questa mattina *(maledetto quel viglietto! coi suoi ambigui sensi, è stato la sola cagione di tutte le mie inquietudini!)*, « ho nuovamente veduto il Duchino *(anche questo Duchino mi ha dato ben fastidio)*, « il quale » mi ha detto, che il Duca si è finalmente placato, ed ha » assoluto Guglielmo. A dimani il di più. Aspettami di buon » mattino, e consola, se lo vedi questa notte, il tuo Inco- » gnito. Addio.

AMALIA. »

Luigia. Ah, mia dolce amica, quanto mai ti sono obbligata! Ma chi ebbe questo viglietto che essa mi mandò quest'oggi?

Capitano. Io, io l'ebbi, e non l'avessi mai avuto. Eccolo, vedi come è ambiguo.

Luigia. (legge piano.)

Capitano. L'imponente necessità...

Luigia. Che si salvasse Guglielmo.

Capitano. I tuoi spasimi, se avveniva quanto tu temi...

Luigia. Io temeva, che venendo qui Guglielmo di notte vestito in dominò, la giustizia lo conoscesse, e s'impossessasse di lui.

Capitano. L'astuzia immaginata...

Luigia. Degna di scusa è l'innocente mia astuzia d'una finta opposizione alle mie nozze col colonnello Natali, se Guglielmo non si ammetteva nuovamente in famiglia.

Capitano. Eh vedo bene che adesso tutto è dilucidato. Scusami, nipote mia, se ho pensato male di te, e vieni al mio seno.

Luigia. Non ho mai dubitato della di lei bontà, ma adesso si unisca a noi, e faccia che la cosa sia del tutto finita.

Capitano. Capisco, e la finisco io subito. Via su, cosa dici tu, che stai lì zitto ed immobile, come un palo? *(al Conte)* Non ti basta quel che hai sentito, quel che hai veduto?

Conte. Se basta a te, a me non basta, nè così tosto si placa il mio giusto sdegno.

Guglielmo. Eccomi a' piedi suoi; abbia pietà di me, o mi tolga la vita!

Anselmo. Se non vi movete alle comuni istanze, domani pubblico in tutti i caffè quanto siete tenace, disumano, inflessibile.

Luigia. Ah no, che il pianto gli esce dagli occhi: mal si celano in lui gli affettuosi suoi palpiti. Sì, abbiamo vinto, e pace, pace egli dona a' suoi amati figli, che supplici gli chiedono la sua benedizione. *(s' inginocchia.)*

Conte. Luigia, mia Luigia, hai vinto. Tu conosci la mia sensibilità, e facilmente indovini quanto si passa nell' animo mio. A te dono i suoi falli, a te, che gli desti tanti segni evidenti di affetto. Venite ambedue al mio seno. Ti assolva il cielo, Guglielmo, come io ti assolvo.

Guglielmo. Oh colmo di contentezza!

Capitano. Abbi anche da me un amplesso. Il passato si dimentichi, ed abbandoniamoci tutti alla consolazione.

Anselmo. Viva il Conte! viva il Capitano!

Lesbina. Antonio, avete più sospetti? Son io tanto cattiva quanto pensavate?

Antonio. Confesso, che ci siam fondati su di un equivoco, e vedo bene, che molte volte l' uomo s' inganna ne' suoi giudizii.

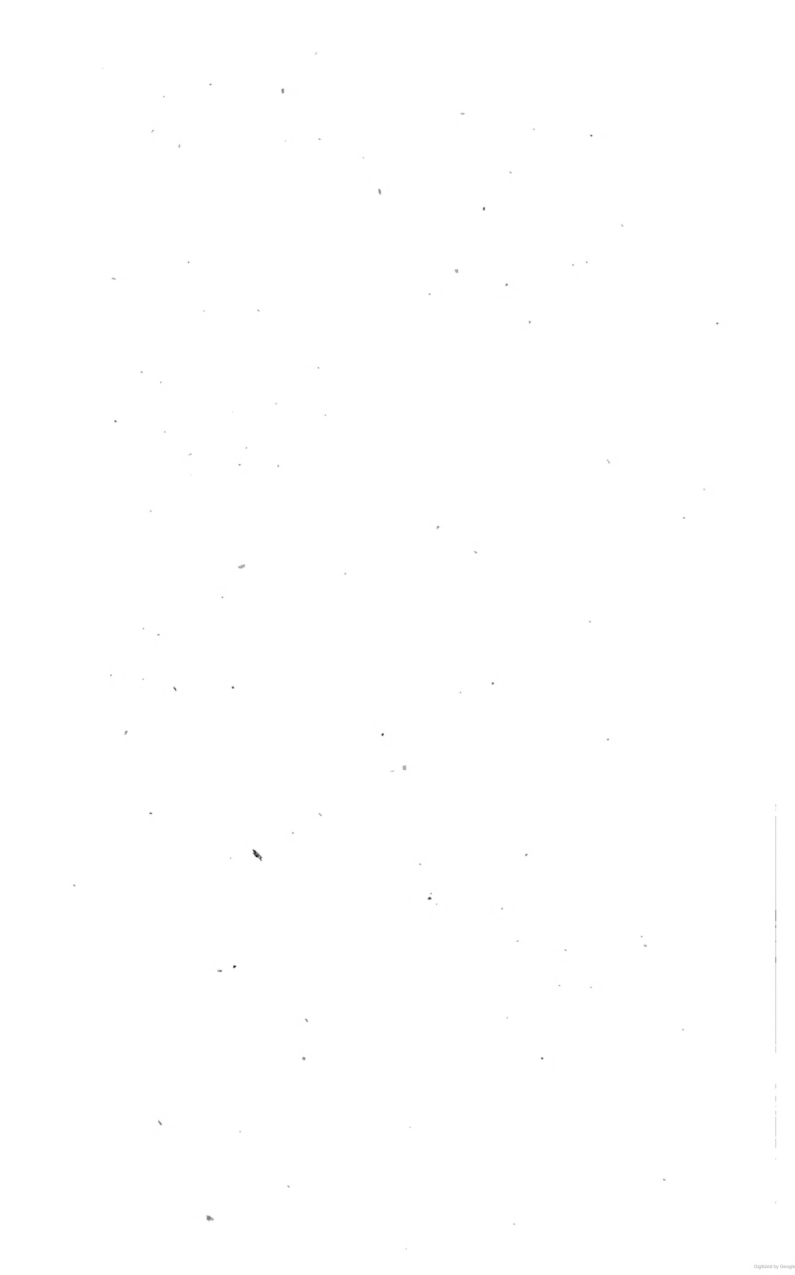
Luigia. Dici bene. Molte volte l' uomo s' inganna, e il debol sesso ben sovente è vittima dell' ingiustizia. Ma quant' è avvenuto quest' oggi sia d' esempio a tutti, affinchè ognuno sia cauto nel biasimo delle azioni de' suoi simili, e, quando non ne sia bene convinto, si astenga da quei mal fondati giudizii, che macchiano ingiustamente l' onestà, la fama, e la civile esistenza degli uomini.

FINE DELLA COMMEDIA.

CHIARA DI ROSEMBERG

CONDANNATA

DRAMMA IN TRE ATTI

Rappresentato per la prima volta in Genova, il 26 agosto 1824, al Teatro S. Agostino dalla Compagnia Raftopulo.

AL LETTORE.

Al primo comparire sul Teatro Francese del melodramma del signor Hubert intitolato *Chiara di Rosemberg,* se ne intraprese in Italia la traduzione, e fu esposta con grande successo sulle nostre scene. È incredibile il fanatismo prodotto da una tale rappresentazione. Tutte le prime donne, e le più distinte fra quelle vollero recitare in questo dramma; molte di esse lo scelsero nell'occasione della loro beneficiata, e vi fu perfino chi si avvisò di produrla per la così detta *prima fatica* coll'idea di procacciare alla Compagnia con un buon principio il favor del pubblico.

Il buon gusto, che si va evidentemente dilatando sui teatrali spettacoli, ha da qualche anno calmato l'entusiasmo, che un tal genere di componimenti, in cui le passioni sono spinte all'estremo, soleva eccitare nell'uditorio; e la miglior prova di un tale cangiamento nella disposizione del pubblico si è il vedere rimesse in voga le Commedie di Carlo Goldoni, il solo annunzio di alcuna delle quali, non sono dieci anni, bastava a far deserto il teatro. (*)

(*) Fra le comiche compagnie, che hanno impreso il magnanimo disegno di ricondurre il buon gusto sul teatro, ricalcando le vie segnate dall'immortale Goldoni, merita distinta menzione quella diretta dal signor Augusto Bon, attore di valor sommo e scrittore d'applaudite Commedie. Il repertorio di questa Compagnia può dirsi in gran parte formato delle migliori produzioni del Goldoni, eseguite da attori esperti, tutti animati più assai dalla gloria di ricondurre il buon gusto sulle scene Italiane, che dal privato loro interesse; nè qui posso tralasciare di far men-

Quale soddisfazione sarebbe la tua, o grande e benemerito Rigeneratore della scena Italiana, se ti fosse dato essere testimonio del trionfo, che hanno riportato nel secolo decimonono le tue originali produzioni, dove brilla il vero spirito dell'arte comica, e che, conviene pur confessarlo, a niuno finora è riuscito di pareggiare!...

Mi si perdoni questa digressione dettata dall'amore della verità, e da quel religioso rispetto, che m'imprime nell'animo il nome di un cotanto uomo.

Non parmi, ciò non ostante, che debbasi affatto sbandire dalla scena il Dramma di sentimento, e più particolarmente quello fondato sopra un soggetto storico o una favola conosciuta: questo non tende che a scuotere la sensibilità, senza cui l'uomo non sarebbe che un essere freddo ed indifferente, e a porre sotto gli occhi del popolo le belle azioni degli uomini che si sono distinti. Goldoni istesso nelle sue *Memorie* (tomo II, capitolo III) parlando dei diversi generi di componimenti teatrali, non lo proscrive, e ne parla anzi con lode. D'altronde, perchè vietare a chi si sente naturalmente disposto a siffatto genere di composizione di applicarvi il suo talento, e chiudere una via all'intertenimento del pubblico, che non sempre ama di ridere, e trova sovente un più dolce diletto nelle lagrime e nella commozione de' più teneri affetti?...

Ritornando alla *Chiara di Rosemberg*, l'argomento dei diversi drammi esposti sulle scene sotto questo titolo sono tratti dal bel romanzo di Madama De Genlis intitolato *Le Siège de la Rochelle.* Eccone un breve transunto.

zione della signora Luigia Bon, prima donna nella suddetta Compagnia, che ha sortito dalla natura tutti i numeri per divenire, come lo è a quest' ora senza contrasto, una fra le primarie attrici. Ella ha saputo così bene mettere a profitto i doni naturali con un indefesso studio dell' arte sua, ed una coltura di spirito non ordinaria, che puossi inferire, senza tema di andar errati, come neppure ai tempi del Goldoni stesso, e sotto la di lui direzione, le di lei parti fossero recitate con maggiore verità ed intelligenza, soprattutto quelle scritte nel vezzoso dialetto Veneziano.

Un signore cortigiano d'un Principe d'Alemagna, che Madama de Genlis chiama il Conte di Rosemberg, sposa in segrete nozze la figlia del suo sovrano, da cui nasce Chiara, la nostra eroina. Appena nata, Rosemberg la consegna ad un Francese suo amico, il Conte di Montalban, perchè, trasportandola in Francia, si allontani maggiormente il pericolo della scoperta del segreto suo nodo, e la fa educare in uno dei migliori conservatori sotto il nome di figlia del Conte di Montalban. Cresciuta in età ed in bellezza, fu veduta dal giovane vedovo Duca di Valmorre, il quale se ne invaghì, e ne chiese la mano al supposto padre. Montalban ne porge avviso al suo amico, descrivendogli il Duca come uno dei migliori partiti di Francia. Rosemberg, che, vivente il Principe suo signore, non poteva pubblicare il suo matrimonio colla Principessa e riconoscere Chiara per figlia, fu oltremodo contento, che gli si presentasse l'occasione di fissare il destino di Chiara con un vantaggioso nodo, e nell'allegrezza di questa notizia promette al Conte di Montalban, che, se avesse condotto a buon termine questo progetto, gli avrebbe fatto un regalo tanto considerabile, da poter supplire al pagamento di tutti i suoi debiti, per i quali egli si trovava in pessima situazione. Montalban non era che uno scellerato: abbandonato al vizio, egli avea saputo sorprendere la confidenza di Rosemberg, e profittava di tutte le occasioni, onde farsi pagar ben caro il segreto, di cui era depositario.

Conchiuso pertanto questo matrimonio, Montalban acconsentì che la giovinetta Chiara, promessa sposa del Duca, si recasse, sotto la custodia della sorella dell'istesso Valmorre, dal conservatorio alla casa di campagna del Duca, per ivi celebrare, dopo fatti i convenienti preparativi, le nozze stabilite.

In questa venne a cognizione di Montalban, che il Duca di Valmorre non era quel partito, ch'egli si era immaginato, stantechè le considerabili ricchezze, che possedeva, non erano che il retaggio di un figlio avuto dalla prima sua moglie, che morì nel darlo alla luce. Questa scoperta risvegliò in Montalban delle serie riflessioni. Egli pensò, che venuto in cognizione del Conte di

Rosemberg, non essere il Duca di Valmorre quel vantaggioso soggetto, ch'avea tanto decantato, non volesse mantenergli la promessa del regalo, e decise subito di rompere le stabilite nozze con Chiara. Le cose erano però avanzate a punto, che una tale risoluzione poteva incontrare ostacoli insormontabili; per cui nella di lui perversità si appigliò ad un disperato partito, che coll'opera d'uno scellerato suo servo ebbe la facilità di eseguire: fu questo l'uccisione del piccolo Giulio figlio di Valmorre, di cui rimanendo erede il padre, la fortuna del Duca veniva ad essere assicurata, e con questa il matrimonio di Chiara e la desiderata ricompensa. Combinate pertanto le cose in modo da poter eseguire il delitto impunemente, di notte s'introduce nella casa di campagna del Duca, ed uccide con un colpo di pugnale l'innocente fanciullo. La sventurata Chiara, che dormiva in una stanza vicina, per una disgraziata combinazione si trova, senza essere veduta da Montalban, presente al delitto, e tali sono le apparenze, che congiurano a di lei danno, da farla credere rea dell'assassinio.

Essa avrebbe facilmente potuto difendersi, svelando il nome del colpevole, ma virtuosa ed amorosa figlia non volle rendersi l'accusatrice di colui, ch'essa credeva suo padre, e, protestando sempre della propria innocenza, si lasciò, senza palesare il terribile segreto, condannare alla morte e condurre sino ai piedi del patibolo.

Per interposizione dell'istesso Valmorre, il Re le accordò la grazia della vita, ma fu esiliata in un castello di Montalban posto sui confini del regno, per ivi espiare in una perpetua prigionia il supposto delitto.

Il Padre Arsenio, confessore di Chiara, che conosceva la di lei innocenza, tanto operò, che gli venne fatto d'involarla dalle mani dell'iniquo Montalban, il quale già meditava di liberarsi con un veleno dal pericolo di essere un giorno scoperto come reo dell'assassinio del fanciullo.

Per disposizione della Provvidenza, scopertosi da Chiara, che non Montalban, ma il Conte di Rosemberg era suo padre,

svelò dessa il perfido uccisore di Giulio; Montalban subì la pena del suo misfatto, e Chiara, divenuta sposa del Duca di Valmorre, e pubblicamente riconosciuta figlia del Conte di Rosemberg e della Principessa Eufemia, trovò la ricompensa dei mali che, per l'eroico suo amor filiale, avea per lungo spazio sofferti.

Il melodramma francese, di cui si è parlato al principio, ha per argomento lo sviluppo del romanzo di Madama De Genlis, ossia la scoperta che fa la profuga Chiara dei veri suoi genitori e il trionfo della sua innocenza.

Il fratello della impareggiabile signora Carlotta Marchionni, animato dal successo ottenuto in Italia dal melodramma suddetto, ne compose un secondo, in cui, ponendo in azione il fatto precedente, rendeva più chiara l'intelligenza e maggior l'interesse del dramma francese. Io non lessi il suo lavoro, ma lo vidi rappresentare in Genova, ove fu convenientemente applaudito, quantunque siasi trovata ributtante l'uccisione, che segue a vista del pubblico, di un fanciullo; cosa che desta orrore, e che non dovrebbe essere permessa nella Commedia, oltrecchè l'autore avrebbe potuto facilmente evitarla.

Nell'anno 1821, mosso dall'accoglienza accordata dal pubblico a queste due rappresentazioni, che si diedero in Genova di seguito dalla Compagnia Granara, sembrandomi, che da un troppo lungo intervallo fossero separate le diverse epoche delle due azioni, mi proposi di ravvicinarle col trattare io pure quest'argomento, ed ampia messe me ne somministrò Madama De Genlis nel descrivere in una tanto interessante maniera il dibattimento, ossia seduta pubblica fatta nanti il Tribunale criminale di Parigi nel processo di Chiara, il di cui risultamento fu la condanna alla pena di morte della sventurata donzella, vittima dell'amore filiale. Anche questo mio drammatico lavoro, egregiamente rappresentato dalla Compagnia Raftopulo, e particolarmente dalla esimia signora Carlotta Polvaro, fu ascoltato con attenzione e indulgenza in Genova ed in Torino, ciò che m'incoraggisce in oggi a lasciarlo stampare nella raccolta del signor Luigi Velli, mettendovi in fronte queste brevi notizie, a mag-

giore intelligenza di quei lettori, che non conoscono il precitato romanzo di Madama De Genlis. Questo è uno di quei pochi componimenti teatrali, ove non entrano amori, ed in cui vengono esposte nel più luminoso aspetto le virtù morali, che sono più sentite e più care, e che fanno conoscere quanto possa la forza della religione sui cuori ben fatti; onde mi lusingo, che possa ottenere alla lettura quel favore e quell'interesse, di cui fu onorato alla rappresentazione.

Comunque sia, io mi conforto a sperare, che per questo, come per ogni altro mio drammatico componimento, troverò cortese indulgenza, ricordando sempre ai miei lettori, ch' io scrivo senza pretensione, a solo sfogo di una geniale inclinazione, e profittando dei pochi momenti di libertà, che mi concedono gli affari domestici e quelli del commercio, nel quale io mi trovo fin da' miei più verdi anni incessantemente occupato.

L' AUTORE.

PERSONAGGI.

CHIARA.
MONTALBAN.
ARSENIO.
MARIANNA, Cameriera.
RICCARDO, Carceriere.
Un SOTTO-UFFIZIALE.
Il PRESIDENTE del Tribunale Criminale.
Il PROCURATORE GENERALE.
GIORGIO.

Usciero Frickmann Stefano Egidio Cancelliere Servitori Giudici Soldati	*che non parlano.*

La scena si finge a Parigi, parte nelle Prigioni, parte nella sala del Tribunale Criminale.

L'epoca, sotto il ministero del Cardinale di Richelieu.

L'azione racchiude lo spazio di 24 ore, cioè da mezza notte circa di un giorno a mezza notte circa del giorno seguente.

ATTO PRIMO.

Sala, che introduce alle Prigioni.

SCENA I.

Riccardo *seduto ad un tavolino, sul quale candela accesa e l'occorrente per iscrivere. Esso ha un libro in mano.* Marianna *seduta dall'altra parte, lavorando.*

Riccardo. Cara nipote, l'ora è assai tarda. Lascia, che ti faccia accompagnare da tua madre.

Marianna. Mia madre sa, che io sono qui, e non può essere inquieta; ed io non me ne vado, senza vedere l'adorata mia Chiara.

Riccardo. Tu sai bene, che non ti è permesso parlarle. Essa è alle segrete. Sono però ormai quattro sere, che viene trasportata nella sala terrena dal Relatore, per subire l'interrogatorio, e potrebbe darsi, che il di lei processo fosse ben presto finito.

Marianna. Da quel giudice, che ha interrogato anche me?

Riccardo. Certamente, delegato alla istruzione del processo.

Marianna. E quando questo sarà terminato, allora potrò discorrere con Chiara?

Riccardo. Allora sì. Orsù, se vuoi aspettare, attendi pure. Tu bada al tuo lavoro, e lascia, che io faccia quello, che a me si conviene.

Marianna. Servitevi pure.

Riccardo. Ecco il diario delle maledizioni. Ripassiamolo. N. 1 ha bisogno indispensabile di un paglriericcio nuovo. *(scrive sopra una carta.)* Se ne dia nota al provveditore. N. 2 rimasta vuota per l'esiglio di chi la occupava. Ben presto verrà chi lo rimpiazzerà. Per disgrazia, le mie camere trovano sempre degli ospiti. N. 3 ha mandato indietro il pane di carità, ed è ammalato. Nota d'avvisar subito il medico. *(scrive.)* Sarebbe un mancare all' umanità il trascurare queste cose. N. 4 un insolente, che mi maltratta sempre, senza ragione: fortuna che non possono essere, che parole! Vi sono de' disgraziati, che si pascono di rabbia, e che hanno bisogno di bestemmiare e di gridare, come di mangiare.

Marianna. Caro zio, voi esercitate un gran brutto mestiere.

Riccardo. Tu dici bene, mia buona Marianna. Triste fatalità d'avere il cuor buono, e dover fare da cattivo! Essere in continua conversazione cogli scellerati, e far piangere chi non lo è, per dovere d'impiego! Eppure, a che non costringe la necessità! Io fo il carceriere, perchè non ho trovato il mezzo di guadagnarmi un pane in altra maniera, e non ho altra consolazione che il pensiere, che vi sono degl'impieghi più bassi e più vili del mio.

Marianna. Meschina consolazione!

Riccardo. Lasciamo da parte le riflessioni, poichè tanto sono inutili, e passiamo avanti. N. 5 un disertore, che piange continuamente. Ha tentato di fuggire, non gli è riuscito, e ora forse sarà moschettato.

Marianna. Povero infelice! *(sempre lavorando.)*

Riccardo. N. 6 un ladro, che beve quaranta soldi di vino al giorno, e si scusa col dire, che quando rubava, era ubbriaco. Io lo manderei in galera.

Marianna. Ma che! Non vi sono donne nelle carceri? Non ne ho ancora sentito nominare una sola.

Riccardo. Eh! mia cara, le donne sono più fortunate di noi poveri uomini. Esse ci rubano impunemente, esse ci strapazzano, senza misericordia; lo spergiuro è in esse una vir-

tù, il tradimento una facezia, e molte volte vi mandano anche all'altro mondo, senza immaginarsi neppure di aver commesso un delitto.

Marianna. Già voi altri uomini tripudiate, quando potete dir male di noi. Tempo fa era al teatro ad udir la commedia; vi si diceva male delle donne: la platea non la voleva più finire di battere e di plaudire. Eh! balordi quanti siete. Non vi accorgete, che questo è un trionfo per noi? Non conoscete, che questa è la meschina vendetta del debole contro il forte? Schiamazzate pure a piacere, sfogatevi, ma intanto piegate il collo al nostro giogo, e mordete le vostre catene, mentre, fintantochè il mondo durerà, gli uomini diranno costantemente male delle donne, e poi correranno lor dietro come tanti cagnolini.

Riccardo. Ah briccona! Vedo bene, che tu hai tutte le malizie del sesso.

Marianna. Ma ne ho anche la sensibilità.

Riccardo. Sì, è vero; me ne sono accorto in questa circostanza; ma tu la impieghi molto male a proposito. Chiara di Montalban è rea del più orrendo delitto, e non è degna di tanta tua compassione.

Marianna. Voi parlate in tal modo, perchè non la conoscete. Chiara è innocente di quanto le viene imputato. Le apparenze sono tutte contro di lei, ma pure io darei la mia testa per garanzia della sua innocenza.

Riccardo. Tutto il mondo la accusa; non vi sei che tu sola, che la difenda. Essa è in esecrazione a tutti. Vicina ad essere sposa del Duca di Valmorre, con premeditata e fredda barbarie uccide il di lui figlio, erede della immensa facoltà della prima moglie del Duca, per rendersi padrona de' suoi beni. E non sarà questo un esecrando delitto?

Marianna. Sì, se lo avesse commesso.

Riccardo. E chi vuoi, che sia il reo, se ella stessa dice, che non ha alcuna difesa contro le irrefragabili prove, che si producono a di lei carico?

Marianna. È vero, che le apparenze sono tutte contro di lei, ma quante volte l'apparenza inganna! Ella non si difende; dichiara però innanzi a Dio ed agli uomini di essere innocente, e lo dice con tanta forza di espressione, con un tale accento di verità; il candore, e l'innocenza sono così bene dipinti sul di lei bel viso, che chiunque la vede e la sente, non può a meno di non prendere il suo partito.

Riccardo. Mia cara Marianna, non te l'avere a male. Io ho più esperienza di te nel mondo, e non credo uno zero alle espressioni del volto di voi altre femmine. Ma picchiano alla porta: sarà terminato l'interrogatorio e condurranno qui Chiara. Ehi! Marianna: bocca chiusa, non mi fare scene, sai, e non mi compromettere.

Marianna. Non dubitate. *(si ritira da un lato.)*

SCENA II.

CHIARA *in mezzo a quattro soldati. Un* SOTTO-UFFIZIALE *la precede.*

Uffiziale. Riccardo, vi consegno questa delinquente. Il suo processo è finito, e domani il Tribunale deciderà della sua sorte. Chiara, io vi rinnovo in nome del Presidente l'invito di scegliervi un avvocato. *(a Chiara.)* Essa può parlare co' suoi parenti ed amici in questa istessa sala, sotto però la vostra responsabilità, vita per vita. M'intendete? *(al Carceriere)*

Riccardo. So il mio dovere. *(Marianna darà segni di soddisfazione.)*

Uffiziale. Soldati, andiamo. *(parte colle guardie.)*

SCENA III.

MARIANNA, RICCARDO *e* CHIARA.

Riccardo. Via, signora, sollevatevi alquanto dal vostro abbattimento. Sedetevi, che io corro a prendere qualche cosa per ristorarvi. *(parte.)*

Marianna. Posso finalmente parlarvi! Sono quattro giorni, che io desidero questo momento. La fortunata combinazione, che il carceriere è mio parente, mi ha procurata questa facilità.

Chiara. Ti ringrazio, mia buona Marianna.

Marianna. Sedete, e tranquillate alquanto l'animo vostro.

Chiara. E posso io essere tranquilla?

Marianna. Sperate nella Provvidenza. Io son certa, che voi non siete rea: la vostra innocenza sarà riconosciuta.

Chiara. Dunque esiste nell' universo una persona, che mi crede innocente?

Marianna. Ah! si: io ed il buon Giacomo non ne dubitiamo.

Chiara. Che fa Valmorre?

Marianna. Egli è gravemente infermo. Una febbre ardente lo ha assalito, ed il suo male comincia a divenire pericoloso. Sua sorella pure si è ammalata.

Chiara. Quanti infelici ha fatto il mio orribile caso! Io bene mi aspettava una tale catastrofe! Così sensibile, così amante di me, dovere tutto ad un tratto cambiare l'affetto in orrore, l'amore in odio, la confidenza in esecrazione, un tale sforzo costa troppo al cuore umano, ed io lo compatisco ed ho pietà di lui. Chiede egli di me?

Marianna. Oh dio! che mi dimandate voi mai?

Chiara. Parla, parla pure, Marianna. Nulla più mi fa stupore, nè spavento. Vicina forse ad espiare una colpa non mia, prossima a salire la scala di un infame patibolo, vuoi tu avere dei riguardi?... Dimmi... dimmi pure liberamente ogni cosa, e dammi anche questa prova della tua fedeltà, della tua amicizia.

Marianna. Dopo il vostro arresto, il mio padrone non è più uscito dalla sua camera. Egli ha dato ordine ai suoi domestici di lacerare il vostro ritratto, di svellere diversi alberi nel giardino, in cui era inciso il vostro nome: egli ha infine proibito a tutti indistintamente di giammai nominarvi. Qualche volta però egli prorompe in forti smanie, che lo traggono quasi in delirio. Allora taccia tutti gli astanti d'ini-

qui calunniatori, grida, che si riconduca a lui la sua Chiara, che non è possibile, che una tale angelica donna abbia ucciso il suo caro figlio; ma, vedendo, che tutti sospirano, abbassano gli occhi e non gli rispondono, ritorna nell' affannosa sua calma, ed esclama: ahi misero! pur troppo è vero!

Chiara. Taci, taci, Marianna: io confido troppo nelle mie forze. L' idea del carnefice non è sì spaventosa per me quanto l' immagine dello stato, in cui si trova Valmorre. Oh dio! E dovrò permettere ch' egli soffra tanto, e che mi creda capace di un assassinio?

Marianna. Sì, mia cara, scolpatevi, e riprendete il vostro impero sull' animo suo.

Chiara. Ah!... nol posso.

Marianna. E perchè?

Chiara. Questo è il mio segreto, e il porterò meco alla tomba.

Marianna. Ma non riflettete, che il vostro nome sarà coperto d' infamia, che si renderà obbrobriosa la vostra memoria?

Chiara. So tutto. Ma Iddio conosce la mia innocenza, ed un giorno mi giustificherà anche in faccia agli uomini. Basta così.

SCENA IV.

RICCARDO *con canestro, e dette.*

Riccardo. Orsù, signora mia, ristoratevi un poco; voi dovete averne bisogno.

Chiara. Vi ringrazio, ma non posso farlo in questo momento. Ditemi, Riccardo, che fu di mio padre? Io più nol vidi, dopo il primo interrogatorio. Mi abbandona anch' egli all' orrore del mio destino, o è forse ancora detenuto?

Riccardo. Signora, dopo il primo esame, egli fu rilasciato insieme al suo domestico. Non ha mai mancato di venire ogni giorno per vedervi, ma non ho potuto aderire al suo desiderio. Egli disse di voler ritornare questa notte dopo l' esame, sperando, che vi sarebbe stato permesso di riceverlo.

Chiara. Lui!... no... no... *(quasi delirante, e spaventata)* Alla sua vista mi s' agghiaccia il cuore.

Riccardo. Che! ricusereste le consolazioni d' un padre?

Marianna. Non avrebbe torto. Ha un carattere così ruvido, una fisonomia così fiera...

Chiara. *(rimettendosi)* Perdonate, Riccardo. La mia confusione mi fa delirare. Venga pure. Introducetelo subito.

Riccardo. Vado a vedere, se ancora è arrivato, e ritorno. *(parte.)*

SCENA V.

CHIARA, MARIANNA, *indi* RICCARDO.

Marianna. Scusatemi, cara signora; ma io non lo avrei mai ricevuto. Quali consolazioni potete voi mai attendere da un uomo, che vi ha sempre trattata con una inaudita severità, che non ha mai rivolto verso voi uno sguardo amoroso e paterno? A me è sempre sembrato più vostro nemico, che vostro genitore. E non vi diede egli la prova più autentica del suo mal animo? La vigilia del giorno fatale, in cui fu ucciso Giulio, non si oppose egli al concertato vostro nodo con Valmorre? Qual partito più vantaggioso poteva mai presentarsi ad una figlia di Montalban?

Chiara. Rispetta, Marianna, in esso un padre. (Ah! nome sacro, e tremendo, quanto mi costi!) *(tra sè)* Egli addusse per motivo, che nel promettere la mia mano a Valmorre ignorava, che la maggior parte delle sue sostanze appartenessero al piccolo Giulio. La sua premura di voler farmi sposa di un uomo dovizioso è una prova dell' interesse, che prendeva alla mia sorte, e giustifica il di lui rifiuto, allor che conobbe di essersi ingannato.

Marianna. Quale idea più giusta e più naturale fa nascere in me questa scusa! Secondo il testamento della defunta moglie di Valmorre, morendo Giulio, il di lui padre ereditava

tutte le immense sue facoltà. A chi dunque più che al padre della matrigna dovea interessare di vedere estinto il fanciullo?... Gli assassini, che hanno scalate le mura... quel Frickmann venuto così a proposito ad accusarli...

Chiara. Taci, taci, Marianna. Quali supposizioni, quali strani pensieri ti passano per la fantasia? Tu dici di essermi tenera amica, e vuoi render più amara la mia situazione con formare ingiusti sospetti, involgere altri nel mio fatale processo, ed esporre la vita d'un padre a partecipare dell'obbrobrio e del castigo riservato alla figlia?

Marianna. Ma!...

Chiara. Non proseguire più oltre, o rinunzia alla mia amicizia, ed alla mia stima.

Marianna. Tacerò, vi ubbidirò. Chi potrebbe scontentarvi! Voi avete un potere assoluto sull'animo mio.

Riccardo. Signora, il vostro genitore non è ancor giunto, ma in sua vece ci è il signor Arsenio, che vorrebbe vedervi.

Chiara. Fatelo tosto entrare. La vista di quest'uomo rispettabile infonderà nell'animo mio quel balsamo salutare, che può sospendere e mitigare il sentimento delle mie giuste afflizioni.

SCENA VI.

ARSENIO *e detti.* CHIARA *gli corre incontro in aria rispettosa, e* RICCARDO *e* MARIANNA *vanno per baciargli la veste.*

Arsenio. Chiara! Amici!

Marianna. }
Riccardo. } Signore! *(s'inginocchiano)*

Chiara. Mio padre!

Arsenio. Che fate, buona gente? *(per alzarli)*

Riccardo. Il nostro dovere.

Marianna. Non crediate già, che siano simulate le nostre dimostrazioni.

Arsenio. Perchè dovrei io credervi simulatori?

Riccardo. Un carceriere...

Marianna. Una donnicciuola...

Arsenio. In ogni professione, in ogni stato si può esercitar la virtù, si può e si deve essere onesti, e rendersi stimabili. Voi lo siete a' miei occhi, e il vedervi oggi occupati a sollevare, ad assistere questa infelice, accresce in me quella favorevole opinione, che io già aveva di voi concepita. Poichè il Tribunale ha permesso a Chiara di parlare co' suoi amici, lasciatemi seco, ve ne prego, per pochi momenti.

Riccardo. Subito, signore, partiamo. La vostra persona non ammette eccezione; e, quando anche il Tribunale non lo avesse concesso, per voi...

Arsenio. Nè voi sareste capace di mancare al vostro dovere, nè io di permetterlo. Basta così; vi ringrazio de' vostri sentimenti.

Marianna. Signora Chiara, mi ritiro nella vicina stanza, pronta ad ogni vostro cenno.

Riccardo. Andiamo, Marianna. Il cielo vi conservi mille anni a conforto della povera afflitta umanità, che voi sapete così bene consolare e soccorrere. *(partono.)*

SCENA VII.

ARSENIO *e* CHIARA.

(CHIARA, *sul finire della scena precedente, sarà rimasta in piedi appoggiata al tavolino colle mani incrociate, in atto di tristezza e di meditazione.)*

Arsenio. Chiara, perchè quell' attitudine di doloroso abbandono? Lasceresti tu sorprendere l' anima tua dall' avvilimento, che solo si addice al delinquente?

Chiara. Mio signore, compatitemi: vi sono delle circostanze, in cui la natura umana non può rendersi superiore alle pro-

prie afflizioni. Chiara di Montalban, nome terribile, era, son dieci giorni, la più fortunata creatura della terra. Adorata dal più stimabile fra i viventi, era vicina a divenirne la sposa. La popolazione di un intiero villaggio la considerava qual suo nume tutelare; un fanciullo spiritoso ed amabile le dava il dolce titolo di madre, e Chiara si proponeva d' essergli vera madre amorosa. Tutto ad un tratto, Chiara diviene la più esecrata fra le donne, incolpata del più orrendo delitto; quella stessa popolazione, che pochi momenti prima l' adorava, si solleva tumultuosa contro di lei, e minaccia di ucciderla. A forza le reali guardie impediscono, che sia immolata. Lo sposo la mira con orrore; tutti la maledicono: stretta in catene, è condotta e chiusa in carcere cogli scellerati, e forse subirà fra non molto la pena di una colpa non sua con un vergognoso supplizio!

Arsenio. Figlia, non ismarrirti. Impenetrabili sono i decreti della Provvidenza, e forse Iddio ti prepara mezzi legittimi di difesa e di trionfo. Dimmi... Montalban ti fu confrontato nel primo interrogatorio? In qual modo seppe egli contenersi?

Chiara. Montalban, che più non so chiamare col nome di padre, fu il più acerrimo de' miei accusatori; egli ebbe l'arte d'ingannare l'avvedutezza del giudice, e non lasciò alcun dubbio sulla sua incolpabilità, e sull'esistenza del mio preteso delitto.

Arsenio. E a te nulla sfuggì, che potesse far sospettare al giudice qual fosse il vero delinquente?

Chiara. Nulla.

Arsenio. Questa terribile prova della tua costanza e del figliale amor tuo, qual gloria ti acquista in faccia all'Ente supremo! Unico depositario del tuo segreto, io solo conosco in terra la grandezza del tuo sacrifizio. Quando al momento di essere condotta in queste carceri tu mi facesti giurare di serbare su tutto il più rigoroso silenzio, e inorridita mi confidasti, che il padre tuo era l' uccisore di Giulio, non avesti tempo di mettermi a parte di tutte le circostanze, che accom-

pagnarono questo deplorabile avvenimento. Io sono impaziente di conoscerle.

Chiara. È giusto. A voi solo è palese la mia innocenza, e forse un giorno, quando sarò fra gli estinti, potrete far risorgere e trionfare la mia memoria, se le disposizioni della Provvidenza vi permetteranno di eseguirlo, senza nuocere a quell' uomo, per cui mi sacrifico. Il mio cuore si consola di questa lusinghiera speranza, e ne prova un dolce conforto. Udite. Pronte erano le feste pelle mie nozze col Duca di Valmorre, nè si aspettava che l' arrivo del padre mio per celebrarle. Giunge egli, e risponde all' altrui allegrezza con vaghe e misteriose parole. Se ne offende il futuro mio sposo, e richiede una spiegazione di tale condotta. Quegli usa in prima frivoli pretesti, indi fa quasi a tutti sentire, che la cognizione da lui avuta del non essere il Duca che un depositario delle ricchezze del figlio, delle quali lo avea creduto padrone, era la causa dell' impreveduto suo cambiamento. Tutti si lusingano di acchetare il di lui animo tanto sinistramente prevenuto, e ricondurlo; ma, essendo vicina la notte, si propongono di differire i loro tentativi ad altro momento, adducendo dover egli prontamente recarsi a Parigi. Mi accompagna nelle mie stanze, e, prima di partire, mi ordina di prepararmi a seguitarlo col suo domestico all' alba del giorno seguente, vietandomi colle più terribili minaccie di palesare ad alcuno questa sua irretrattabile risoluzione. Passai la notte costernata ed afflitta, ma disposta ad obbedire ciecamente agli ordini del padre mio: mi nacque sul far del giorno un ardente desiderio di abbracciare ancora una volta l' amato Giulietto, che forse non avrei più mai riveduto. Dormiva egli in una sala vicina alla mia camera, ov' era il passo al giardino. Mi alzo, mi vesto in fretta, e mi accosto pian piano al letto di Giulietto, che tranquillamente riposava. Nel mentre che mi avanzo per abbracciarlo, sento un calpestio. Un panico timore, di cui non so rendere ragione a me stessa, s' impadronisce di me. La prima idea, che mi si pre-

senta, è quella di celarmi sotto un tavolino coperto da un tappeto. Mi vi appiatto in fretta, e, postami attentamente in aguato, scorgo al debole chiarore d'una quasi estinta lampada, che ivi ardeva, Montalban, che s'inoltra cheto e guardingo nella camera, corre come un lampo al letto del fanciullo, cava dal seno un pugnale e glielo immerge nel cuore. Io svenni al momento, e compresi poi dalle vesti insanguinate, che mi furono trovate indosso, che lo scellerato (mi è pur forza il dirlo), avendo gettato macchinalmente il pugnale sotto il tavolino, mi aveva in tal guisa di quell' innocente sangue imbrattata.

Arsenio. Ma tutti ti accusano, che Valmorre ti aveva veduto, uno o due giorni prima, fra le mani quello stesso pugnale, che tu cercasti nascondere a' suoi sguardi.

Chiara. È vero. Voi sapeste, che da mano ignota ricevei più volte dall'Alemagna ricchi regali: due giorni prima che questo terribile avvenimento accadesse, fu portata nelle mie camere una scatola suggellata. Credendola uno dei soliti doni, la curiosità mi spinse ad aprirla, e fu grande la mia sorpresa nel trovarvi rinchiuso un pugnale, una scala di corda, ed un fazzoletto di seta. Avendo riconosciuto, che l'indirizzo era a mio padre, mi affrettai di rimettere il tutto nella scatola e di raggiustare alla meglio il sigillo; ma Valmorre, che inosservato giungeva, ciò vide; e questa fatale combinazione mi condanna, pur troppo, a'suoi sguardi ed a quelli di tutta la famiglia.

Arsenio. E Montalban?

Chiara. Mio padre, appena giunto presso di me, mi domandò conto della scatola; osservai, ch'egli raccapricciò, nel vederne scomposto il sigillo; ma, dopo varie sue interrogazioni, alle quali il timore mi fece rispondere mentitamente, rendendosi certo, che nessuno l'aveva veduta, e che io ne ignorava il contenuto, si dimostrò più tranquillo, e la ritirò dalle mie mani.

Arsenio. Qual fatale combinazione! Tutto ti accusa in faccia

agli uomini: non vi è più che Dio, che conosca la tua innocenza. Qualunque giustificazione è impossibile, a meno che tu non volessi renderti l'accusatrice del padre tuo; cosa di cui la tua virtù ti rende incapace. E, poichè non può rendersi noto al mondo questo tratto inaudito di eroismo e di amore figliale, tu devi attenderne soltanto dal cielo la ricompensa. Non cessare però d'insistere sulle proteste della tua innocenza dinanzi a' tuoi giudici; e, se l'illuminata loro penetrazione, per gl'imperscrutabili decreti della Provvidenza, resterà dalle false apparenze offuscata, poichè le leggi di natura ti vietano il difenderti in altra guisa, subisci con coraggiosa rassegnazione il tuo estremo destino, e sii più certa, che troverai nella religione quel conforto e quella consolazione, che ottener non potesti dagli uomini, dall'altrui malizia ingannati e traditi.

SCENA VIII.

MARIANNA *e detti.*

Marianna. Signora, perdonate, se v'interrompo.

Chiara. Che vuoi, Marianna?

Marianna. Vostro padre è giunto in questo momento, e chiede di parlarvi.

Chiara. Gli dicesti, che il signor Arsenio era meco?

Marianna. No, egli vi crede sola.

Chiara. Debbo io parlargli? *(sotto voce ad Arsenio.)*

Arsenio. Si; fa' coraggio e sostieni ancora questa prova difficile e dolorosa. Io mi ritiro.

Chiara. Ah! non mi abbandonate, ve ne scongiuro.

Arsenio. Ad ogni cenno, mi avrai quì presso in tuo soccorso. *(tutte queste parole piano fra loro, che Marianna non deve ascoltare.)*

Chiara. Marianna, fa introdurre Montalban.

Marianna. Ho proprio rabbia, ch'egli sia suo padre! *(Arsenio*

si ritira dalla parte opposta donde è entrato. Marianna si accosta alla porta comune, fa un cenno, indi si ritira dove entrò Arsenio. Chiara siede e si appoggia al tavolino.)

SCENA IX.

MONTALBAN, RICCARDO, *e* CHIARA.

Riccardo. Signore, ecco la vostra figlia.

Montalban. Vattene, e lasciami solo con essa. *(bruscamente.)*

Riccardo. Potreste dirmelo con un poco più di garbo. (Che brutto ceffo !) *(fra sè.)*

Montalban. Miserabile, ardiresti tu di rispondermi?

Riccardo. Oh ! no... non dico nulla... (Marianna non ha torto.)

Montalban. Dimmi : vi è nessuno quì presso?

Riccardo. Ih, ih !... non mancano avventori a questa locanda.

Montalban. Non posso dunque parlare con libertà a mia figlia?

Riccardo. E chi ve lo impedisce?

Montalban. Ma io bramerei di esser solo, e di non essere interrotto.

Riccardo. Oh ! non dubitate, che i miei ospiti hanno tutti degli impedimenti.

Montalban. Comprendo. Tieni queste monete.

Riccardo. Perchè farne?

Montalban. Per invigilare che io non sia disturbato.

Riccardo. Signore, imparate a conoscermi. Io faccio il carceriere, e sono pagato dal Principe. Un carceriere onorato non prende denaro da alcuno, sotto verun pretesto. Vi è l'ordine di lasciar parlare Chiara co' suoi parenti, e vi aprii la porta; se fosse diversamente, nè la vostra faccia, nè tutto l'oro del Perù mi farebbero deviare dal mio dovere. Signore, vi riverisco. (Oh Marianna, Marianna, tu sei una gran furba, per conoscere bene gli uomini !) *(parte. Durante questo dialogo, Chiara sarà rimasta seduta ed appoggiata sul tavolino, immersa ne' suoi tristi pensieri.)*

SCENA X.

MONTALBAN, *e* CHIARA.

Montalban. (Fortuna, proteggi il mio tentativo!) *(si accosta pian piano al tavolino, e dice dolcemente.)* Chiara?

Chiara. *(si scuote, e si alza in piedi, tremando.)* Signore?...

Montalban. Come va il tuo processo?

Chiara. Il mio processo?... Tutte le apparenze sono contro di me.

Montalban. E credi?...

Chiara. Credo, che sarò domani condannata a morte.

Montalban. A morte!

Chiara. Sì, a morte, e ad una morte infame.

Montalban. E non hai tu difesa?

Chiara. Difesa!... E potete voi chiedermelo?... Voi!...

Montalban. Chiara, ricordati, che le mura istesse hanno quì orecchie e voce.

Chiara. Lo so pur troppo!

Montalban. Io piango sul tuo destino.

Chiara. Nol credo.

Montalban. Perchè?

Chiara. Perchè foste voi stesso il più accanito de' miei accusatori.

Montalban. La necessità, l'onore...

Chiara. L'onore! Ah! questo nobile sentimento io l'ho perduto in faccia agli uomini. Essi mi credono la più abbominevole fra le creature; dimani la pubblica vendetta si pascerà col mio sangue; e, nel veder cadere a terra questo mio capo insanguinato, il numeroso popolo spettatore benedirà il cielo, che esistano leggi per punire i delitti. Eppure io sono innocente; voi lo sapete, se io sono innocente, voi, che...

Montalban. *(fissando Chiara minaccioso, e guardandosi intorno.)* Che!

Chiara. (Cielo!... Marianna è qui presso...che dico?) *(fra sè)*

Sì, voi, che, spero, non vorrete, al pari degli altri, credermi rea di un sì atroce delitto.

Montalban. (rimettendosi) Credi tu dunque, che dimani?...

Chiara. Sì, dimani avrà luogo la pubblica seduta, in cui sarà decisa la mia sorte.

Montalban. (fra sè) (È necessario d'impedire, ch'ella si sponga a questo nuovo cimento.) *(accostandosi a Chiara.)* Figlia, se l'onore di tua famiglia ti preme, se la vita del padre tuo ti è cara, tu potresti salvar tutti, e liberare te stessa da sì crudele e pericolosa situazione.

Chiara. Ed in qual modo?

Montalban. Io potrei con un'azione generosa procurarti i mezzi di prevenire giudizio, condanna e pena, e salvarti dall'infamia, giacchè salvar non puossi la vita.

Chiara. Voi capace d'un'azione generosa? Se fosse vero, io non sarei più in questi luoghi.

Montalban. Eppure vi sarebbe il mezzo. Sentimi. *(la prende per mano, e la conduce da un lato, dicendole sotto voce)* Un veleno può solo liberare te e tuo padre dall'ignominia d'una sentenza, e dall'orror d'una pena.

Chiara. Ed avete voi cuore di propormi un tal mezzo?

Montalban. Mezzo estremo, ma unico.

Chiara. A che può egli condurmi?

Montalban. A morire, è vero, ma morire onorata.

Chiara. Onorata! E, commettendo un suicidio, comparirò io men rea in faccia al mondo? Aggiungerò un vero delitto ad un supposto delitto? Chi potrà più credermi innocente?

Montalban. E chi mai s'immagina, che tu lo sia?

Chiara. Voi e Dio lo sapete. Arsenio...

Montalban. Che?... Avresti a lui confidato il tuo segreto? *(con gran precipitazione e spavento.)* (Saprò disfarmi di colui.) *(fra sè.)*

Chiara. Il mio segreto è nel mio cuore. Arsenio mi crede innocente sulla cognizione, che ha de' miei sentimenti; tale mi credono pure Marianna, Giacomo il mio vecchio domestico.

Io ho la soddisfazione di vedere, che non tutti mi fanno rea: e vorreste voi togliermi questa unica consolazione?

Montalban. Ma-la vista di un patibolo?...

Chiara. Non mi spaventa.

Montalban. E l'agonia della morte?...

Chiara. Son quattro giorni, che la provo. *(con grande espressione di sentimento.)*

Montalban. E l'ignominia del padre tuo?

Chiara. Di mio padre?...

Montalban. Sì. Come potrei più presentarmi nella società, dopo la tua condanna? Con qual fronte potrei scorrer la Francia, ove affari urgentissimi mi trattengono? Inevitabile è il tuo destino; ma, se lo previeni con una volontaria morte, ben presto il tempo cancellerà dalla memoria degli uòmini un delitto non comprovato, ed il tuo misero padre, se non potrà rammentarti senza dolore, potrà farlo almeno senza infamia. Sì, figlia mia, arrenditi al mio consiglio; penoso è l'ufficio, a cui vengo, ma pur necessario. Valmorre medesimo, che io vidi poc'anzi, me lo ha anch'esso suggerito. Egli ti odia; tu esser devi un oggetto di esecrazione a' suoi sguardi; ma pure non può reggere alla idea di vederti salire sopra il palco fatale.

Chiara. Brama dunque egli ancora la mia morte?

Montalban. Sì, la brama ardentemente.

Chiara. Ah mio Dio! A qual crudele cimento esponi la mia costanza? Valmorre, l'amato Valmorre, quello che dovevo stringere fra le mie braccia, quello sposo tutto amore e sensibilità mi presenta un veleno! E voi, barbaro padre, vi rendete l'organo della sua vendetta? ed io dovrò in tal guisa essere calunniata, disprezzata, abborrita? Ah! che a questo colpo inaspettato non regge il mio coraggio, vacilla la mia costanza, mi si agghiaccia il sangue nelle vene, e mi sento morire d'angoscia e di terrore. *(si appoggia al tavolino quasi svenuta e languente.)*

Montalban. (Questo è il momento opportuno: fortuna, assisti-

mi!) *(fra sè)* Chiara, fa cuore e riconfortati. Tu sei estremamente estenuata; ho meco fortunatamente un elisir vivificante... bevine alquanto. Due goccie di questo salutare liquore ti faranno riacquistare le perdute forze.

Chiara. (alzando alquanto il capo, prende la boccetta in mano, tremando) Un liquore?...

Montalban. Sì, bevilo con coraggio.

Chiara. Ebbene vi obbedisco. *(prende la boccetta in mano.)*

SCENA XI.

ARSENIO, *e detti*.

Arsenio. Arrestati, sconsigliata! *(le strappa la boccetta di mano.)*

Montalban. Quale sorpresa! Temerario, rendimi quell' ampolla.

Arsenio. Non mai.

Montalban. Rendila, o la tua vita...

Arsenio. Incauto!... Osi minacciare?

SCENA XII.

RICCARDO, *e Arcieri*.

Riccardo. Cos' è questo chiasso?

Montalban. (Son perduto!)

Arsenio. Nulla, nulla.

Chiara. (Intendo: egli voleva avvelenarmi... Barbaro... ma... è mio padre!...)

Riccardo. Signore, con chi l'avete? Ehi! in questo luogo non si fa il gradasso. Avreste voi osato d'insultare alcuno?

Montalban. Arsenio... mia figlia...

Riccardo. Abbiate compassione di quest' infelice. Già lo so: le vostre parole son sempre asperse di veleno.

Chiara. Di veleno! Oh Dio... no!...

Montalban. Miserabile, che dici tu?

Arsenio. Riccardo, allontanatevi. Io sono quì, e vi basti.

Chiara. (Uomo divino!)

Riccardo. Vi obbedisco subito. Ringraziate quest'uomo rispettabile, se non vi faccio partire immediatamente da questo luogo. *(parte cogli Arcieri.)*

Arsenio. Signore, allontanatevi di quì, e lasciate, che quest'infelice vittima si prepari al suo sacrifizio. *(a Montalban.)*

Montalban. Partirò, ma datemi quell'ampolla: essa non contiene che un elisir.

Arsenio. Lo credo, ed ecco come voglio disporne. Questa finestra guarda sul fiume. Si sommerga in esso persin la memoria di quest'avvenimento. *(apre la finestra, a cui deve essere un' inferriata, e getta l' ampolla nel fiume.)*

Montalban. (Mi confonde costui.) *(guarda Chiara e Arsenio, si batte con una mano il capo, e parte.)*

Chiara. Mio padre; mio nume tutelare!

Arsenio. Chiara, tu hai bisogno di riposo. Dimani all'alba sarò qui di ritorno. Importanti doveri mi chiamano altrove, ma non ti abbandonerò, non dubitare. Figlia, confortati. La virtù ha in se stessa il suo premio, e l'innocenza, anche oppressa, trionfa dell'opinione, e trova anticipatamente nel proprio cuore quella soddisfazione e quella pura invidiabile felicità, che l'ingiustizia degli uomini non potrà toglierle giammai.

ATTO SECONDO.

Sala della Corte Criminale di Parigi.

SCENA I.

Il PRESIDENTE *e i Giudici seduti sul Tribunale; alla destra sedia e tavolino elevato per il* PROCURATOR GENERALE; *di rincontro il Cancelliere ad altro tavolino basso, che resta vicino ai Giudici.* CHIARA *seduta sopra di uno scabello di legno in avanti di fianco al Cancelliere; dietro ad essa, ma in distanza, alcuni soldati; dalla destra tutti i servi seduti, tra' quali Egidio, Stefano, Giacomo; Frickmann seduto più in avanti sovra d' una sedia, che resta poco discosta dal Procurator generale;* MONTALBAN *in faccia a Chiara. Spettatori indietro, ed Usciere sull' ingresso della scena.*

Presidente. Chiara, che avete da osservare contro la deposizione del servo di vostro padre?

Chiara. Che ho da osservare?...

Montalban. (da sè) (Ella tituba: che pensasse a tradirmi? S' intimorisca.) Sciagurata, vedi a quale doloroso spettacolo esponi un padre: e puoi tu in si terribile istante conservare un aspetto di sicurezza, e quasi di trionfo? Dimostra almeno in faccia ai tuoi Giudici pentimento e rimorso. Che vale l'esitanza? Rifletti, che, dopo la confessione, che hai replicatamente fatta del tuo enorme delitto, invano cercheresti ora

di scolparti: e perciò non ti resta, che a procurar di destare qualche sentimento di pietà in chi deve giudicarti, per mezzo di un sincero pentimento e del più profondo dolore.

Presidente. (fa cenno a Frickmann di andare a sedere cogli altri servitori.) Signore, non è questo nè il luogo nè il tempo di fare degli amari rimproveri all'accusata. Riflettete invece, che i delitti de' figli ricadono sulla coscienza de' padri; e ricordatevi, che qui niuno può formar parola senza il mio permesso. Se, col complesso delle prove a carico di Chiara, sonosi dissipati i sospetti, che potevano farvi credere almeno l'istigatore del delitto commesso in vostra assenza, spetta a voi meno che ad ogni altro di avvilire, e di vilipendere una inquisita nel santuario della Giustizia.

Chiara. (Dio, Dio, infondimi coraggio. Ah! ch'io non mi attendeva giammai da lui una sì spietata e ardita impudenza!) *(alza gli occhi al cielo, poi li abbassa al suolo.)*

Montalban. (Prudenza, mi assisti.)

Presidente. Ebbene, che avete a rispondere alle deposizioni del testimonio? *(a Chiara.)*

Chiara. Nulla ho da dire contro le dichiarazioni di Frickmann: esso non espose che la pura verità.

Presidente. Introducasi Marianna. *(l'Usciere la fa venire da un' altra porta che quella comune.)*

SCENA II.

MARIANNA *e detti.*

Marianna. (Qual apparato terribile! Io tremo come una foglia, al solo vederlo.)

Presidente. Giurate voi di dire la verità?

Marianna. Lo giuro.

Presidente. Sedetevi. *(Marianna siede dove era Frickmann.)* Dite il vostro nome, l'età, la condizione.

Marianna. Marianna Dubois di Vincennes, nata e dimorante a Parigi, d'anni 23, cameriera del Duca Valmorre.

Presidente. Conoscete voi la giovine, che vi sta presente?

Marianna. Certamente: è la mia amatissima Chiara, destinatami per padrona.

Presidente. Avete seco parentela?

Marianna. Signor no.

Presidente. Ove imparaste a conoscerla?

Marianna. In casa del duca, che dovea essere suo sposo.

Presidente. Perchè non ebbero luogo queste nozze?

Marianna. *(guardando Montalban con isdegno.)* Perchè fu trovato assassinato il figlio del mio padrone nel castello.

Presidente. Chi lo assassinò?

Marianna. Non si sa, ma pare che potessero essere masnadieri, giacchè Frickmann e varii servi trovarono una scala di corda alle mura del parco, che dà nel bosco, poco dopo il funesto caso. Si deve dunque supporre, che gli assassini per tal mezzo siansi introdotti a commettere questo delitto, e che poscia siano collo stesso mezzo fuggiti.

Presidente. Vedeste voi la scala, di cui parlaste?

Marianna. Sì signore, e la riconobbi nel mio primo interrogatorio, non che uno stilo ed un fazzoletto di seta turchina trovati nella camera dell'infelice Giulio.

Presidente. Fu commesso qualche furto nel castello?

Marianna. No.

Presidente. Fu trovato alcuno appiattato nella stanza dell'ucciso?

Marianna. Fu trovata... la signora Chiara... ma... sotto la tavola... perchè... era svenuta.

Presidente. Vedeste voi, se le sue vesti fossero nette, oppure imbrattate?

Marianna. Erano intrise di sangue.

Presidente. Presso di lei eravi alcuna cosa?

Marianna. Un coltello insanguinato.

Presidente. Quali parole proferì ella, rinvenendo?

Marianna. Sbigottita... fuori di sè... che nulla avea da dire in propria difesa.

Presidente. Siete informata, che presso dell'accusata fosse stato

prima d'allora veduto alcun coltello, alcuna scala di corda, ed alcun fazzoletto di seta turchina?

Marianna. Il Duca disse di averla trovata mentre metteva gli effetti del genere descritto in una scatola.

Presidente. Sapete, che le abbia dimandato cosa faceva?

Marianna. Sì, signore.

Presidente. Vi è noto qual fosse la di lei risposta?

Marianna. Che allogava un ricamo; ed effettivamente aveva dei ricami sul tavolino, che furono veduti dal signor Duca.

Presidente. Sapete per qual ragione l'accusata siasi introdotta di notte tempo e di nascosto nella camera di Giulio?

Marianna. Per abbracciarlo.

Presidente. Come vi è noto?

Marianna. Essa lo disse dappoi.

Presidente. Nella notte, in cui fu commessa l'uccisione di Giulio, ove trovavasi il Conte di Montalban?

Chiara. *(da sè.)* (Cielo!)

Montalban. *(egualmente.)* (Misero me!)

Marianna. A Parigi, e non tornò che la susseguente mattina.

Montalban. *(fra sè.)* (Respiro.)

Chiara. *(fra sè.)* (Provvidenza, ti ringrazio.)

Montalban. Ah! così non mi fossi in quella notte fatale scostato dal suo fianco, che questa sciagurata sarebbe ancora innocente.

Chiara. Oh Dio!

Marianna. (Maledetto, lo scannerei colle mie mani!) *(fra sè.)*

Presidente. *(verso Montalban in aria di rimprovero.)* Signore!... *(poi verso Chiara)* Che trovate voi a ridire sulla deposizione del testimonio?

Chiara. Nulla, come nulla trovai a ridire a quella di tutti gli altri.

Presidente. Convenite dunque di tutto ciò, che fu deposto a carico vostro?

Chiara. Convengo, che le apparenze sono tutte contro di me; ma sono innocente.

Procuratore. Richiedo, che le siano posti nuovamente sotto gli occhi gli effetti di convinzione del suo delitto. *(il Presidente fa un cenno al Cancelliere, il quale dà all'usciere un cofano, ove sono la scala di corda, lo stilo, ed il fazzoletto di seta turchina, e la veste bianca di Chiara insanguinata.)*

Presidente. Riconoscete voi questi effetti?

Chiara. Oh Dio, qual sangue! qual terrore esso mi risveglia nel cuore!... ah! nascondeteli agli occhi miei.

Presidente. Rispondete: riconoscete questi effetti?

Chiara. Pur troppo, io li riconosco!

Presidente. Venga l'ultimo testimonio.

SCENA III.

L'Usciere fa entrare GIORGIO *dalla stessa parte di dove è entrata* MARIANNA, *e* MARIANNA, *al cenno del* PRESIDENTE, *va a sedere con gli altri servi.*

Presidente. Giurate voi di parlare colla sola verità sulle labbra?

Giorgio. Lo giuro.

Presidente. Sedete. *(Giorgio siede dov'era prima Marianna.)* Chi siete?

Giorgio. Giorgio Melville di Antonio, di anni 46, nato e dimorante a Valmorre, contadino nelle terre del Duca.

Presidente. Conoscete voi questa giovine?

Giorgio. Pur troppo, io la conosco! Essa è la barbara assassina del mio buon padroncino, e si chiama Chiara di Montalban.

Presidente. Vi ricordate di aver mai veduto questo stilo, questo fazzoletto e questa scala di corda?

Giorgio. Li vidi poco dopo l'uccisione del mio padroncino nella sua stanza, e li rividi poscia in occasione del mio primo interrogatorio.

Presidente. Sapete voi, che l'accusata abbia mai posseduto questi, o consimili oggetti?

Giorgio. Dirò: un incognito si presentò al castello qualche tempo addietro con una scatola suggellata, il di cui indirizzo era in caratteri a me ignoti, e mi pregò di consegnarla a Chiara; da quella istessa scatola il mio Padrone vide cavare uno stilo, un fazzoletto di seta turchina ed una scala di corda.

Presidente. Chiara, è vero questo?

Chiara. È vero.

Presidente. Cosa fu di questa scatola?

Montalban. (Qual interrogazione!) *(palpitando.)*

Chiara. Non so... si è smarrita.

Presidente. Sapevate ciò, che essa conteneva?

Chiara. Io l'ignorava.

Presidente. Donde venne questa scatola, perchè la riceveste misteriosamente, perchè l'apriste, perchè rimaneste turbata, quando foste sorpresa con essa fra le mani, perchè vi scusaste con una menzogna, perchè sparì indi questa scatola dagli occhi di tutti?

Chiara. Mi è impossibile di rispondere a tutte queste interrogazioni; ma tuttavia io protesto di essere innocente.

Montalban. (Io non mi aspettava tanta fermezza.)

Presidente. Chi dunque ha ucciso Giulio?

Chiara. Non posso dirvi di più.

Presidente. Siete innocente, ed avete formalmente ricusato di scegliervi un difensore, che provasse contro le risultanze del processo questa vostra innocenza?

Chiara. Perchè non posso far uso dei mezzi, che la provino all'evidenza. A qual pro dunque il difensore? Non vi è che Dio, il quale possa difendere la mia causa. Egli parlerà nel vostro cuore meglio di qualunque oratore, e, se, per gl'imperscrutabili di lui decreti, io dovrò subire una pena non meritata, egli mi accorderà quell'eterna ricompensa, che la mia innocenza ed il mio cuore puro e sincero avranno saputo acquistarmi.

Presidente. Ma, se voi sapete di essere innocente, conoscerete dunque chi ha ucciso Giulio?

Chiara. Non posso dire di più.

Presidente. Questa risposta potrebbe essere considerata come una tacita confessione del vostro delitto.

Chiara. Sono ben lungi dal confessare un misfatto, di cui non son rea.

Presidente. È inutile questa vostra costante ostinazione contro l'evidenza della colpa. Ditemi invece, se avete dei complici.

Chiara. Non ne posso avere, perchè non ho mai immaginato, nè commesso il delitto, di cui sono imputata.

Presidente. A che può servirvi, ripeto, questa continua negativa, dopo i fatti che vi condannano, e la confessione che ne faceste nel primo istante, che, rinvenuta in voi stessa, vi trovaste scoperta da tutti per rea dell'assassinio di Giulio?

Chiara. Dissi, è vero, che nulla potevo addurre in mia difesa, e lo replico di nuovo, giacchè le apparenze erano contro di me; non ostante io ripeto, che non sono rea di questo orribile delitto.

Presidente. Per quale motivo entraste furtivamente nelle stanze di Giulio ad un'ora insolita?

Chiara. Per vederlo ancora una volta, e stringerlo al mio seno.

Presidente. Questa risposta forma la maggior vostra accusa. Non dovevate voi il giorno dopo dar la mano di sposa a Valmorre, e divenire in conseguenza la madre di questo fanciullo? Quale inopportuna tenerezza poteva astringervi, come voi dite, a vederlo ancora una volta di notte e furtivamente, quando l'obbligo del futuro vostro stato v'imponeva di non separarvene più?

Chiara. È questo il mio segreto.

Presidente. Chiara, la vostra età, il sesso vostro non ponno farmi credere, che abbiate un cuore già sordo ai rimorsi; questi rimorsi li avete fatti conoscere subito dopo commesso il delitto, e nel corso dell'istruzione del vostro processo. Perchè oggi volete dinanzi ai vostri giudici dimostrare una fermezza, che mal si conviene al vostro stato? Che la religione, se nol possono le mie parole, rianimi in voi questo

sentimento. Siate sincera: voi avete promesso di dire la verità, per quanto voi sola concerne; ma, per quanto può concernere gli altri, lo avete giurato. *(Chiara sospira e innalza gli occhi al cielo.)* Non vogliate essere spergiura; la sincerità sola può addolcire la vostra situazione. Il vostro pentimento, ed una veridica confessione del fallo vostro potrebbero indurre l'animo dei giudici ad aver riguardo alla vostra giovinezza, e a raccomandarvi alla clemenza del Sovrano.

Chiara. Io dissi sempre la verità; la mia coscienza nulla mi rimprovera; non è il rimorso, ma il dolore, che agita in questo momento il cuor mio, e lo replico, sono innocente.

Presidente. Non avete altre scuse da produrre?

Chiara. Non altre.

Presidente. Vostro padre ha egli alcuna cosa da aggiungere in vostro favore?

Montalban. Il cielo volesse, che io potessi avere alcuna difesa per questa sciagurata! Ma tutte le prove sono contro di lei... io non posso che compiangerla.

Marianna. (Maledetto! che rabbia mi fa col suo sangue freddo!)

Presidente. L'istruzione del processo, e il confronto de' testimoni sono terminati. *(fa un cenno al Procurator generale.)*

Procuratore. (in piedi) Signori, un alto misfatto è stato commesso il giorno 21 di questo mese nella casa di campagna del Duca di Valmorre. Vedovo egli da qualche tempo, aveva un unico figlio d'anni sette, chiamato Giulio, il quale era l'erede delle considerabili ricchezze della defunta sua sposa. Il Duca nelle frequenti sue visite al Monastero di S. Dionigio, per vedere una sua zia, conobbe Chiara di Montalban, che a voi sta dinanzi. Essa ispirò al Duca i più teneri sentimenti. Formò il progetto di sposarla e ne ottenne dal di lei padre l'assenso. Nè il Conte di Montalban, nè sua figlia sapevano, prima che questa uscisse dal convento, per andare ad abitare nel castello del Duca, che tutte le di lui grandi ricchezze non gli appartenevano. Quando il Conte fu infor-

mato di siffatta particolarità, volle ritrattare la parola data. Chiara istessa si mostrò confusa ed agitata: allora fu, che si seppe da lei, che, morendo il piccolo Giulio, tutte le di lui facoltà, per disposizione testamentaria della madre, restavano devolute al Duca. Il matrimonio di Valmorre e di Chiara doveva succedere fra pochi giorni, quando un mattino, passeggiando quel disgraziato padre nel giardino, che corrisponde ad una sala terrena dell'appartamento abitato da Chiara, vide la stessa occupata ad aprire una scatola, da cui cavò un pugnale, un fazzoletto di seta turchina ed una scala di corda. Nell'accostarsi alla finestra fece qualche rumore, ed essendosi accorta Chiara, che alcuno sopraggiungeva, coprì con sollecitudine la scatola e gli indicati oggetti con un velo, che si trovava sul tavolino. Questi fatti constano dal processo fiscale, dall'esame e dal confronto de' testimoni, che non ebbe luogo, per rapporto al Duca, ed alla Marchesa Amalia di lui sorella, perchè ambedue gravemente ammalati, e fuori di stato di presentarsi alla corte: ha questa però fatto reiterare le loro deposizioni, che furono, non ha guari dibattute. Poco tempo dopo, Giulio fu trovato nel suo letto trafitto da più colpi dello stesso pugnale, ch'era stato veduto in mano di Chiara dal Duca; il fazzoletto di seta turchina gli si trovò sulla bocca, e la scala di corda appesa al muro del giardino, come per far credere, che si fosse per quella parte introdotto ed evaso l'assassino. Chiara fu trovata nascosta sotto un tavolino della camera di Giulio, svenuta, colle vesti insanguinate, ed il pugnale intriso di sangue presso di lei. Dopo di essere rinvenuta in se stessa, rispose ai testimoni, che le dimandavano cosa poteva rispondere alle apparenze, che la condannavano: — Nulla posso dire in mia difesa. — Il Fisco cercò inutilmente la scatola, dove erano stati veduti dal Duca gl'istrumenti del delitto. Essa deve essere stata distrutta, per annientare il solo effetto di convinzione, che si credeva potesse esistere, giacchè l'inquisita ignorava, che il Duca avesse veduti questi strumenti.

Da tutto quanto vi ho esposto, o signori, voi riconoscerete apertamente, che Chiara di Montalban è rea convinta e confessa dell'assassinio di Giulio, figlio del Duca di Valmorre, come per tale io già l'avea indicata alla corte nell'atto d'accusa, di cui l'inquisita ebbe copia. Essa convenne di tutti i fatti a suo carico, pretendendo però di essere innocente dell'assassinio, del quale risulta rea con premeditazione dall'anticipata provvista di tutti gli strumenti atti a compierlo. È rea dunque convinta, ed anche implicitamente confessa coll'ammissione delle prove fiscali dell'assassinio premeditato di Giulio di Valmorre. Io concludo in conseguenza, che sia ella, in conformità della legge, condannata alla morte, ed alle spese della procedura. *(fa un saluto, e siede nuovamente.)*

Chiara. Oh Dio!

Montalban. (Ah foss'ella già estinta!)

Marianna. (Povera me! cosa ascolto! E quel cane maledetto sente, che si domanda la morte di sua figlia, e se ne resta là immobile e indifferente!)

Presidente. Chiara di Montalban, voi siete accusata, convinta e confessa dell'assassinio premeditato di Giulio Valmorre; avete sentite le conclusioni, che il regio Procurator generale ha esposte contro di voi: cosa avete da osservare contro di esse? *(farà quei moti che la sua situazione inspira.)*

Marianna. (Voglia il cielo, ch'essa possa salvarsi!)

Chiara. Nulla! *(forte)* Le conclusioni del signor Procuratore generale sono fondate sui fatti, che mi accusano e mi condannano; egli è uomo, nè può leggere ne'cuori: se lo potesse, altre sarebbero state le sue conclusioni, perchè io sono innocente.

Marianna. (Ma possibile, ch'essa voglia morire per forza!)

Presidente. *(verso Chiara e suo padre.)* Nessuna difesa?

Chiara. *(sospira.)*

Montalban. Ah signori! Se la di lei età, la di lei inesperienza potessero meritare qualche scusa, qualche commiserazione...

Presidente. La clemenza è l'attributo esclusivo del Monarca: i tribunali rendono giustizia a norma delle leggi. Se le conclusioni del Procurator generale non sono conformi a quelle, dimostratelo; ma, se volete dimandare clemenza, bisogna andare a' piedi del trono.

Montalban. Povera figlia mia, come difenderti, come salvarti?

Chiara. Ciò non istà in mano degli uomini: il cielo potrà farlo per mille vie impensate, se me ne giudicherà meritevole. Io sono innocente, e non posso provarlo. Si commette un'ingiustizia, senza che i giudici siano ingiusti. Tutti facciamo il nostro dovere. La legge ad essi l'impone: a me la natura...

Montalban. (si scuote.)

Chiara (continuando) Sì, la natura, la quale vuole, che il sangue innocente sia cancellato da altro sangue, benchè innocente pur esso.

Montalban. (Io cominciava a tremare.) *(fra sè.)*

Presidente. La rea rimanga, onde sentire la sua sentenza. I testimoni possono partire. Signori, andiamo nella stanza del Consiglio, per deliberare. *(la Corte parte, molti testimoni se ne vanno.)*

SCENA IV.

Tutti gli Attori precedenti, meno la Corte.

Giorgio. Vediamo come termina questa faccenda.

Montalban. Figlia mia, la tua situazione mi passa l'anima. Il cielo vorrà forse avere compassione di te, e sottrarti al destino, che ti è minacciato.

Marianna. (Io non ho alcuna fede nelle sue parole, e credo, che esso desideri più la morte che la salvezza di sua figlia.)

Chiara. Padre mio... vi conosco... conosco i vostri sentimenti... e l'amor vostro per me... ma voi, spero, dovete conoscere assai me... i miei sentimenti e la mia tenerezza

per voi. Ambo ci siamo date prove reciproche dell' amor nostro. *(ironica.)*

Marianna. Cara signora mia, voglia il cielo, che i vostri giudici siano convinti, come io lo sono, della vostra innocenza. Io mi era proposta di difendervi presso la corte; ma la soggezione ha prodotto in me una certa tal quale incertezza, che temo invece d' avervi pregiudicata.

Chiara. Tu non hai detto che la pura verità.

Marianna. Così l' aveste detta voi pure la verità, che non vi trovereste in questa terribile situazione!

Chiara. Non dissi di più di quel che potevo dire.

Montalban. Ah che pur troppo tutto la condanna!

Marianna. Eppure, voi, che siete suo padre, non mi sembrate poi tanto addolorato del suo destino.

Montalban. T' inganni: ah! tu poco conosci l' amore che nutro per mia figlia.

Marianna. Per me, lo conosco poco davvero, e credo, che neppure essa lo conosca. Tutto al più, potete saperlo voi, che razza di amore sia il vostro.

Chiara. Marianna!...

Marianna. Scusate, ma io non posso trattenermi. Basta, io spero, che i vostri giudici vi avranno considerata cogli occhi miei stessi; e, se per una fatalità, non vi possono salvare da una pena, stante le false apparenze, che vi condannano, avranno almeno riguardo alle vostre proteste, alla vostra gioventù, e vi condanneranno soltanto o alla detenzione, o all' esiglio. Contate allora sopra di me; io vi seguiterò sempre, non vi abbandonerò mai fino al mio ultimo respiro.

Chiara. Ti ringrazio, mia cara.

Montalban. (Spero, che non avrà bisogno de' suoi uffici.) *(fra sè.)*

Giorgio. Ecco la Corte che ritorna.

Marianna. Mi batte il cuore.

SCENA V.

Ritorna la Corte, e tutti ripigliano i loro posti.

Presidente. Chiara di Montalban, io vi esorto alla fermezza. Sentite la vostra sentenza.

« Luigi, per la grazia di Dio, Re di Francia e di Navar-
» ra, ec. La Corte criminale del Parlamento di Parigi nella
» causa del regio Fisco generale contro Chiara di Montalban,
» figlia del Conte Egidio, di anni 20, detenuta ed inquisita di
» avere nel giorno 21 del corrente mese, di notte tempo,
» ucciso il duchino Giulio di Valmorre di anni 7: udita la
» lettura degli atti, ed il confronto de' testimoni, ha con-
» dannata, e condanna la suddetta Chiara di Montalban alla
» pena di morte da eseguirsi dimani a mezzodì sulla piazza
» di Greve, ed alle spese della procedura. »

Chiara. Oh Dio! *(cade svenuta nelle braccia di Marianna, e si cala subito il sipario.)*

ATTO TERZO.

Sala nelle prigioni, come nell' Atto primo.
Notte. Fanale acceso.

SCENA I.

CARCERIERE *solo*.

Chiara dorme sempre, e il signor Arsenio non viene ancora! Ella è rea del più atroce delitto, eppure mi fa compassione. La sua gioventù, la sua bellezza, le ingenue proteste ch' ella fa della sua innocenza, tutto ispira pietà. Sono quasi inclinato a credere, che vi sia qualche grande arcano in quest' affare, e che mia nipote non abbia torto, sostenendo esser Chiara innocente.

SCENA II.

ARSENIO *e detto*.

Arsenio. Ov' è Chiara?

Carceriere. Chiara è addormentata; ma vado a destarla, se così desiderate.

Arsenio. Aspetterò alquanto. È molto tempo che dorme?

Carceriere. Sì. Appena ritornata dal tribunale, ella si pose a pregare; indi si alzò, si mise a scrivere, e, dato a tutti coi soliti modi affettuosi un addio, si coricò sul suo letticciuolo, e dorme del sonno più tranquillo.

Arsenio. Il sonno dell' innocenza.

Carceriere. Sarei anch' io tentato a crederla innocente; ma tutte le apparenze, ma le prove più convincenti sono contro di lei; ed in fatti essa è abbandonata e dagli uomini e dal cielo, e condannata a morte.

Arsenio. Non sta a noi il giudicare dei decreti della Provvidenza. Ditemi: vostra nipote è sempre a lei vicina?

Carceriere. È partita quasi subito, quando Chiara fu qui ricondotta. Io credeva, che fosse divenuta pazza. Era appena entrata nella prigione di Chiara, che, dopo avere alquanto fra sè pensato, come se le fosse venuta una grande idea nel capo, si colpì colla mano la fronte, e, Sì (disse), non vi è altra strada; voglio ancora tentarla: ah! sì, è impossibile, che non si arrenda. — Dopo ciò, diede un bacio a Chiara, ed ora piangente, ora ridente, senza voler spiegare quali idee le passavano per il capo, s' involò improvvisamente da noi, dicendo, che fra poco sarebbe ritornata; ma sono omai otto ore, dacchè partì, e più non si è veduta.

Arsenio. Ella ama molto Chiara. Chi sa quale progetto abbia meditato! Ma credo, che nulla possa salvarla. Io pure tentai d' impietosire il Ministro; ma il delitto, di cui è imputata, è troppo orribile. I riguardi, che si devono alla famiglia del Duca di Valmorre, lo scandalo pubblico,... tutto infine contribuisce a chiudere l' orecchio alla clemenza, e, pur troppo, dovrà l' infelice subire dimani il suo fatale destino. Ma è tempo, ch' io le parli. Fatemi il favore di qui condurla, e lasciatemi solo con lei.

Carceriere. Subito. *(parte per le prigioni interne.)*

SCENA III.

ARSENIO *solo.*

Oh imperscrutabili decreti della celeste giustizia! chi sarà quell' ardito mortale, che oserà cercare di penetrarvi? Ecco

un' innocente, che muore della morte dei scellerati. Un angelo di virtù, che comparisce la più abbominevole creatura; una eroina, degna d'un trono, condotta ad un infame patibolo! Qual retribuzione a tanta virtù, qual premio a tanto eroismo!... Quale retribuzione? qual premio? Oh! religione eccelsa, vera ed unica consolatrice dell'uomo oppresso, e qual premio più grande può attendersi di quello, che a noi tu prometti? Senza il tuo soccorso, chi potrebbe in tali circostanze impedire gli effetti di una troppo giusta disperazione? Tu conforti il cuore del giusto perseguitato, tu ammollisci quello dell'oppressore, e tutti consoli quelli, che in te veramente confidano.

SCENA IV.

CHIARA *e detto. L' Uffiziale l' accompagna e poi esce dal cancello.*

Chiara. Padre mio!

Arsenio. Mia figlia! Tu riposavi?

Chiara. Il cielo ha avuto pietà di me. Dopo la terribile scena di questa mattina, il terrore e lo spavento si erano impadroniti dell'animo mio. L'idea del mio supplizio era sola presente al mio sguardo, accompagnata da tutto l' orrore della mia situazione. Le lagrime di Marianna, la compassione di suo zio, e soprattutto la vostra assenza, avevano annientato il mio coraggio, ed avvilita la mia costanza; ma la Provvidenza, che non abbandona giammai chi ad essa fervidamente si affida, permise, che oppressa da tanti mali, il sonno s'impadronisse de' miei sensi, per farmi in esso riacquistare la mia forza, e tutta la mia tranquillità.

Arsenio. Importanti doveri mi tennero lontano, e il desiderio di migliorare la tua sorte ebbe parte nelle mie premure; ma tutto fu vano ed inutile: trovai inflessibile il Ministro, e tu compier devi il tuo destino. Io non mi allontano più da te;

mi avrai compagno inseparabile sino al punto fatale, in cui andrai a ricevere il solo premio, che ti si convenga, quello dovuto alla tua virtù, al tuo eroismo, al tuo amore figliale, una gloria celeste ed eterna. In quale stato senti ora l'animo tuo?

Chiara. Tutto è prodigio in questo momento nella mia esistenza. Invano la morte si offre a'miei sguardi sotto una forma terribile e ignominiosa. L'idea del pubblico obbrobrio, a cui mi ha condannata l'umana giustizia, è in me cancellata da una potenza soprannaturale, che dissipa ogni funesta immagine. Una voce divina parla al mio cuore, anima il mio coraggio, e mi rende superiore a me stessa.

Arsenio. Gran Dio! L'onnipotenza tua mi sembra meno ammirabile, quando cangia la faccia degli imperi o sospende l'ordine della natura, di quello lo apparisca agli occhi miei nel veder rivestita, per grazia tua, di tanto eroismo e di tanto coraggio una inesperta giovinetta, vicina ad incontrare la sorte più tremenda. Vieni, figlia innocente; ricevi la benedizione del cielo, e preparati a quell'eterna felicità, che a sì giusto titolo ti appartiene.

Chiara (si getta a' piedi di Arsenio, che le pone una mano sul capo.)

SCENA V.

Il CARCERIERE, *e detti.*

Carceriere. Perdonate, se v'interrompo... ma... non posso dispensarmene... io devo farvi una confidenza... ma zitto... Si tratta di un affare della più grande importanza... manca poco alla mezzanotte, e non vi è tempo da perdere.

Arsenio. Che vuoi?

Chiara. Che mai sarà? *(alzandosi.)*

Carceriere. Già qui nessuno ci ascolta. Abbandonatevi alla speranza.

Arsenio. Che dici? *(con sorpresa.)*

Chiara. Alla speranza! Ah che non ne ho più che una sola! Quella di presto riunirmi all'Eterno.

Carceriere. Sarà buonissima, ma io voglio farvene concepire d'un'altra specie. Il salvare la pelle credo, che valga qualche cosa a questo mondo.

Arsenio. Quali parole misteriose tu proferisci?

Chiara. Con quale inutile tentazione vuoi tu sedurre il mio spirito?... Parti, non indebolire il mio coraggio con una vana illusione.

Carceriere. Non è illusione, ma verità palpabile e sonora: presto ve lo proverò; ma, prima che io favelli, voglio la vostra parola, che quanto sto per dirvi non sarà mai da voi rivelato.

Arsenio. Palesa pure il tuo segreto. Noi tel promettiamo.

Carceriere. Io non sono in me dalla consolazione, perchè vi voglio bene, sapete: eppoi, ve ne vuol tanto la mia nipote... Essa non è qui, ma non per questo vi ha abbandonata. Chi sa cosa diavolo macchini quella intrigante? È corsa via, che pareva un daino, e non ha voluto dirmi altro che... speri.

Arsenio. Tu, mio caro, amplifichi inutilmente il tuo discorso. Spiegaci alfine il tuo segreto, e toglici d'inquietudine.

Carceriere. Avete ragione. Ma già compatitemi, sono una bestia, vedete: tutti lo dicono, e bisogna che sia la verità. Orsù, sentite. Una persona autorevole, di cui ho giurato di non palesarvi il nome, è venuta da me poco fa, e mi ha detto: *Riccardo, tu sei carceriere* (gran parola!) *ma so, che non sei di cuor duro ed insensibile.* (Eh! già tutti mi conoscono per un buon uomo al primo vedermi.) *Io sono convinto* (soggiunse), *che Chiara non è rea, e non dispero dalla clemenza del Sovrano, che io voglio implorare. Non mi sarà permesso però di parlargli prima di domani sera, e non sarei più in tempo. Bisogna dunque procurare di sospendere l'esecuzione della sentenza; ed*

io ne ho trovato il mezzo. Dirai a Chiara, che si finga attaccata da un male improvviso e violento. Il medico delle prigioni è del mio partito, e vi seconderà. Sospesa la sentenza, io tenterò tutti i mezzi, per farle commutare la pena in un esilio; o in una prigionia, e non dispero di riuscirvi. Se vane saranno le mie premure, Chiara sarà in ogni modo salvata.

Arsenio. Ed in qual modo?

Carceriere. Ora ve lo dirò. Vedete, io sono un carceriere, ma sono un galantuomo, galantuomo in tutta la forza del termine, e perciò non ho il cuore di macigno. Non posso reggere a vedere una sì fresca gioventù e tanta bellezza così miseramente sacrificata. Quel Signore me ne ha dette tante e poi tante, che non ho potuto dirgli di no. Vedete questa borsa? Io l'ho avuta in deposito, e contiene duecento luigi d'oro. Se non ottiene la grazia del Re, una notte, quando fa ben scuro, io, voi e Marianna ce la facciamo pian pianino: egli ci terrà nascosti in una sua villa, impenetrabile a tutti gli sbirri del globo, fintanto che si presenti l'occasione favorevole di ritirarci all'estero con sicurezza. L'affare è un poco delicato per me, ma si tratta di salvar l'innocente... vada pure la pelle, se fa bisogno! Sentite; se avessi avuto in mia custodia il più grande scellerato del mondo, tutto l'oro di questo stesso mondo non avrebbe potuto far vacillare la mia fedeltà: ma questo è un caso tanto straordinario, che sfido un mio pari a non lasciarsi tentare. Orsù, qui non vi è tempo da perdere. A mezza notte, secondo l'uso, verranno a prendervi, per trasportarvi nella sala terrena. Decidetevi dunque, e concertiamo i mezzi opportuni. Il medico è qui vicino, che aspetta... Ma che?... Non rispondete?... Sembrate incerta... poco soddisfatta?... Voi mi fate rimanere stupido!... Non accettereste forse l'offerta?

Chiara. No! *(con risoluzione.)*

Carceriere. Oh diavolo!

Chiara. No, non accetto. Buon uomo, vi ringrazio della vostra

compassione; ringraziate pure da parte mia il personaggio caritatevole, che vi ha parlato poc' anzi. Se mi si offrisse un mezzo legittimo di prolungar la mia vita, non potrei ricusarlo; ma mi si propone una finzione, che dovrei avvalorare con mille artifizi e mille menzogne. Io non sono capace nè d'immaginarla, nè di sostenerla; e mi crederei veramente rea, se tentassi di tradire la verità. Non mi cale ora più del giudizio degli uomini, nè della pubblica opinione: si muoia, ma si muoia pura di ogni ombra di delitto, e colla fermezza che ispira l'innocenza, la virtù, e l'augusta nostra religione.

Arsenio. Figlia mia, cara figlia, tu mi fai piangere di ammirazione. Tu sei un angelo. Il cielo è aperto, per riceverti; vola, corri nel seno di quel Dio, di cui tanto degna ti rendi, e compi oramai il glorioso tuo sacrifizio.

Carceriere. Io sono di sasso. Credeva, che difficilmente in cento donne, se ne potesse trovare una sola capace di resistere alla tentazione dell'oro; ma una donna giovine e bella, che ricusa di salvarsi dalle mani del carnefice, piuttosto che dire una bugia, è questo un portento di natura tanto incomprensibile, che io non posso crederlo, quantunque lo tocchi con mano. Dunque vado via.

Chiara. Andate.

Carceriere. E devo dirgli?...

Chiara. Che ricuso.

Carceriere. Volete dunque?...

Chiara. Morire innocente.

Carceriere. Ah! Marianna, Marianna, questa poi non te l'aspetti di certo. *(parte.)*

SCENA VI.

CHIARA *ed* ARSENIO.

Arsenio. L'uomo volgare trova strano un tale eroismo, perchè non comprende da quali nobili sentimenti sia animato un cuore, che abbia la virtù per guida delle proprie azioni.

Chiara. Sono contenta della mia risoluzione, e più non se ne parli. Devo ora, padre mio, supplicarvi di un altro favore. Prendete questa gemma preziosa: il suo valore sorpassa i sei mila franchi. Vendetela e distribuitene il prezzo a povere famiglie.

Arsenio. Lodo la tua pietà, ma non oso incaricarmi di questa tua incombenza. Rifletti, figlia mia, che tutti sapranno, che tu possedevi questo anello; e, sentendo, esser esso in mie mani, potrebbero formare delle supposizioni poco a me vantaggiose. Le persone del mio carattere devono allontanare persino l'ombra del sospetto sulla propria delicatezza: io non posso compiacerti.

Chiara. Conosco i vostri sentimenti, e già ho pensato al modo di riparare anche a ciò. Eccovi in questa carta, testè da me scritta, le mie ultime volontà. In essa dispongo a favore de' miei domestici di tutti i miei gioielli ed arredi, e faccio menzione dell'uso, a cui ho destinato questa gemma, che doveva essere il mio anello nunziale, e che è la cosa più preziosa che io mi abbia.

Arsenio. Ma questa roba non appartiene a tuo padre?

Chiara. No: questi sono regali, che mi pervennero da quell'ignoto parente d'Alemagna, di cui vi ho altre volte parlato. Eccovi l'ultima lettera che ho ricevuta da lui, la quale servirà a convalidare la legittimità delle mie testamentarie disposizioni. Io la ricevetti pochi giorni dopo che si erano stabilite le mie nozze con Valmorre, insieme all'anello. Leggetela, padre mio. Questa incognita persona mi promette una grande consolazione, ed è ben lontana dal credere, che io sia vicina a perire sopra un infame patibolo.

Arsenio. Io ammiro la calma e la tranquillità, che tu conservi in questi estremi momenti. *(prende in mano la lettera, e legge.)* Leggiamo. « Figlia, che con tal nome mi compiac-
» cio di appellarti, ricevi in occasione delle tue nozze questa
» gemma preziosa. So, che ami Valmorre, e che sarai con-
» tenta; eppure un giorno ti verrà una consolazione, che

» avanzerà qualunque altra. Sii virtuosa; ama lo sposo tuo,
» e spera. Per ora non posso dirti di più. Nella circostanza
» delle tue nozze disponi pure a tua voglia a favore de' tuoi
» più cari delle gioie e dei regali, che avesti da me. Tu ne
» sei assoluta padrona; e tuo padre istesso, il conte di Mon-
» talban, non ha alcun diritto di disporne nella benchè
» menoma parte. Amami, quantunque a te ignoto. Un giorno
» mi conoscerai. »

R.

Che sento! Quale mistero! Chi può esser mai quest' uomo benefico ed occulto?

Chiara. Io lo ignoro. Molte lettere ho di lui, tutte ripiene di sentimenti di paterna amorevolezza e di saggi consigli. Vi dirò anzi, ch' io devo a questa ignota persona la mia educazione. Io vissi quasi sempre lontana da mio padre, ora in uno, ora in altro conservatorio della Francia. Le istruzioni di questo Incognito mi seguivano ovunque; le mie pensioni erano regolarmente pagate, e dall' Alemagna ne veniva il contante, senza che mai si penetrasse da qual mano. Molte volte mi cadde in pensiero, che fosse questa mia madre, cui non ho mai conosciuta. Oh madre mia!... se mai tu fossi la creatura benefica, che tanta cura di me si prese, benchè lontana, qual sarà mai il tuo dolore, quale l'orror tuo, nel ricevere la notizia della mia morte e del mio supposto delitto?... Ah! un sì funesto pensiero rattrista nuovamente l'animo mio, e mi ripiomba nell' amarezza... Madre mia, cara madre!... io veggo il tuo pianto, io sento i tuoi lamenti... Ah! forse tu, credula a quell' apparenza, che mi condanna, maledici la mia memoria, rammenti con fremito e vergogna il mio nome!... Come disingannarla, come convincerla della mia innocenza?... *(resta nuovamente abbattuta.)*

Arsenio. Calmati, figlia. Il cielo esaudirà le tue e le mie preci, e tutto un giorno si scoprirà.

SCENA VII.

CARCERIERE, *e detti*.

Carceriere. Il signor di Montalban chiede di vedere sua figlia.

Chiara. Oh Dio! *(dimostra grande spavento.)*

Arsenio. Non dubitare, figlia mia. Io lo riceverò. Accompagnala nella sua prigione, e poi introduci Montalban.

Chiara. *(piano ad Arsenio)* Padre, mi raccomando a voi: impedite, che io lo rivegga. Non potete credere quale interna rivoluzione produca nell' animo mio il solo suo nome!

Arsenio. Vanne; conforta colle preci il tuo spirito, e ripiglia la tua fermezza. *(Chiara si avanza verso la prigione.)*

Carceriere. Ho perduto la carta del navigare, e non so più questa sera in che mondo mi sia. *(seguita Chiara, poi ritorna subito, e dal cancello introduce Montalban.)*

Arsenio. Cielo, dammi forza, onde contenermi in faccia a questo scellerato!

SCENA VIII.

MONTALBAN, *e* ARSENIO.

Montalban. (Gran fatalità di dover sempre incontrarmi con costui! Egli può essere un inciampo a' miei disegni. *(fra sè.)* Ove è mia figlia?

Arsenio. Vostra figlia si sta preparando a quel tremendo sacrifizio, a cui la conduce un eroismo senza esempio. Ella, vicina ad espiare con una morte infame una colpa non sua, ricerca, e ritroverà nella Religione il solo conforto, a cui può ancora aspirare; sta implorando dal cielo quel coraggio, e quella fermezza, tanto necessaria all' innocente, che muore vittima del più scellerato tradimento.

Montalban. (Ah! costui sa tutto; ma non tarderò ad immolarlo alla mia sicurezza.) *(fra sè)* Mi consola il sentirvi così

persuaso dell'innocenza di Chiara, malgrado le apparenze e la sentenza, che la condannano. Io desidero di vederla ancora una volta, prima ch'ella subisca il suo crudele destino. La natura non può dimenticare i suoi diritti: la compiango, e voglio darle l'ultimo addio.

Arsenio. Vi consiglio, signore, e vi prego di non disturbarla. Ella si espresse assai apertamente di non voler più vedere nessuno. Voi sapete, che in tali circostanze sono rispettate le ultime volontà dei disgraziati vicini a scontare la loro pena, tanto più quando i loro desiderii non sono in opposizione alle leggi. Contentatevi dunque di saperla rassegnata e tranquilla, ed allontanatevi da un luogo, che non deve ispirarvi che ribrezzo e terrore.

Montalban. Nessuno può impedirmi, ch'io riveda mia figlia, e voi tentate invano di allontanarmi. Egli è assolutamente necessario, ch'io le parli. Oltre il desiderio di darle l'ultimo addio, affari d'interesse rendono indispensabile il mio abboccamento con lei. Ella ha delle gioie di valore. Le mie circostanze non mi permettono di lasciarle perdere...

Arsenio. *(interrompendolo)* Ora comprendo il motivo di tanta premura. Ben doveva io immaginarlo. Invero son queste assai tenere prove di un paterno cuore addolorato! *(con ironia.)*

Montalban. Osereste voi dileggiarmi? Arsenio, conoscete voi bene Montalban?

Arsenio. Sì, il conosco. L'occhio mio scrutatore penetra nei più profondi recessi del tuo cuore. *(con forza.)*

Montalban. Mi conosci, e non tremi? *(in aria minaccevole.)*

Arsenio. Trema tu, iniquo, su cui vicino è a cadere il fulmine tremendo d'un Dio vendicatore dell'innocenza tradita. Tu confidi sulla santità del giuramento, che mi tien chiuse le labbra, tu riposi sull'eroismo di una figlia, di cui l'eguale non vide il mondo giammai; ma, se fidar ti puoi sopra una virtù che non conosci, pensa, che alla giustizia divina non mancano mezzi, per fare discoprire i grandi delitti, e ch'es-

sa è forse al momento di colpirti, di annichilarti. Sappi frattanto, che quelle gemme, di cui l'ingorda tua brama ti fa desiderare il possesso, sono da Chiara ad altro uso destinate: se per questa sola cagione tu vuoi vederla e parlarle, inutile sarebbe il tuo colloquio, e puoi quindi risparmiarle l'orrore di nuovamente vederti e ascoltarti.

Montalban. Una figlia non può disporre de' suoi averi, senza il consenso del padre suo.

Arsenio. Del padre suo!... Montalban, conosci tu questa scrittura? *(gli mostra la lettera avuta da Chiara.)*

Montalban. (Oimè! una lettera di Rosemberg! Io sono perduto!) *(fra sè, tutto tremante)* Non so... non vedo in essa sottoscrizione alcuna...

Arsenio. Leggi, e riconosci, se ti appartengono quelle gemme, e se Chiara può disporne.

Montalban. (legge con precipitazione il foglio, indi fra sè) (Cielo, respiro. Non è svelato il segreto della sua nascita. Egli non sa, che Chiara non è mia figlia. Coraggio, Montalban; quasi quasi io mi perdeva.) *(si rimette)* Confesso, che la cosa è così; ma se queste gioie furono dono di una lontana parente, estinta Chiara, mi si convengono di diritto.

Arsenio. Chiara non è ancora estinta... e Chiara può disporne a suo piacere.

Montalban. (Ogni sua parola mi fa gelar di spavento. Io non mai mi sentii così avvilito e tremante. Meglio sarà partire da questi luoghi d'orrore.) *(nel mentre che si accosta al cancello per uscire, l'orologio della torre suona 12 ore. Sorte il Carceriere dall'interno delle prigioni, ed apre colla chiave il cancello, che resta aperto.)*

SCENA IX.

SOTTO-UFFIZIALE *con soldati, e detti.*

Uffiziale. Carceriere, qui conducete la condannata Chiara di Montalban.

Carceriere. Povera disgraziata! Vado. Oh quanto maggiormente abborrisco in questo momento il mio uffizio! *(parte)*

Montalban. (Ancora poche ore di spavento, e poi non avrò più da temere! Tutto favorisce la mia causa.) *(fra sè)*

Arsenio. (Un raggio di gioia brilla in fronte all'iniquo snaturato padre. Oh! mostro detestabile della natura!) *(fra sè)*

Uffiziale. (a Montalban) Siete voi il padre di Chiara?

Montalban. Sì, pur troppo!

Uffiziale. Oh quanto dovete essere infelice!

SCENA X.

CHIARA, CARCERIERE *e detti.*

Chiara. Che si vuole da me? Arsenio, ah! non vi staccate da questa disgraziata.

Arsenio. Non dubitare, figlia mia, ch'io non ti abbandono.

Chiara. Come! Che! Qui Montalban? *(con orrore)*

Montalban. Ti fa stupore, che negli ultimi tuoi momenti qui si trovi tuo padre?

Chiara. Il padre mio! *(sempre con orrore)* Ah! sì... *(si rimette)* Mio padre... Datemi anche voi la vostra benedizione, e ricordatevi qualche volta della disgraziata figlia vostra.

Uffiziale. Signora, vi chiedo scusa, se il dovere del mio impiego mi obbliga a compiere ad un ben doloroso ufficio. Io devo trasportarvi altrove.

Chiara. Fate pure ciò che vi spetta. Io sono a tutto rassegnata e disposta.

Uffiziale. Signora, voi mi fate pietà. Se non siete rea, dovete almeno conoscere il colpevole. Forse siete ancora in tempo, e sta a voi di profittarne, se il volete, o se il potete.

Carceriere. Ah! sì, arrendetevi alle nostre preci. Qui sotto vi è un qualche arcano. Voi siete innocente, e non vi ha alcun dubbio. Ah! perchè non è qui la mia Marianna, che a me

si unirebbe per pregarvi a svelare questo segreto? Svelatelo, per carità; riflettete al tremendo passo, a cui andate incontro, ed arrendetevi alle mie preghiere, e ai desiderii di tutti quelli che vi conoscono. *(breve scena muta. Chiara avrà ascoltato questi detti cogli occhi spalancati. Nella sua fisonomia si vedrà per alcuni momenti una qualche incertezza. Arsenio sta indietro cogli occhi bassi: Montalban freme e trema visibilmente; egli dice con voce soffocata, e fra sè stesso)*

Montalban. (Oh pericolo!) *(Chiara si raccoglie, pensa alquanto, guarda Arsenio, guarda Montalban, titubà un momento e poi risoluta dice)*

Chiara. Conducetemi al mio destino.

Arsenio. Oh angelo di virtù!

Montalban. (Oh fortuna!)

Carceriere. Oh mie perdute speranze!

SCENA XI.

MARIANNA *tutta ansante, con un foglio in mano, entra dal cancello, corre verso il* CARCERIERE, *seguita da un corriere di Gabinetto.*

Marianna. Grazia, grazia!... Arrestatevi!... fermate!... grazia!... grazia!... Ecco la grazia. Ohimè... non posso più reggermi in piedi. *(dà la carta all' Ufficiale, e si getta in terra alle ginocchia di Chiara.)*

Chiara. Oh Dio! *(si abbandona sulla sedia, che ha vicina.)*

Arsenio. Quale impensato avvenimento! *(corre in di lei soccorso.)*

Carceriere. Che! Tu... mia nipote!... La grazia, il foglio... Io divento pazzo dall' allegrezza.

Montalban. (Che mai sarà!)

Uffiziale. Sì, è vero; questo foglio, sottoscritto dal Re, contiene la grazia di Chiara.

Marianna. Sì, la grazia. Lasciatemi respirare, che vi dirò tutto. Io non ho più fiato, ho corso tanto; era sicura di arrivare a tempo; ma pure temeva, che le gambe mi mancassero. Benedetto sia il cielo, benedetto quel Valmorre, benedetto il Sovrano! Oh quanto sono grandi i re nella loro clemenza!

Carceriere. Dunque è vero, verissimo, non vi è più dubbio?... Evviva il Re, evviva Chiara, evviva Marianna, evviva, evviva! Gran nipote che tu sei! Ed io ti condannava, mi lagnava di te, perchè avevi abbandonata la tua padrona!... Mi darei de' pugni da me stesso. Vedo bene, che sei del mio sangue... Gran sangue!... Orsù, levaci di curiosità; raccontaci come è andata la faccenda, e cosa facesti. Presto, su, muovi quella benedetta lingua.

Marianna. Ascoltatemi tutti. Spaventata dalla terribile scena di questa mattina, e desolata, nel vedere il destino, a cui andava incontro la mia cara padrona, dissi fra me: Ed è possibile che l'innocenza debba essere in tal modo sacrificata? E non vi sarà dunque speranza, non vi sarà salvezza per lei? Il cielo allora mi fece risovvenire dell'ottimo cuore del Duca di Valmorre. Come! soggiunsi fra me stessa; un signore così buono, così generoso, così caritatevole, permetterà, che perisca, come una scellerata, colei, che doveva essere sua sposa, colei, che amava sì svisceratamente, colei, che sempre considerò come un angelo in terra; e tutto ciò perchè le apparenze la mostrano rea d'un delitto inaudito, di cui è moralmente impossibile, che una giovinetta della sua età possa essere capace?... Ah! no: il suo bel cuore deve fremere a questo pensiero. Egli è ammalato, egli tutto ignora, ed è ben lungi dal sospettare, che si prepari alla sua Chiara un infame patibolo. Si corra dunque da lui, s'informi, si scuota, s'intenerisca: esso solo può liberarla; tutto si tenti e tutto si speri. Partii allora di qui, senza far parola ad alcuno de' miei progetti, e corsi al palazzo di Valmorre. Egli era sempre a letto; ma i medici avevano detto

di averlo trovato assai meglio. I domestici non volevano introdurmi; ma io mi slanciai quasi a forza nella sua camera, e mi gettai a' piedi del suo letto.

Carceriere. Brava!

Marianna. Non vi dirò quel che a lui dissi: pregai, piansi, gridai, pareva una disperata. Sua sorella, tutta la famiglia erano corsi nella stanza. Chi mi prendeva per pazza, chi voleva scacciarmi a forza, chi piangeva con me. Io era quasi fuori de'sensi, quando Valmorre disse a' domestici di portargli le sue vesti. Tutti gli pongono in vista la sua debolezza ed il cattivo stato di sua salute: egli ripete l'ordine con forza, e conviene ubbidirlo. Fa attaccare la sua carrozza, mi fa montare con lui, e si corre velocemente al palazzo del Re. Egli discende; mi lascia, e mi dice di aspettarlo. Un'ora io sono rimasta colà, e potete immaginarvi quale ora io abbia passata. La speranza, il timore, l'incertezza, l'oscurità della notte, tutto contribuiva ad accrescere il mio spasimo e la mia angoscia. Ogni passo di persona, che sentiva approssimarsi a me, ogni piccolo rumore mi faceva salire il sangue alla testa.

Carceriere. Poverina!

Marianna. Finalmente si apre la portiera della carrozza. Entra Valmorre con questa carta nelle mani, seguito da questo corriere di gabinetto, e mi dice: — Ecco il reale rescritto: correte, salvate quella sciagurata, e ditele, che il tradito Valmorre l'ha liberata dall'obbrobrio e dalla morte. Che vada lungi da me, che viva; ma che non osi mai di presentarsi a'miei sguardi. — Io afferro la carta, mi slancio dalla carrozza, corro come una forsennata, seguitata da questo bravo signore, e qui arrivo ansante, festosa e ricolma della più grande, della più viva, della più dolce soddisfazione.

Carceriere. Vien qua; prendi quest'abbraccio, degno rampollo della mia razza, eroina delle cameriere e delle ragazze di buon cuore.

Uffiziale. Io sono compreso dalla più ineffabile gioia.

Montalban. (Funesto zelo! Eccomi ricaduto nella più crudele incertezza.)

Chiara. Ah Valmorre, Valmorre, tu mi facesti un dono ben funesto e poco grato al mio cuore, se questa mia infelice esistenza deve essere accompagnata dal perpetuo tuo abborrimento!

Uffiziale. Udite, signori, ciò, che contiene il reale rescritto.

« Sua Maestà, sulle istanze del Duca di Valmorre, concede a
» Chiara di Montalban la grazia della vita, e ordina, che la
» di lei pena sia commutata in una prigionia perpetua, la-
» sciando in facoltà del Conte di Montalban, di lei padre, di
» poterla far trasportare nel suo castello di Rosmal, sotto
» la di lui responsabilità, per terminare ivi i suoi giorni. »

Arsenio. Che sento!

Montalban. (Poteva la sorte favorirmi di più!) *(fra sè.)*

Chiara. (Oh sentenza crudele, prolungazione di supplizio, morte continua e terribile!) *(fra sè, e resta abbattuta.)*

Marianna. (A questo non mi aspettavo!)

Arsenio. (La mia attività saprà riparare a un tanto disastro.)

Uffiziale. Siete rimasti tutti mortificati? Che! Non siete contenta?

Carceriere. Non vi faccia stupore. Vi sembrerà una cosa incomprensibile; ma non è molto, che ho dovuto persuadermi, che a questa giovine poco preme la vita.

Marianna. E a me neppure fa sorpresa, ch'ella sia poco contenta, perchè conosco in quali mani ella è abbandonata; ma io verrò con voi, mia buona padrona, non vi abbandonerò, e vi assisterò sempre, finchè avrò vita.

Montalban. Taci tu, miserabile. Chiara non ha bisogno di te. E tu scuotiti dal tuo letargo; vieni, seguimi, abbandona questo funesto soggiorno. Andiamo a Rosmal: colà con un sincero pentimento procura almeno di espiare il tuo enorme delitto, e placare la paterna mia giusta indignazione.

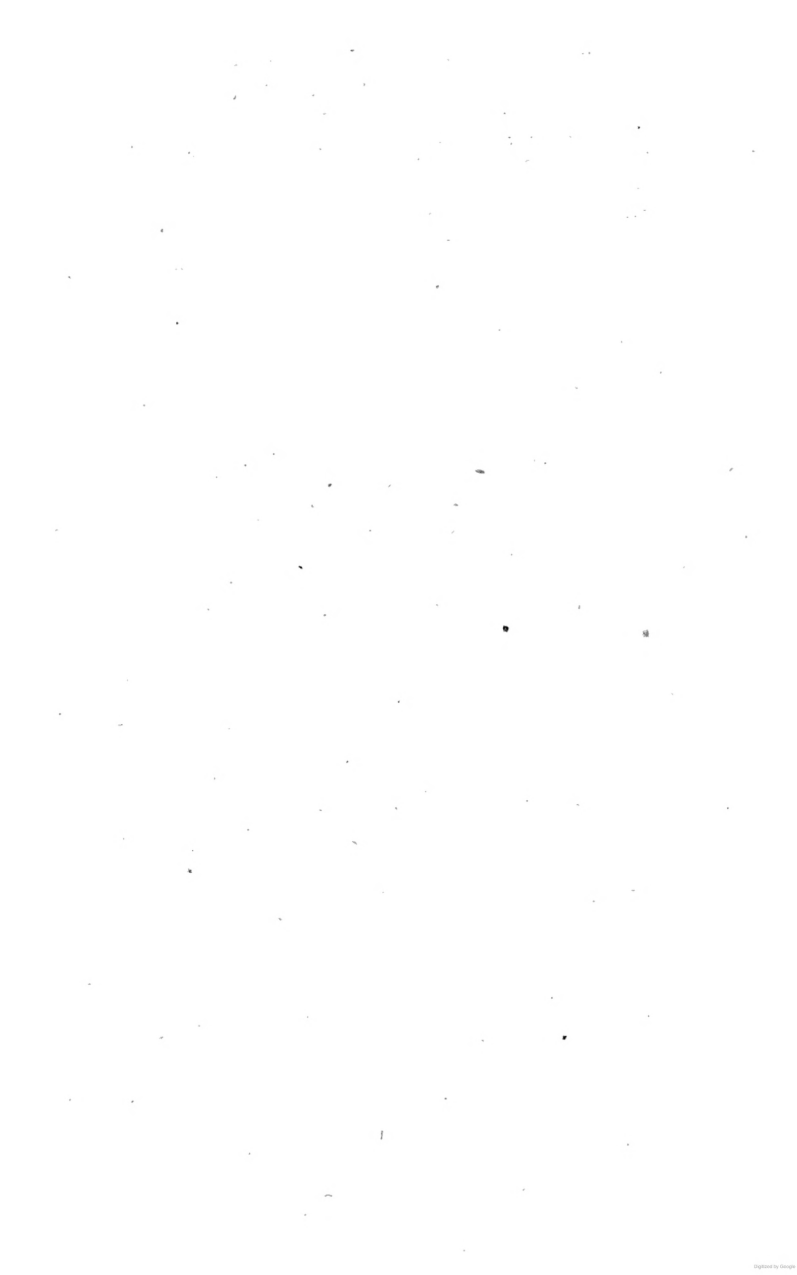
Chiara. Arsenio, Marianna, amici!... *(spaventata.)*

Arsenio. (la prende per mano, e la conduce da un lato della scena) Va, obbedisci, fa' cuore. Il cielo conosce e protegge l'innocenza: in lui confida, e sulla mia vigilanza. Non tardo sarà il mio soccorso; e la virtù calunniata ed oppressa riceverà ben presto il meritato compenso.

FINE DEL DRAMMA.

DIANA DI POITIERS

DRAMMA STORICO IN TRE ATTI

Rappresentato la prima volta in Venezia nella Primavera dell' anno 1825, ed in Genova il 16 agosto del detto anno dalla comica Compagnia Meraviglia e Belloni.

ARGOMENTO.

Francesco I, re di Francia, irritato contro il Contestabile Carlo di Borbone, generale delle sue armi, il quale era entrato in segrete trattative col di lui emulo Carlo V, ordinò al Conte di Saint-Vallier, Capitano delle sue Guardie, di arrestarlo; ma questi, invece, avendolo lasciato fuggire, fu dal Re condannato alla morte. Saint-Vallier rimase talmente colpito dall'annunzio della terribile sentenza, che nello spazio di una sola notte gli si incanutirono tutti i capelli. Avrebbe egli dovuto soccombere al suo destino, se le lagrime di Diana di Poitiers, di lui figlia e favorita del Re, non gli avessero procurata la grazia.

Da questo fatto storico è tratto l'argomento di questo Dramma. I vari accidenti poi, che ne avviluppano l'intreccio e ne producono il felice scioglimento, sono frutto dell'immaginazione dell'autore, onde renderlo più interessante e teatrale, senza mancare a quella verosimiglianza, che tanto è necessaria nelle produzioni di tal genere.

PERSONAGGI.

Francesco I, Re di Francia.
Guglielmo Gouffier di Bonnivet, suo confidente.
Carlo Contestabile di Borbone.
Il Conte di Saint-Vallier.
Cartier di Saint-Malò, Capitano di mare, scopritore del Canadà.
Un Aiutante del Re.
Diana di Poitiers.
Anna Pisseleu, Duchessa di Estampes.
Riccardo, domestico di Diana.
Un servo di Diana.
Un Carceriere.
Ufficiali del seguito del Re.

La scena è a Chantelle, grosso borgo vicino a Moulins, nel Borbonese, nel castello del Contestabile di Borbone occupato dal Re. L'azione succede nell'anno 1524.

Si avverte, che tanto il Carceriere, quanto Riccardo, devono essere vestiti in abito corto, senza alcuna specie di manto.

ATTO PRIMO.

La scena rappresenta il parco di un antico castello, chiuso da mura da tutte le parti. Da un lato vi è il palazzo con porta, che introduce nel parco; dall'altro un'antica torre, di quelle che si fabbricavano presso alle abitazioni de' grandi in tempi remoti, per servirsene di asilo e di difesa. In oggi serve ad uso di prigione comunale. Vi si entra dal parco per mezzo di un cancello di ferro. Si suppone che dall'altra parte della torre vi sia la porta principale, che dà l'ingresso nelle prigioni. Assai vicina al muro e molto bassa vi è nella torre una piccola finestra praticabile, senza inferriata, che porge sul parco. Notte.

SCENA I.

RICCARDO *sorte dalla porta del palazzo, che lascia socchiusa. Ha una lanterna in mano. È armato di stilo e di pistola, ed ha una cintura di cuoio attorno alle reni, che si suppone piena d'oro.*

Riccardo. Le due dopo la mezzanotte sono vicine. La mia padrona è sempre in conferenza con suo padre, e non vi è da temere ch'ella non riesca nel suo intento. Frattanto voglio assicurarmi, se il carceriere è all'ordine. Facciasi il convenuto segnale. *(batte le mani tre volte.)*

Carceriere. (apre piano il cancello di ferro, e sorte.) Riccardo, sei tu?...

Riccardo. Sì, son io: vieni avanti.

Carceriere. Ebbene: ha luogo questa notte l'esecuzione del nostro progetto? Ti attendeva con impazienza.

Riccardo. Credo di sì: ho piacere di vedertene premuroso.

Carceriere. Si tratta di fare una buona azione...

Riccardo. Così rara in un carceriere...

Carceriere. Pare che un carceriere sia un briccone...

Riccardo. Non dico questo; anzi un carceriere ha la confidenza pubblica.

Carceriere. Ed io non l'ho mai tradita.

Riccardo. Certamente, fino a questo momento, ma non mai ti si è presentata la circostanza di guadagnar cinquecento monete d'oro.

Carceriere. Ti assicuro, che, se mi prestai ad accondiscendere alla tua proposizione, lo feci soltanto, perchè si trattava di salvar la vita di Carlo di Borbone, nostro amato padrone, ch'io credo a torto calunniato, ed ingiustamente condannato a morte.

Riccardo. Ne son persuaso, e ciò che dissi, lo dissi per burla. Orsù, dimmi, tutto è all'ordine?

Carceriere. Io feci appuntino tutto quanto mi hai ordinato. Ad un'ora di notte, nel portar da mangiare al prigioniero, trovai il mezzo di dirgli, che stesse preparato ad un grande avvenimento. Lo avvisai pur anco, che fingesse di dormire tutte le volte, che si cambiava la guardia.

Riccardo. Come facesti tu per esimerti dall'assistere alla consegna?

Carceriere. Quello stesso Ufficiale, che a un'ora di notte assistette alla cena del Contestabile, era un giovinetto pieno di umanità e di gentili modi. Io gli dissi, che mi sentiva tanto male, che non poteva più reggermi in piedi. Egli stesso mi consigliò d'andarmene a letto. Gli feci allora vedere, che senza di me poteva far la consegna del prigioniero all'altro Ufficiale, che lo rilevava, mediante un piccolo finestrino, che si trova nella porta del suo carcere, che si poteva aprire senza strepito, e da cui si vede tutto l'interno della prigione rischiarata da un lumicino attaccato al muro. Egli si mostrò subito condiscendente, e mi rispose, che così avrebbe fatto.

Riccardo. Benissimo.

Carceriere. Presi poi la precauzione di raccomandargli che avessero la carità di non isvegliare il Contestabile, se dormiva, per non prolungargli i crucciosi pensieri della sua trista situazione.

Riccardo. Bravissimo, tu sei un eroe.

Carceriere. Di fatti tutto è andato benissimo. Io finsi sempre di essere a letto, ma sono stato attentissimo. Già tre volte si è cambiata la guardia, e prevenuti l'uno dall'altro gli Uffiziali, mercè le buone disposizioni di quegli che aveva parlato con me, appena arrivati, entravano pian piano, aprivano il finestrino dell'uscio, e, facendosi l'un l'altro cenno, che il Contestabile dormiva, discendevano abbasso alla gran guardia, e nessuno finora ha di me ricercato.

Riccardo. Non può andare di meglio. Prima che si scopra la nostra fuga, sarà il giorno bene innoltrato, e circa sette differenti Uffiziali saranno stati di guardia. Chi potrà sospettare, con tante precauzioni prese, quale sia quello fra essi, che avrà cooperato alla fuga del Contestabile?

Carceriere. Ma quest'Ufficiale caritatevole, che si espone ad un tanto pericolo, si è alla fine trovato?... Senza di lui, non si fa niente. La stanza, ove è rinchiuso il prigioniero, ha due forti serrature. Una chiave la tengo io, l'altra l'Ufficiale di guardia, e, senza noi due uniti, non si entra, nè si sorte.

Riccardo. So bene, che tutto da questo dipende; ma la mia padrona, la saggia Diana di Poitiers, non dubita punto d'indurre a ciò suo padre, a cui tocca precisamente la guardia alle due dopo mezzanotte, che sono omai vicine.

Carceriere. Per qual motivo una favorita del Re protegge una fuga così contraria alla volontà del Sovrano?

Riccardo. Questo è un gran segreto, che un giorno tu pure conoscerai. Per ora contentati di sapere, che non ci manca oro e protezione, e ti basti. *(l'orologio del castello suona le due.)*

Carceriere. Ecco l'ora.

Riccardo. Ritirati al tuo posto.

Carceriere. Vado, e ti aspetto con impazienza. *(parte verso il cancello.)*

Riccardo. Mi pare, che si possa contare sopra costui. Ah! gran forza ha l'oro! Tutto con questo si supera. Si apre la porta del palazzo. Ecco Diana.

SCENA II.

DIANA *sorte dal palazzo, chiude dietro a sè la porta, e ne ritira la chiave.*

Diana. Riccardo...?

Riccardo. Signora...?

Diana. Sei tu?

Riccardo. In anima e in corpo.

Diana. Hai parlato col carceriere?

Riccardo. Se ne va di qui in questo momento.

Diana. Niuno ostacolo si è presentato?

Riccardo. Niuno. Tutto quello, che abbiamo disposto, è stato eseguito, e tutto va a meraviglia.

Diana. Anch' io sono riuscita nel mio intento.

Riccardo. E il Conte di Saint-Vallier...?

Diana. Si è indotto a salvare il mio sposo.

Riccardo. Avete ottenuto una gran cosa. Non vi nascondo ch' io ne dubitava.

Diana. Anch' io, conoscendo il carattere timido e irresoluto del padre mio, sul principio credei di non riuscire. Egli per molto tempo ricusò di aderire al nostro progetto; ma, quando in fine gli svelai che questo gran delinquente, a cui domani si doveva troncare il capo sopra un infame patibolo, era lo sposo segreto di sua figlia, che glieno mostrai l' autentico attestato, che gli feci sentire, che la mia morte avrebbe preceduta la sua, l' amore paterno, ch' io seppi fortemente risvegliar nel suo seno, lo scosse, lo intenerì, lo vinse, e mi promise di salvarlo.

Riccardo. E non gli nacque il timore di compromettersi?

Diana. Fu anzi questa la prima osservazione che mi fece; ma io lo persuasi, ragguagliandolo di tutti i nostri mezzi di precauzione, onde involgere questo grande attentato nel più tenebroso mistero.

Riccardo. In ogni caso, voi potete contare sulla clemenza del Re. Egli vi ama, e nulla saprebbe negarvi.

Diana. Mi ha però negato questa mattina la grazia di Carlo, ch' io mi resi ardita di chiedergli; ciò però non mi spaventa. Egli è umano, generoso, clemente, e, se non fosse stato istigato da Bonivet e dalla Duchessa di Estampes, che, per loro particolari motivi, odiano il mio Carlo, la di lui situazione non sarebbe così tremenda... *(si sente un breve appello di tamburo.)* Ma la guardia è cambiata. L' altro Ufficiale è partito. Corri alla torre, libera Carlo, qui lo conduci; io ti attendo con impazienza. *(Riccardo parte)*

SCENA III.

DIANA *sola*.

Diana. Diana, coraggio; eccomi al punto desiderato. Il mio gran piano è omai giunto al suo termine. Ho sedotto un padre, ho ingannato il mio Re, espongo la mia vita e quella di tanti esseri a me cari; ma il pericolo è estremo, estremo dev' essere il consiglio... Domani è il giorno fatale; e se in questa notte non riesco a salvarlo, perisce sotto la scure del carnefice il mio tenero sposo, l' innocente oppresso, l' uomo grande perseguitato. Sento rumore dal cancello. La mia agitazione è estrema. Ritiriamoci.

SCENA IV.

RICCARDO, *che accompagna il Conte di* SAINT-VALLIER. *Quest' ultimo deve avere il manto sopra la corazza.*

Saint-Vallier. Come! Che dici? Diana è discesa nel parco? Qual nuova imprudenza!

Riccardo. Essa mi ha detto di avervi svelato il segreto del suo matrimonio col Contestabile. E vi pare, che una giovine sposa, che da sei mesi non ha veduto il marito, del quale appena appena ha sentito poche volte l'odore, e che forse starà degli anni, senza più rivederlo, voglia perdere l'occasione di dargli un addio?

Saint-Vallier. Non è tempo di scherzi. Tu pure m'ingannasti, celandomi questo matrimonio, di cui ho veduto, che sei stato il testimonio ed il cooperatore... Ah chi sa quali conseguenze terribili risulteranno da una sì imprudente condotta!

Riccardo. Chi poteva immaginarsi, che la primaria dignità dello stato, dopo il Re, dovesse in così poco tempo cadere in una così alta disgrazia! Cosa volete? Il mio debole è stato sempre di lasciarmi presto persuadere dalle donne. La mia padrona me ne ha dette tante; voi eravate lontano da noi... infine, io mi sono lasciato sedurre. Adesso ci siamo, e bisogna impedire un così grande disastro. Ma dove è andata?... Era pur qui... Signora...?

Diana. Eccomi, padre mio.

Saint-Vallier. Perchè esporti cotanto? Alcuno potrebbe vederti. Lascia che perisca il padre tuo, e non esporre anche tu la tua vita.

Riccardo. Non dubitate, che le favorite dei principi non periscono mai.

Diana. Padre mio, allontanate dall'animo vostro ogni funesto augurio. Qui siamo sicuri. Da questa parte non porge che il nostro appartamento, chiuso a chiave al di dentro. Dimmi, Riccardo, vi è timore che possiamo essere sorpresi dalla parte della torre?

Riccardo. Parlate pure con libertà. Qui nessuno può introdursi. Il carceriere attento veglia. Se occorrerà di voi nel corpo di guardia, verrà ad avvisarvi. *(al Conte di Saint-Vallier.)* La porta, che dalla stanza dell'Ufficiale comunica col quartiere dei soldati, è chiusa al di dentro. Tutto si

è maturamente meditato, e tutto fin qui è andato a seconda de' nostri desiderii; ma, se non mi date la chiave della carcere di Carlo, non vi è finora niente di fatto.

Saint-Vallier. Oh Dio! Qual passo! A qual cimento esponi il padre tuo?

Diana. Compite l' opera del vostro cuore paterno e generoso.

Riccardo. Il tempo incalza, e sono preziosi i momenti.

Saint-Vallier. Ecco la chiave fatale. Va, corri, compisci l' opera, e sia di me quel che il destino ha deciso.

iccardo. Corro come un daino a compiere l' incominciata intrapresa.

SCENA V.

SAINT-VALLIER *e* DIANA.

Saint-Vallier. Qual sarà la meraviglia del Re, quale lo sdegno di Bonnivet, quando sapranno, che il Contestabile di Borbone è fuggito!

Diana. Il Re presto si calmerà. Inutile sarà lo sdegno di Bonnivet. L' ordine per la partenza da questo castello di tutta la corte è già dato. Porzione dei bagagli e l' avanguardia stessa della piccola nostra armata sono partite. Il Re è impaziente di marciare in Italia a raggiungere le sue truppe. Egli non è stato inflessibile verso di Carlo che per aderire alle brame della Regina madre, che si serve di Bonnivet e della Duchessa di Estampes onde istigarlo alla vendetta; ma, perduta da questi la speranza di sacrificarlo alle loro perfide trame, non si penserà più che alla partenza, e noi non avremo più nulla a temere.

Saint-Vallier. Esaudisca il cielo i tuoi voti, quantunque un interno presentimento rattristi l' animo mio, e lo riempia di terrore! Ma tutto si faccia, per salvare un innocente, e per soddisfare alle brame della mia tenera figlia.

Diana. Padre mio!... *(si getta nelle sue braccia.)* quanto vi

debbo! Voi mi date una seconda vita, che saprò esporre in vostra difesa. Siate tranquillo: il mio cuore non mi predice sventure.

SCENA VI.

RICCARDO, CARLO *e detti*.

Carlo sarà senza manto, senza corazza, con la decorazione di gran Contestabile ricamata in oro sull' abito. Qualche poco tempo dopo l' arrivo di Carlo, si vedrà calare una scala di corda dal finestrino della torre, per ove discende il Carceriere, il quale attaccherà indi un' altra scala di corda al muro del parco.

Carlo. Chi mi salva?... Chi di me tanta cura si prende?...
Riccardo. Zitto, parlate piano. *(apre la lanterna, e conduce Carlo in mezzo a Diana e Saint-Vallier; indi posa in terra la lanterna aperta.)*
Carlo. Dio! Chi vedo! Diana, Saint-Vallier!
Diana. Sì, amato sposo; vieni nelle mie braccia; stringimi al tuo seno, e gettati poi appiedi del tuo nuovo padre.
Carlo. Che sento! Egli è informato delle nostre nozze?
Diana. Come poteva in questa circostanza più nascondergli questo segreto!
Carlo. Padre mio, perdonatemi. *(s' inginocchia.)*
Saint-Vallier. Alzati, abbracciami, e sia prova del mio paterno affetto l' esporre, come ora io fo, la mia vita istessa per te in questa notte fatale.
Carlo. Come! Io non v' intendo.
Diana. Alla sua pietà, all' amor suo tu sei debitore della tua salvezza. Domani tu dovevi perire, se questa notte non fuggivi. Ei, per fortuna, fu destinato di guardia alla tua prigione; ei ne aveva in consegna la chiave; ei per salvarti la schiuse, per liberarti si è unito a noi, e a lui tu devi una seconda esistenza.

Carlo. La sorpresa, il piacere, i sentimenti di una giusta riconoscenza mi tolgono le parole... Ma... e ora come involarci sicuri ai nostri persecutori?... Quali sono i mezzi, che garantiscono la nostra fuga? L'età avanzata di Saint-Vallier, la delicata tua complessione come possono permettervi di esporvi ai disagi ed ai pericoli d'una impresa difficile, che non potremo tentare con sicurezza, che passando in mezzo ad intralciate selve, per iscoscese balze e pericolosi torrenti?

Diana. A te, che conosci perfettamente il paese, a te, che sei qui da tutti adorato, non sarà difficile di superar questi ostacoli. Oh quanto volentieri noi verremmo teco, se il potessimo, per dividere il tuo pericolo e consolarti colla nostra presenza! Ma questo non ci è permesso: il tentarlo non farebbe che facilitare il mezzo di raggiungerci, e perderci tutti ad un tempo. Riccardo e il carceriere verranno teco. Essi ci son fidi; essi ti condurranno in salvo, e noi qui attenti veglieremo sui tuoi nemici, proteggeremo la tua fuga, impediremo ogni mezzo, che s'imprendesse, per attraversarla. Và dunque; non perdiamo un tempo prezioso; e tosto che io potrò raggiungerti con sicurezza in paese straniero, la fida sposa tua abbandonerà patria, parenti, fortuna, per volare nelle braccia del suo Carlo, del suo adorato consorte.

Carlo. Ed in qual modo pretendi tu nascondere alla malizia de' miei scaltri persecutori la parte importante che prende Saint-Vallier nella mia liberazione? E dovrò io permettere, che, per salvare me stesso, si perda il nuovo mio padre, si comprometta una tenera sposa, e si giudichi di me sinistramente nel mondo?... Ah! no; riconducetemi nella mia prigione, rendetemi i miei ferri, lasciate ch'io perisca, vittima bensì dell'odio altrui, ma senza il rimorso di aver sacrificato persone tanto a me care, e colla dolce lusinga, che ben presto sarà conosciuta la mia innocenza, scoperta l'altrui calunnia e ridonata a me, se non la vita, almeno la fama, che più della vita istessa è cara a coloro, che amano la vera gloria e sanno morire da forti.

Diana. Ingiusto! E potresti tu credere, che la tua Diana sopravviverebbe alla tua perdita? Potresti tu immaginare, che il padre mio non soccombesse a quella de' suoi figli? Questa è la sorte, che ci attende, se tu perisci. Incerto invece è il nostro pericolo. Riccardo t'informerà, cammin facendo, delle saggie nostre misure, per tutti egualmente salvare. Va dunque, parti, involati, e toglici alfine dall'estrema agitazione, in cui ci pone un più lungo ritardo.

Riccardo. Mio buon padrone, affrettatevi, per carità, se non volete espor tutti ad una inevitabile rovina.

Saint-Vallier. L'insistenza tua è colpevole. Cedi alle nostre brame; allontanati una volta, e confida nella protezione del cielo.

Carlo. Qual dolce violenza voi fate al mio cuore con sì nobili ed affettuosi sentimenti! Ebbene, io mi arrendo alle vostre instanze, io parto... Ma... come espormi all'altrui vista in questo stato? A queste vesti, a queste troppo note insegne io sarei riconosciuto.

Riccardo. Oh diamine! a ciò non abbiamo pensato! Come riparare adesso a questa mancanza?

Saint-Vallier. Eccoti il mio mantello. Copriti con esso, e parti.

Diana. Vado al momento io stessa a mandarvene un altro. Riccardo, a te affido la parte più cara di me stessa.

Riccardo. Non dubitate: se si dovrà perire, noi periremo insieme. Bando ai funesti presagi. Armi, coraggio ed oro noi abbiamo. Con tali mezzi da tutto si sorte. Tenete, signor Conte, vi restituisco la chiave della carcere di Carlo. Tutto è in ordine nella torre. Ritiratevi al corpo di guardia, e siate tranquillo.

Diana. Addio, Carlo!

Carlo. Sposa, padre, addio, forse per sempre!

ATTO SECONDO.

Sala nel castello di Chantelle, destinata per l'udienza del Re. Porta comune in mezzo. Varie sedie, fra le quali una destinata pel Sovrano.

SCENA I.

DUCHESSA *d'* ESTAMPES *e* BONNIVET.

La Duchessa sarà seduta in aria turbata e malinconica, Bonnivet in piedi, vicino a lei.

Bonnivet. Cara Duchessa, mi pare, che non abbiate motivo di essere così sdegnosa e turbata. Oggi il Contestabile di Borbone, l'oggetto dell'odio vostro, perisce. Siete in tal modo vendicata dell'ingiuriosa e sprezzante sua indifferenza, e non siete contenta? Eppure credo, che una vendetta, tessuta negl'intrighi di corte, non siasi mai condotta a buon fine con maggiore arte di questa, per coprire la mano, che la promosse. Tutta la Francia crede, che il Contestabile di Borbone sia vittima dell'odio della Regina madre; e nella corte di Francesco I sono io il solo, a cui sia noto, che tutto in gran parte è opera vostra. Sentireste forse nel seno qualche scintilla ancora di amorosa passione per quel disgraziato?

Duchessa. Potete voi crederlo? Se io lasciai la capitale, se io seguitai qui il Re, nol feci forse per impedire ogni ravvicinamento, ed assicurarmi cogli occhi propri del suo supplizio? Egli perisce; di lui non mi curo, e più di lui non si

parli: ma la fatale scoperta, ch' io feci, durante questo nostro viaggio, mi richiama a nuovi affanni, ed è cagione del rammarico che avete in me osservato.

Bonnivet. Indovino ben io ciò, che ora vi tormenta.

Duchessa. Non sarà difficile, se avete uno sguardo scrutatore pari al mio, con cui, attentamente vegliando sul nostro Re, vi riesca di penetrare i segreti del suo cuore.

Bonnivet. Ditemi: sareste forse gelosa?

Duchessa. Sì, lo sono, e con ragione lo sono.

Bonnivet. E credete Diana di Poitiers la vostra rivale?

Duchessa. Qual dubbio omai più vi resta?

Bonnivet. Eppure v' ingannate. Il Re è di sua natura leggero, non però tanto, da dimenticarsi le prime forti impressioni, da cui è stato dominato. Egli vi ha amato passionatamente, e vi ama ancora. La Regina è per voi: dopo la morte della prima moglie del Re, essa ha dato abbastanza a divedere, che mal soffrirebbe, che una principessa straniera venisse a toglierle la sua influenza ed il suo potere. Non è la prima volta, che i Monarchi francesi hanno scelta la loro sposa fra le proprie suddite; e, colla protezione e l' appoggio della Regina, non mi farebbe stupore di vedervi un giorno salire sul trono di Francia. Sapete, che io vi sono amico, sapete quanto ho fatto per voi. Conoscete l' ascendente, che ho sull' animo del Sovrano, e potreste adombrarvi, e credervi già perduta, a cagione di una lieve, passeggiera inclinazione, che Francesco dimostra per Diana di Poitiers? Perdonatemi, io vi credeva più ragionevole; voi fate torto al vostro carattere ed ai meriti vostri. Rimettete pur l' animo nella primiera calma, e siate certa, che questo è un effimero fuoco, il quale sarà presto spento e distrutto.

Duchessa. Ma non avete osservato il quasi totale abbandono, in cui da più giorni mi lascia il Re? Tutte le cure, tutte le attenzioni non son esse ora rivolte a Diana? Anche, con infinito mio scorno, questa sua predilezione è da tutta la corte osservata.

Bonnivet. Accertatevi, che Diana non ama il Re. Non avvezzo egli ad incontrare ostacoli, si stancherà ben presto. Raddoppiate le vostre premure verso di lui, e lo vedrete, senza fallo, ritornare a colei, che, fornita di tante amabili doti, ha saputo così bene incatenare il suo cuore.

Duchessa. La mia rivale è astuta, e conosce le arti tutte più fine, che possono condurla al suo scopo. La sua ostentata indifferenza altro oggetto non ha, che di costringere il Re ad offrirle la corona e la mano.

Bonnivet. V' ingannate, vel replico. Il cuore di Diana non è libero, ed il Re non è l' oggetto del suo amore. Io ho un forte sospetto che ella ami Carlo di Borbone, e la sua attuale malinconia me ne convince.

Duchessa. Ciò non sarebbe impossibile. Io ho più volte osservato, che il Contestabile, quando veniva nel circolo della Regina, volgeva furtivamente gli sguardi a Diana, ed ho pure osservato una volta, che, sentendosi annunziare la di lui venuta, il volto di questa si coprì di un improvviso rossore.

Bonnivet. Quale trionfo per voi, se il mio sospetto fosse fondato! Uniamoci, Duchessa. Indaghiamo: questo è un giorno importante per noi, ed è necessario di adoperare tutta l' arte più fina... Ma ecco l' importuno Cartier; la sua franchezza non mi piace, e converrà rimandarlo in America.

SCENA II.

CARTIER *e detti.*

Cartier. Buon giorno, signori miei. È ancora visibile Sua Maestà?

Bonnivet. Noi qui l' aspettiamo.

Cartier. Duchessina, mi pare che l' aria di Chantelle non vi confaccia tanto, quanto quella di Parigi. Io non vi ho mai veduta così malinconica.

Duchessa. Come volete stare allegri in luogo così incomodo ed

angusto, circondati da soldati, ove non si parla che di rei, che di delitti, di castighi, o di morte?

Cartier. È vero, ne avete ben ragione, e devo condannare questo mio benedetto umore sempre gioviale, che mi faceva dimenticare il motivo, che ci ha qui condotti. Veramente la disgraziata sorte di un così celebre capitano, qual è il Contestabile di Borbone, deve inspirare pensieri ben tristi; ed io sono sinceramente a parte dei vostri sentimenti. Dovreste però far uso di quell'influenza, che avete sull'animo del Re, per fargli rivocare una sentenza tanto a tutti disgustosa.

Bonnivet. In quanto a questo poi, io la penso diversamente. Un buon suddito deve rallegrarsi della pena che la giustizia infligge a un traditore.

Cartier. Signor Conte, ricordatevi, che la fortuna ha il piede sopra una ruota, e che siamo tutti esposti a fare il capitombolo.

Duchessa. Altro è parlare dei capricci della sorte, altro delle sventure, che volontariamente si procacciano dal cuore perverso dell'uomo.

Cartier. Eh! che il cuore dell'uomo si conosce difficilmente, e qualche volta si prende il perverso per virtuoso, e l'innocente per reo.

Bonnivet. Al vostro dire, sembrerebbe, che il Contestabile di Borbone fosse un uomo calunniato ed oppresso?

Cartier. Io altro non so, che il Contestabile di Borbone è il primo Generale del suo secolo; che fu sempre un uomo grande, e che colui, il quale ha saputo cogliere tanti allori sul campo dell'onore, non è capace di macchiare il suo nome, cambiando colori, per volgersi contro il partito, che prima seppe sostenere, a costo del proprio sangue.

Duchessa. Capitano, se il Re vi ascoltasse, non so se grati gli sarebbero i vostri sensi.

Cartier. Il Re sa, che io sono un marinaio franco di cuore e di lingua, e mi conosce abbastanza, per essere persuaso, ch'io non parlo per mire particolari. Anzi, non vi dissimulo, che, veggendo che niuno s'interessa per l'infelice

Carlo, questa mattina vengo io stesso espressamente dal Re, onde intercedere la di lui grazia.

Bonnivet. Pensate se il Re vuole accordare ad un marinaio quello, che ha negato ad una delle sue dame, che ha pure interesse per quel disgraziato.

Cartier. Conte, non so se voi intendiate burlarvi di me. In tal caso, vi prevengo, che questo marinaio ha conquistato al suo Re con un pugno di gente uno Stato più grande della Francia istessa, e che voi invece gli avete perduto una battaglia, e sacrificato un esercito.

Bonnivet. Signor Capitano, moderate i vostri detti, e riflettete con chi parlate. Se usai del nome di marinaio, non feci che ripetere quel titolo, che vi siete dato voi stesso, e voi non dovreste...

Duchessa. Ecco il Re.

SCENA III.

Il Re *seguito dall'* Aiutante *e da altri* Ufficiali, *che si fermano indietro (L' Aiutante, appena entrato il Re, sorte per la porta comune), e detti.*

Francesco. Buon giorno, amici miei. Duchessa, voi mi sembrate turbata. *(si accosta alla Duchessa con galanteria.)*

Duchessa. Sire, non potete ignorare il motivo, che mi contrista. A che mi conduceste a Chantelle? A vedere il trionfo di una più fortunata di me, a compiangere il mio amore vilipeso e tradito?

Francesco. Bella D' Estampes, a torto voi vi lagnate. Sono troppo dolci e profondi i sentimenti, che nutro per voi, perchè possiate dubitare della continuazione della mia stima e della mia amicizia.

Duchessa. Non è gran tempo, che, invece di espressioni di stima e di amicizia, io vi sentiva profferire quelle d' amore e di fede.

Francesco. (Comincia ad essermi noiosa costei.) Non dubitate, vi dico, io sono sempre lo stesso.

Cartier. (Io godo propriamente, nel vedere questa donna superba ed invidiosa, alquanto avvilita.)

Francesco. Bonnivet, quai nuove abbiamo?

Bonnivet. Le più recenti sono, che il nemico raduna tutte le sue forze nel Ducato di Milano, e che sta formando un gran campo sotto Pavia.

Francesco. Farà d'uopo pensare a prevenirlo, e non lasciargli di molto ingrossare la sua armata.

Bonnivet. Il mio piano, da voi ben conosciuto e onorato della vostra approvazione, è già combinato, Maestà, e gli ordini sono dati per l'esecuzione. Numerose truppe già marciano verso l'Italia, e fra poco andremo a raggiungerle. Noi sforzeremo l'ostil campo di Pavia, e la vittoria sarà nostra.

Cartier. Dal detto al fatto vi è un gran tratto.

Bonnivet. Potete dubitare del nostro valore?

Cartier. Io non dubito del vostro valore, ma la sorte delle armi è sempre incerta, e non si può mai dite io andrò, io farò: alle volte invece di andare, vedere e vincere, si va, si vede... e si è battuti: ciò dipende ben sovente da un lieve accidente imprevisto, o fortuito.

Francesco. Penso di mettermi io stesso alla testa dell'armata.

Cartier. Maestà, non vel saprei consigliare. Perdonate, ma io mi sento in cuore un certo presentimento, che non mi fa niente ben augurare di questa campagna.

Bonnivet. Mi fate ridere. Stimava, che fossero soltanto le donne, che credessero ai presentimenti, ma sento che questo pregiudizio si trova anche fra quelli, che si chiamano gran capitani.

Cartier. Eh mio caro, i miei presentimenti non vengono nè da sogni, nè da pregiudizi donneschi, ma dalle riflessioni, che feci in me stesso sulle disposizioni che ho veduto dare, e sulla mancanza di quel capitano, che solo poteva condurre le nostre falangi alla vittoria.

—

Bonnivet. Signor Capitano, se non fosse presente il Re nostro padrone, vi risponderei come meritate.

Cartier. Il Sovrano sa come penso, e come parlo, e, s' egli non se ne sdegna, nessuno ha il diritto di farlo.

Francesco. Calmati, Bonnivet. Io conosco Cartier; egli non parla per mal animo; egli mi ama, conosce il mio impeto nelle battaglie, e teme per la mia persona; perciò vorrebbe ch' io non uscissi mai della Francia; ma il nipote di Luigi duodecimo non sta rinchiuso nella sua reggia, quando i suoi prodi combattono.

Cartier. Chi potrebbe non amarvi! Io vi devo la vita. Ma più non mi scorderò quel giorno terribile alla battaglia di Marignano, in cui, caduto da cavallo, ed oppresso dal numero de' nemici, era vicino a soccombere, se voi coll' intrepidità del più coraggioso soldato non vi foste cacciato colla spada alla mano sopra gli Svizzeri, che mi circondavano, e con sovrumano valore non gli aveste obbligati alla fuga. La mia riconoscenza sarà eterna; e questa riconoscenza mi ha imposto l' obbligo di parlarvi sempre con sincerità, e farvi conoscere la verità in mezzo agl' intrighi della cabala, e dell' adulazione.

SCENA IV.

AIUTANTE *e detti.*

Aiutante. Il Conte di Saint-Vallier con sua figlia.

Francesco. Introduceteli. *(Aiutante parte.)*

Duchessa. (Ecco l' odiata rivale.) *(fra sè.)*

SCENA V.

DIANA, SAINT-VALLIER *e detti.*

Diana. M' inchino alla Maestà vostra.

Francesco. Addio, bella Diana. (Quanto è interessante!) *(fra sè.)*

Duchessa. (Quale sguardo le ha dato! Ah pur troppo egli non pensa più a me.) *(fra sè.)*

Francesco. (Dimmi, Cartier, che ti pare della figlia di Saint-Vallier, non è dessa amabile?) *(piano a Cartier.)*

Cartier. (È amabile ed anche saggia; ma voi siete con lei ingrato.)

Francesco. (In qual modo? La cosa è ben diversa. Io l'amo, ed essa non mi corrisponde.)

Cartier. (Fa bene: si sovverrà della figlia di Enrico VII, di Madama di Chateaubriand, e della negletta Duchessa D'Estampes.)

Duchessa. (Pare che Cartier abbia pronunciato il mio nome.) *(piano a Bonnivet.)*

Bonnivet. (Non dubitate: saprò tutto.) *(piano alla Duchessa.)*

Francesco. (Ah! tu sei ben maligno.)

Cartier. (Non sono maligno, ma sincero.)

Francesco. (Perchè dunque dici, che le sono ingrato?)

Cartier. (Perchè ieri voleva chiedervi la grazia di Carlo, e voi non l'avete neppur lasciata parlare, e gliela avete negata. Oggi io sono qui venuto per lo stesso motivo.)

Francesco. (Non mi parlare di Carlo. Io sono per esso inesorabile.)

Saint-Vallier. (Diana, il Re ha nominato Carlo. Che fosse egli già informato della sua fuga?) *(piano a Diana.)*

Diana. (Siate tranquillo: non è possibile.) *(piano a Saint-Vallier.)*

Francesco. Scusate, mie damine. Aveva qualche cosa a dire a Cartier, di cui temeva di dimenticarmi. Sedete qui vicine a me. Sedete voi pure, amici: qui non siamo a Parigi: siamo in campagna, e non voglio cerimonie.

Diana. Troppo onore, Maestà. *(Prima di sedere, si accosta al padre, e gli dice piano:)* (Coraggio, padre mio, tutto anderà bene.)

Saint-Vallier. *(sospira e siede in fondo della scena, senza parlare, dimostrando un'aria molto malinconica.)*

Francesco. Sain-Vallier, che avete? Mi sembrate immerso in

gravi pensieri. Il vostro aspetto manifesta un'insolita, interna tristezza.

Saint-Vallier. (Oh Dio!) *(fra sè, e ognora più turbato.)*

Diana. È stato questa notte di guardia.

Francesco. Si vede bene, che non siete avvezzo a fare il soldato. Povero Saint-Vallier; io vi ho fatto Capitano delle mie Guardie, perchè vi amo e vi stimo, e per il piacere di avervi presso di me.

Cartier. (Poteva pur dire, perchè ama sua figlia.)

Saint-Vallier. Sire, ve ne son grato, ma...

Francesco. Comprendo. Voi non siete nato per le armi. Bonnivet, prendi nota di proporlo per altra carica, per cui debba starsi a me vicino, senza essere obbligato ad un attivo servizio militare. A che ora sei stato di guardia al prigioniero?

Saint-Vallier. (Quale dimanda!) Dalle due alle quattro.

Francesco. Comprendo dunque benissimo, che per due ore di guardia hai perduta tutta la notte. Veramente, Bonnivet, questa tua idea di cambiare la guardia ogni due ore è alquanto strana. I miei Ufficiali non te ne sapranno buon grado.

Bonnivet. Tutti si pregiano di obbedire agli ordini di Vostra Maestà.

Francesco. (Diana, sarete oggi pure con me tanto austera?) *(piano a Diana.)*

Diana. (Sire, mal si conviene a me questo nome. Son io, che dovrei chiamarmi felice, se potessi essere sicura di meritare la grazia vostra e la vostra indulgenza.) *(piano al Re.)*

Duchessa. (Io fremo di rabbia e di gelosia!) *(fra sè.)*

Cartier. (La Duchessa non è troppo allegra quest'oggi.) *(fra sè.)*

Saint-Vallier. (Io mi affatico invano, per nascondere il mio turbamento.)

Francesco. Questa mattina mi sembrate tutti in contraddizione col mio umore. Io sono giovialissimo, e voi tutti tristi e malinconici. La Duchessa è accigliata; Diana seria e pensierosa. Nemmeno Cartier ha la solita sua ilarità. Ma Saint-Vallier poi pare mezzo morto.

Saint-Vallier. (si turba, e si mostra agitatissimo.)

Bonnivet. (piano alla Duchessa.) (È veramente strano il contegno di Saint-Vallier!)

Diana. (Bonnivet lo guarda; egli si smarrisce. Che mai sarà!) *(fra sè.)*

Francesco. Che! Nessuno mi risponde? Tutti si tacciono? Perchè questo silenzio?

Cartier. Ve lo dirò io, Maestà. Posso parlare liberamente?

Francesco. Te lo concedo.

Cartier. Il motivo del nostro silenzio è perchè quest'oggi vediamo voi sotto un altro aspetto.

Francesco. E in quale aspetto mi vedete?

Cartier. Perdonate, Sire: voi ci avete assuefatti a vedervi come amico e come padre amoroso; dopo che siamo arrivati in questo castello, avete spiegato un'aria di severità e di rigore aliena dal vostro carattere, e questo ci rende tutti timidi ed incerti.

Bonnivet. Bisogna imprestare gli occhiali al Capitano. Quale severità scorgete voi nel suo volto? Io non ho mai veduto il Re così gioviale, come questa mattina.

Cartier. Signor Conte, io non ho bisogno di occhiali, e ci vedo molto più lontano di voi, e voi lo sapete se ci vedo.

Francesco. È vero: tu hai la vista assai lunga. Dal tuo naviglio di Brest hai veduto il Canadà, e sei andato ad impossessartene. Con tale scoperta hai molto lusingato il mio amor proprio. Il Re di Spagna e quello di Portogallo si dividevano tranquillamente a loro profitto esclusivo il nuovo mondo. Io diceva sovente, che voleva che mi mostrassero quell'articolo del testamento di Adamo, che lasciava loro in legato l'America; ma tu partisti, e ben presto ne acquistai per mezzo tuo una parte quasi eguale alla loro.

Bonnivet. Maestà, credo, che avrete intenzione di fare colà nuove scoperte, e che giudicherete pertanto nuovamente necessaria la presenza del fedele e bravo Cartier in America.

Cartier. (Costui vuole allontanarmi, ma non vi riesce.) *(fra sè.)*

Francesco. Per ora tutti i miei pensieri sono rivolti ad abbassare l'alterigia de'miei nemici. Essi hanno subornato Carlo di Borbone, Generale delle mie armi, e lo hanno reso un vil traditore; ma quando sapranno, che questo reo suddito ha subita la pena del suo delitto; quando mi vedranno a fronte delle loro file, conosceranno, che non colla frode e l'inganno, ma colla forza delle armi e col valore so vincere i miei nemici e vendicare i miei torti.

Diana. (Oh Dio!) *(fra sè.)*

Saint-Vallier. (Se mi reggo è un prodigio. La mia inquietudine è estrema.) *(da sè.)*

Duchessa. (Diana è eccessivamente turbata. Io comincio a credere che il vostro sospetto sia vero.) *(piano a Bonnivet.)*

Bonnivet. (Attendete.) Giusto è, Sire, il vostro sdegno, e non v'è fra noi chi non sia a parte de'vostri sentimenti. Il Contestabile di Borbone subirà la sua condanna, e questo terribile esempio servirà di freno non solo al vostro nemico, ma ancora a quei vili, che, sedotti dalla insaziabile avidità dell'oro, vendono vergognosamente, come Carlo di Borbone, la propria patria e l'onore. Che ne dite, Diana?

Diana. Rispondo al Conte di Gouffier, che Diana sa rispettare abbastanza il volere del suo Re, per non osare di biasimare una sentenza, forse emanata un poco precipitosamente; ma essa trova molto avanzate le vostre proposizioni, giacchè non è provato, che Carlo di Borbone abbia venduto a prezzo d'oro la patria. Può Carlo esser reo d'una imprudenza colpevole; ma, s'egli è destinato a perire per questa imprudenza, la sua morte deve essere il suo solo castigo, nè lice ad alcuno di oscurarne la fama ed imputargli delitti vergognosi, di cui la di lui anima grande fu mai sempre incapace.

Bonnivet. (Non vi è più dubbio.)

Duchessa. (Ella si è tradita.)

Francesco. Bonnivet, tu hai trovato il mezzo di far rompere il silenzio a Diana. Non crede al certo Borbone dalla sua

prigione di avere fra le dame della mia corte un difensore, ed io pure ne sono sorpreso.

Saint-Vallier. (Anch'essa si tradisce. Noi siamo perduti.) *(sempre più agitato.)*

Francesco. Orsù, si tronchi quest'incomoda conversazione. *(si alza in piedi, e seco tutti.)* Io era qui venuto, per sollevarmi con piacevoli discorsi, ed invece ho dovuto risvegliare nel mio petto i sentimenti di un giusto sdegno. Signori... *(si dispone per partire.)*

SCENA VI.

AIUTANTE *e detti.*

Aiutante. Maestà, devo con dolore annunziarvi, essersi in questo momento scoperto, che il nostro prigioniero, il Contestabile di Borbone . . .

Francesco. Che?

Aiutante. È fuggito.

Francesco.
Bonnivet.
Duchessa.
Cartier. } Fuggito! *(con grande sorpresa e tutti insieme.)*

Aiutante. Pur troppo! Il Cancelliere criminale, essendosi recato nella torre, che serviva di carcere a Borbone, per intimargli di disporsi a morire, e dimandargli sul capo de'complici le solite rivelazioni, fece ricerca del carceriere, il quale aveva una delle chiavi della prigione, ov'era rinchiuso il reo. Credendolo ammalato, giacchè sin da ieri sera si accusò indisposto, si bussò replicatamente alla sua stanza, senza mai udire rumore alcuno. Atterrata la porta, non si trovò nessuno nella camera, dal di cui balcone, che porge nel parco di questo castello, era appesa una scala di corda. Questa vista fece nascere il sospetto, che il prigioniero si fosse involato col carceriere. Da un piccolo finestrino, praticato

nella porta della prigione di Carlo, per mezzo di cui gli Ufficiali di guardia si assicuravano, che il prigioniero vi si trovava, si vide un uomo giacente sul letto, involto in una coperta; ma, non avendo risposto alle dimande fattegli, si richiese all'Ufficiale di guardia l'altra delle chiavi, che, secondo gli ordini dati da Vostra Maestà; doveva sempre rimanere presso di quello, che vegliava all'esterno cancello della torre, e, sforzata l'altra serratura, si riconobbe, che Carlo di Borbone era fuggito, e che l'uomo coricato non era che un fantoccio a bella posta ivi messo, per deludere la consegna che gli Ufficiali di guardia vicendevolmente si facevano della persona del reo. Nel mentre che io sono qui venuto ad informarne la Maestà Vostra, sono stati dati gli ordini opportuni, affinchè vari picchetti di fanteria e cavalleria corrano dietro ai fuggitivi, che, se non hanno molte ore di strada già fatta, si spera potranno essere raggiunti.

Diana. (Dio, salvali da tanto pericolo!) *(fra sè.)*

Duchessa. (Oh rabbia, che mi divora!) *(fra sè.)*

Francesco. Io posso appena trattenere l'estrema ira mia. Guai a colui, che ha cooperato alla sua fuga! Il più memorando esempio io darò al mondo intero d'una terribile giustizia.

Saint-Vallier. (Eccoci al punto fatale, in cui la mia perdita è inevitabile.) *(fra sè.)*

Cartier. (Trovo, che ha fatto benissimo a fuggire, e sono contento che vi sia riuscito.) *(fra sè.)*

Duchessa. Pur troppo, questa fuga non è così semplicemente ordita, e qualche potente persona vi ha cooperato. *(guarda fissa Diana.)*

Bonnivet. Signor Aiutante, non avete detto, che dalla scala, che si è trovata appesa alla finestra, si scorge, che i fuggitivi sono calati nel parco?

Aiutante. È vero: ma sul muro del parco si è trovata appesa un'altra scala, per cui è evidente che hanno scalate le mura, e si sono rifuggiti nel bosco.

Diana. Da ciò si comprende, che il reo se la intese col carce-

riere, e che questo solo ha macchinata e fatta eseguire la fuga.

Bonnivet. È indubitabile, che uno degli Ufficiali, che sono stati di guardia nella scorsa notte, ha tenuto mano a questa evasione.

Francesco. Aiutante, date l'ordine, che siano immediatamente posti in arresto tutti gli Ufficiali, che sono stati di guardia alla prigione la scorsa notte.

Diana. Mio Re, io trovo molto naturale, che, se il Carceriere ha avuto il mezzo di maturare ed eseguire un tal passo, avrà anche potuto trovar quello di falsificare una chiave, di cui doveva avere sufficiente cognizione, e non mi sembra, che tanti bravi Ufficiali meritino un tale trattamento.

Cartier. Ciò è molto plausibile; ed io sono dello stesso sentimento.

Bonnivet. Non è permesso di fare osservazioni sugli ordini del Re, ed il suo comando deve essere tosto eseguito.

Duchessa. Ed io trovo strano, che Diana si accinga a difendere chi tenne mano ad un così enorme delitto.

Diana. Il Re non troverà strano, che, non essendo ancora provato, che uno degli Ufficiali vi abbia avuta parte, Diana, il di cui padre è stato anch'esso di guardia in questa notte, cerchi di far rivocare un ordine, che così sensibilmente la ferisce; e spera, che Sua Maestà vorrà avere verso di lei questa condiscendenza.

Francesco. Il delitto è troppo grave, perchè io debba omettere veruna di quelle misure, che possono contribuire alla scoperta dei complici; ma non voglio negare alla intercessione di una così stimabile dama, che sia escluso da un tale ordine il padre suo, sulla di cui fedeltà sono più che tranquillo.

Diana. (Respiro.)

Saint-Vallier. (Oh crudele ansietà!) Sire, ve ne ringrazio.

Bonnivet. Perdonatemi, Sire, ma questa è una parzialità a danno degli altri Ufficiali.

Francesco. Basta così. Aiutante, fate eseguire i miei ordini.

(Aiutante parte.) Il Conte di Saint-Vallier, per una certa soddisfazione agli altri Ufficiali, si contenterà di non uscire di questo castello, sino a tanto che sia il tutto dilucidato. (Vedi, Cartier, come trema Saint-Vallier?) *(piano a Cartier.)*

Cartier. (Effetto del suo temperamento.) *(al Re.)*

Francesco. (Mi fa invero pietà.)

Diana. (Io spero ancora di salvare mio padre.) *(fra sè.)*

Bonnivet. (Lo sbigottimento di Saint-Vallier fa nascere in me mille sospetti.) *(piano alla Duchessa.)*

Duchessa. (Io giurerei, ch'egli è informato di tutto.) *(piano a Bonnivet.)*

Bonnivet. (Se ciò è vero, ne pagherà il fio.)

SCENA VII.

AIUTANTE *e detti.*

Aiutante. Sire, l'ordine dell'arresto è dato: ma giunge in questo momento il rapporto del sargente, capo d'una pattuglia, che girò nella notte pel bosco, da cui si potranno ricavare molti schiarimenti sul reo.

Francesco. Leggete, Bonnivet.

Bonnivet. « Bertrand, sargente della terza compagnia della Re-
» gia Guardia, dà avviso a S. E. il signor Generale coman-
» dante, che, verso le ore cinque del mattino essendo di
» pattuglia nell'interno del bosco, si avvide, che qualche
» persona cercava di nascondersi fra gli alberi. Dato il grido
» solito, nessuno rispose. Ci ponemmo allora ad inseguire
» i fuggiaschi: ma l'oscurità della notte e gli alberi foltis-
» simi non ci permisero di scoprirne le traccie. Uno però
» di essi, nel correre, rimase trattenuto dal proprio manto,
» che si era attaccato ad un grosso ramo di albero, e, non
» potendo liberarsi, vicino ad essere raggiunto da' miei, ab-
» bandonò il manto, e proseguì la sua fuga. Io spedisco il
» manto a V. E., aggiungendo, che, per quante indagini si

» sieno fatte avanti e indietro pel bosco, dopo sorto il giorno,
» nulla più ci è riuscito di scoprire, cosicchè sono ritornato
» al quartiere per farne, secondo il dovere, all'Eccellenza
» Vostra il rapporto. »

BERTRAND.

Francesco. Dov'è questo manto?

Aiutante. È qui fuori, in mano del soldato latore del rapporto.

Francesco. Recatelo qui tosto. *(Aiutante parte.)*

Diana. (Dio, proteggi me e il padre mio in sì tremendo pericolo!) *(fra sè.)*

Saint-Vallier. (Io sono perduto!) *(fra sè, nel massimo abbattimento.)*

SCENA VIII.

AIUTANTE *con un soldato, che ha in mano il manto di* SAINT-VALLIER, *e detti.*

Aiutante. Ecco il manto.

Francesco. Cielo! Che vedo io mai! Io riconosco quel manto.

Bonnivet. Sì, è vero. Quello è il manto stesso, che aveva ieri Saint-Vallier (*).

Duchessa. Lo riconosco anch'io.

Cartier. (Infelice amico! io lo compiango!)

Saint-Vallier. Oh Dio! Chi mi regge? Io muoio! *(si abbandona sul braccio di un Ufficiale a lui vicino.)*

Duchessa. Tutto alfine è scoperto. Ecco, i rei sono quelli, Maestà, che voi colmate di benefici.

(*) Alla rappresentazione di questo Dramma fu fatta l'osservazione, che non era probabile, che potesse riconoscersi il manto di Saint-Vallier, dovendo essere uniforme a tutti quelli degli altri Ufficiali di guardia.

Si risponde, che l'abito uniforme nei militari non è stato adottato in Francia, che sotto il regno di Luigi XIV, e non è che nell'anno 1737, che gli Ufficiali francesi sono stati obbligati da un'ordinanza reale a vestire la divisa, quando sono in servizio.

Bonnivet. (Io fremo di rabbia e di sorpresa!)

Francesco. E tanto si potè osare nell'istesso luogo ov' io abito! Di chi dunque fidarmi? Ah no, non può andare impunito un così grave delitto. Aiutante, conducete con voi Saint-Vallier, e fate che sia custodito in un luogo sicuro. Dimani egli subirà l'istessa pena, che per il Contestabile di Borbone era preparata.

Diana (si getta a' piedi del Re.) Grazia, Sire, pel padre mio!

Francesco. Non vi è grazia per i traditori e gl'ingrati. Eseguite. *(l'Aiutante e il seguito trasportano Saint-Vallier fuori della sala.)*

Cartier. Sospendete almeno per qualche giorno la sentenza, e lasciate il tempo di verificare...

Francesco. Il delitto è provato, ed egli deve perire. *(parte.)*

Bonnivet. È giusta la condanna, e vado a sollecitarne l'esecuzione. *(parte.)*

Duchessa. (La mia gioia è estrema, il mio trionfo è vicino. Io sono la più contenta donna del mondo.) *(parte.)*

Diana. Cielo, cielo, chi mi soccorre!

Cartier. Venite, Diana. Il caso è grave, ma non è ancor disperato. Andiamo; tutto si tenti per salvar vostro padre.

ATTO TERZO.

Sala, che introduce agli appartamenti di Diana di Poitiers, con porta comune in mezzo da potersi chiudere. Da un lato altra porta praticabile di un gabinetto: due tavolini ben avanti della scena, sovra uno de' quali l'occorrente per iscrivere. Sedie all'intorno.

SCENA I.

DIANA *sola.*

L'ora si avanza, e Cartier non si vede. Diana infelice, che sarà mai del misero tuo padre così crudelmente sacrificato per tua cagione! Oh pena, oh rimorso, che tutta l'anima mi trafiggete, e perchè non poss'io colla mia morte salvare la vita dell'innocente mio padre!...

SCENA II.

SERVO *e detta.*

Servo. Signora, voi mi ordinaste di non lasciar qui venire chicchessia, meno il Capitano Cartier; ma Riccardo, il vostro scudiere, insiste di voler qui penetrare, assicurandomi, che deve con somma premura parlarvi.

Diana. Come! che dici? Riccardo!... Insensato, quai fole mi racconti?

Servo. Sì, Riccardo è qui fuori, che aspetta il vostro permesso.

Diana. Presto, va, corri, affrettati, non tardare un istante. *(Servo parte.)* Quale nuova specie di terrore mi scorre per le vene! ... Riccardo in questo luogo! Riccardo qui!... Carlo è dunque arrestato!... Il perfido lo ha abbandonato... Ohimè! ... Io non posso più reggere alla piena degl' immensi miei mali. *(cade sopra una sedia vicina al tavolino, su cui si appoggia.)*

SCENA III.

RICCARDO *e detta.*

Riccardo. Adorata mia padrona...

Diana. Traditore, tu qui? Che facesti di Carlo? Tu libero, ed egli in mano de' suoi fieri nemici, oppure a quest' ora spirante sotto i colpi dei barbari, che lo inseguivano! ... Questa è la fede tua, il tuo giuramento di perire con lui? ... Parla ... difenditi ...

Riccardo. Silenzio, signora, per pietà, se non volete vederci tutti perduti. Carlo è vivo, Carlo è libero, Carlo è a voi vicino; ma parlate sommessa, per carità! Sappiate, che egli è in questo istesso castello travestito, ed è già nei magazzini di provvista. Niuna tema, niun sospetto: tutto va a seconda de' nostri voti... Ma qui non vi è tempo da perdere. In quel gabinetto, ove non istanno che degli antichi arredi accumulati, è una scala segreta, che conduce fino ai fondi di questo castello: io ne sono cognito appieno, ne ho le chiavi, e sono qui venuto espressamente, per introdurlo da questa parte nel vostro appartamento, ove sarà sicuro più che in qualunque altro luogo. Rimettetevi in calma, e preparatevi a riceverlo, che io ve lo conduco all' istante.

Diana. Ma come? In qual modo?

Riccardo. Tutto vi dirà egli stesso. Chiudete la porta di questa sala, affinchè non siamo sorpresi; e lasciate a me la cura del resto. *(entra nel gabinetto laterale.)*

SCENA IV.

DIANA *sola*.

(Si accosta alla porta comune, e la chiude.) Qual fatale giornata è mai questa, mista di timore e di speranza, d'affanno e di consolazione! Ma Carlo è libero, Carlo è a me vicino. Ah giusto Cielo, accogli i teneri sentimenti di gratitudine di una consorte amorosa e fedele, e l'opera compisci salvando ancora lo sventurato mio padre! ... Ma, ohimè! e se in questo intervallo giungesse Cartier?... Misera?... Come potrei essere indifferente a conoscere, s'egli ha nulla ottenuto dal Re?... Si diano le opportune istruzioni. Dio, Dio! assistimi in questo giorno tremendo. *(riapre la porta, ed esce.)*

SCENA V.

RICCARDO *sorte il primo dal gabinetto, poi* DIANA *dalla comune, poi* CARLO *di* BORBONE, *vestito da paesano con berrettone, che gli copre mezzo il volto.*

Riccardo. Aspettate un momento. *(parla dentro.)* Come! Non vi è più nessuno?

Diana. Eccomi, Riccardo. *(entra in scena, e chiude la porta comune colle chiavi.)* Ohimè! tu ritorni solo?... Ov'è Carlo, ov'è il mio sposo? Forse qualche nuova disgrazia?...

Riccardo. No, per grazia del Cielo. Venite pure. Siamo soli.

Carlo. Amata sposa, eccomi nelle tue braccia.

Diana. Oh Dio! qual giubbilo! quale consolazione! *(abbracciandosi.)* Ma come in quest'abito? In qual modo hai tu potuto deludere i tuoi nemici, e giungere illeso fin qui?

Riccardo. Tutto vi diremo, ma prima fa d'uopo pensare alla comune salvezza. Voi non potete sempre esser sola. Dovrete anche sortire dal vostro appartamento, ed è necessario na-

scondere il mio padrone fino a tanto che il Re parta da questo castello, ciò che deve aver luogo fra poco. Voi addurrete una indisposizione di salute, per non seguitare il Sovrano; e, quando resteremo soli, combineremo il mezzo di sortire dalla Francia con sicurezza. Io non trovo rifugio più sicuro, per nascondervi, di questo istesso gabinetto, per ove ci siamo introdotti: chiusa al di dentro la porta, voi non aprirete che ad un concertato segnale. Uno di noi veglierà sempre in questa sala. Io vi dormirò nella notte. In caso di un non preveduto pericolo, colla chiave che avete della porta e della scala segreta, che conducono nei sotterranei del castello, potrete facilmente involarvi alle altrui ricerche. Per mezzo degli spiragli, che sono sopra questa porta, voi potrete tutto ascoltare, e prender norma sul modo di condurvi. Nessuno ha il benchè menomo sospetto, e possiamo tutti essere tranquilli e sicuri.

Carlo. Quanto ti debbo, mio buon Riccardo! Se un giorno ricupererò la mia libertà e le mie sostanze, o in Francia, o fuori di essa, tu proverai gli effetti della mia riconoscenza.

Riccardo. Ebbene, signora, mi direte più perfido, mi chiamerete più traditore!

Diana. Perdonami, amico, e non dubitare di tutta la mia gratitudine. Ma io sono impaziente di sapere in qual modo tu hai potuto eludere le ricerche de' tuoi fieri nemici.

Carlo. Sono pronto ad appagarti. Ma prima, dimmi, in quale stato si trova tuo padre? Già dai contadini, che mi diedero ricovero, seppi quanto avvenne, e mi fu anche riferito, che finora il Re si mostra inesorabile, e vuole assolutamente, che sia punito colla morte.

Diana. Oh Dio!

Carlo. Non ti affliggere, sposa diletta, ch'egli non perirà. Io non permetterò, ch'egli resti per me sacrificato. Se niun mezzo, fuorchè la mia persona, v'è a salvar l'infelice, io mi presenterò al Re, mi offrirò alla sua vendetta, morirò, ma salverò tuo padre.

Diana. È ben crudo il mio stato, se nella terribile alternativa io mi trovo di dover perdere o il consorte, o il genitore! Ma mi sento in tal caso forza bastante, onde tutti precedere nella tomba. Il buon amico Cartier si adopera con tutto calore in favor di mio padre; e la speranza di salvarlo non è ancora del tutto perduta.

Riccardo. Orsù, appagate la di lei curiosità: narratele quanto ci è avvenuto, e poi separiamoci, e pensiamo a'casi nostri.

Carlo. In brevi parole di tutto t'informerò. Entrati appena nel bosco, ci smarrimmo. Ben presto, nella oscurità della notte, perdemmo di vista il carceriere, che, forse più pratico, o più fortunato di noi, trovò il buon sentiero, ed a quest'ora dovrebbe essere in salvo. Sentendo venirci incontro una pattuglia, ci ponemmo a fuggire; tu non ignori il fatale accidente della perdita del manto, che accusò il padre tuo della nostra segreta intelligenza. Perduta la speranza di sortire dal bosco, ci ricoverammo nella capanna di un taglialegna da noi conosciuto, e della cui fedeltà potevamo esser certi. Ivi aspettammo il giorno fra mille angoscie, ogni muover di fronda facendoci temere l'arrivo de' nostri persecutori. Era impossibile di quivi trattenerci, senza essere scoperti. Il contadino doveva per buona sorte far trasportare nel castello una quantità di legna e di carbone...

Riccardo. Ed io era di ciò informato.

Carlo. Nacque in Riccardo l'idea di profittare della circostanza, e, indossate queste rozze vesti...

Riccardo. E col suo fascio di legna sulle spalle...

Carlo. Insieme cogli altri...

Riccardo. A quali non la cedeva in forza e destrezza...

Carlo. Qui ci siamo introdotti sani e salvi...

Riccardo. Senza che alcuno sospettasse...

Carlo. E ancora in tempo, per abbracciare una sposa, per salvare un padre, e per morire da eroe.

Riccardo. Bando ai funesti pensieri. Io non ci penso nemmeno a morire.

Diana. Ma le persone, che ti hanno qui accompagnato, ti conoscono?

Carlo. Non tutti; ma essi sono miei vassalli e da me beneficati.

Riccardo. Inoltre, noi loro abbiamo profuso l'oro. Io non ho più un soldo di tutto quel denaro, che mi avete consegnato; e il denaro è il mezzo più sicuro, per sortir d'ogni impaccio.

Diana. Ma tu, Riccardo, come osasti qui ritornare coi proprii tuoi abiti?

Riccardo. Io non aveva alcun timore di dar sospetto, giacchè fin da ieri aveva sparsa voce nel castello, che sul far del giorno avrei dovuto partire, e che sarei stato assente per qualche tempo. Gli esploratori, che il contadino spedì questa mattina, d'ordine nostro, nel villaggio ed al castello, per prendere delle informazioni, riferirono, che nulla si era detto di me; ed io, a costo della vita, ho voluto arrischiare questo colpo, che felicemente è riuscito, e che sarà foriero della comune salvezza.

Diana. Riccardo! quanto ti debbo.

Riccardo. Nulla, nulla. Orsù, ritiratevi, signor padrone, e colà vi nascondete. Voi, qui trattenetevi, signora: io vado fuori ad esplorare. I nostri nemici non dormono, e noi pure dobbiamo attenti vegliare.

Diana. Il perfido Bonnivet non cessa di perseguitarci. Questa mattina è venuto nelle mie stanze, per visitare le carte di mio padre, onde indagare, se aveva dei complici. Io qui lo lasciai, facendogli però conoscere il mio disprezzo e la mia indignazione.

Carlo. Egli e la Duchessa d'Estampes sono i principali autori delle mie sciagure. Io non spiro che vendetta, e, se dovrò immolarmi alla sicurezza d'un padre, giuro, che quell'iniquo non trionferà sulla mia rovina. Un ferro ho meco, che saprò a tempo adoperare; e, se morir dovremo, non moriremo invendicati. *(si sentono battere due colpi alla porta.)*

Riccardo. Ohimè! Che sarà mai?

Diana. Questo è il segnale, che qui viene Cartier. Tale è l'or-

dine dato al mio servo. Ritirati, amato sposo, e speriamo nella provvidenza del Cielo.

Carlo. Diana adorata! *(abbracciandola.)* Ah! si, il Cielo non abbandonerà l'innocenza.

Riccardo. Andate presto, e lasciateci fare. *(Carlo entra nel gabinetto, e chiude dietro a sè la porta. Diana va ad aprire la porta comune, donde esce Riccardo ed entra Cartier.)*

SCENA VI.

CARTIER *e detta.*

Cartier. *(in fretta.)* Diana, siamo a buon porto. Il Re, il quale non voleva ascoltare alcuno, che gli parlasse a favore di Saint-Vallier, mi ha finalmente sentito. Nulla ottenni, ma tutto si può sperare, e tutto da voi sola dipende. Egli non cessa di avere per voi dei teneri sentimenti. Vi ama, e, ad onta delle perfide suggestioni della Duchessa, che vuol fargli credere, esser voi prevenuta per altro oggetto, sia che mal volentieri si creda quel che si teme, o che il di lui amor proprio non gli permetta d'immaginarsi, che in concorrenza d'un Re possa una donna preferire un privato, forse non dispera di soggiogare il vostro cuore, e fra poco egli stesso qui viene, col pretesto d'interrogarvi sulla supposta vostra complicità nel delitto del padre. Diana, questo è il decisivo momento. Ricordatevi, che si tratta della vita del padre vostro, e che niun sacrificio deve risparmiare una figlia, per adempiere il sacro dovere di salvarlo. Egli viene; io vi lascio sola con lui, e corro a consolare Saint-Vallier nella sua prigione. *(parte in fretta.)*

Diana. Che disse? Che propose egli mai? Il Re qui viene egli stesso; quale funesto abboccamento sotto gli occhi del mio consorte, che tutto ascolta! Quale pericolosa situazione è la mia!... Dio, assistimi in questo fatale cimento! Dovere di figlia amorosa, dovere di sposa fedele, voi combattete nel mio

cuore, ma la virtù avrà il suo trionfo, o saprò morire, vittima innocente del più crudele destino.

SCENA VII.

Il Re *e detta.*

Il Re accompagnato dal suo Aiutante, a cui dice piano qualche parola, e che poi si ritira.

Francesco. Diana, io voglio parlarvi.

Diana. Mio buon Re... *(si getta a' suoi piedi.)*

Francesco. Alzatevi. Non è adesso il Sovrano giustamente irritato, che qui si reca: è l'amico deluso, è il benefattore tradito, che viene a rimproverarvi la vostra ingratitudine. Ed è possibile, che Saint-Vallier, da me innalzato, beneficato e colmato di favori, abbia potuto in tal modo dimenticare l'onore, il dovere, la gratitudine?... Voi, voi, che amo ancora benchè insensibile alle mie premure, avete potuto rendervi complice di così grave delitto?... No; io non posso immaginarmi siffatto orrore: difendetevi, se il potete; sollevate il cuor mio da così enorme peso, e riacquistate colla prova della vostra innocenza tutta la mia tenerezza.

Diana. Sire, io non posso che implorare la vostra clemenza.

Francesco. Dunque voi pure siete rea? Vere sono le accuse? Voi avete pensato a tradirmi? Ma ditemi: quale stimolo può avervi indotto a tal passo? Svelatemi tutto: tutto voglio sapere. Profittate delle buone disposizioni, in cui si trova l'animo mio per la vostra persona, e palesate la verità.

Diana. Che posso io rispondervi? Nulla potrei io addurre in mia difesa. Sire, contro di me volgete la giusta ira vostra, ma salvatemi un vecchio padre, infelice vittima della paterna tenerezza, e che, per sola mia colpa, si trova adesso sacrificato.

Francesco. Voi dunque vi accusate qual rea?... No, io non posso, nè voglio crederlo. La vostra ingegnosa pietà v'in-

duce a sacrificarvi pel padre vostro. No, non è possibile. Qual motivo avrebbe potuto farvi risolvere ad operare in tal guisa? Amata dal vostro Re, ricolma de' suoi favori, perchè avreste dovuto interessarvi a pro d'un perfido, traditore del suo Sovrano, della patria sua, di sè stesso?

Diana. L'amicizia ha dei nodi, che non può spezzar la sventura. Unite a questo nobile sentimento quello della compassione per gli oppressi, e non vi sembrerà più strano quanto abbiamo tentato per salvare il Contestabile dalla irreparabile sua perdita. Ah! Sire, ascoltate nuovamente le voci d'una vostra suddita fedele, incapace di nascondervi il vero. Se i nemici di Carlo di Borbone lo hanno fatto comparire agli occhi vostri come un mostro d'infedeltà, tale nol crederanno la Francia e gli uomini onesti, che lo conoscono. Dimenticate le maligne insinuazioni della Duchessa, che voi non ancor ben conoscete; diffidate alcun poco della vecchia Regina, che, ambiziosa ed intenta ad usurpare il vostro potere e i diritti vostri, è gelosa d'ognuno, che si distingue sugli altri, e procura d'opprimerlo e di perderlo; e vedrete allora, che Carlo non è qual voi lo credete: conoscerete in esso un innocente calunniato, e non vi farà stupore, se, abbandonato da tutti, l'amicizia ha saputo trovare dei mezzi, per liberarlo da una morte infame e da un immeritato castigo. Perdonate, Maestà, se vi parlo con troppa franchezza, ma tutto osar deve una figlia per salvare la vita d'un padre.

Francesco. Ma le intercettate sue lettere? Ma le deposizioni del suo domestico?...

Diana. False sono le une, sedotto dall'oro della Duchessa d'Estampes fu il secondo. Ah! mio giusto Sovrano, pur troppo, voi non dovreste ignorare a quali eccessi non temano di abbandonarsi l'odio, l'invidia e la sete della vendetta: ma, se vorrete ascoltare chi vi parla sincero, interrogherete Cartier, sentirete una misera, che implora da voi giustizia, compassione, pietà, e che tutto il suo sangue è pronta a versare, se saranno trovate menzognere le sue asserzioni.

Francesco. Diana, i vostri detti mi scuotono e pongono l'animo mio in una crudele incertezza. Se una tal forza ha in voi il sentimento dell'amicizia, quale dovrà mai essere nel cuor vostro quello dell'amore! Ah perchè quest'amore non si risveglia verso di un uomo, che da tanto tempo vi ha consecrato il suo affetto, e aspira finora inutilmente ad essere corrisposto! Io sono dunque per voi un oggetto di avversione? Sdegnerete voi sempre i sentimenti di chi è pronto a far tutto per voi? Vorrete sempre esser verso di me inflessibile e sconoscente?

Diana. Mio Re, potreste voi dubitare della mia viva riconoscenza?

Francesco. Non al vostro Re, vel dissi, ora parlate, ma ad un tenero amico; non gratitudine io domando, ma amore e dolce corrispondenza.

Diana. (Sposo mio, tu il tutto ascolti. Cielo, in quale terribile cimento io mi trovo!) *(fra sè.)*

Francesco. Voi tacete? non rispondete?

Diana. Sire... lasciate pure che vi chiami con questo venerato nome, che i miei doveri mi rammenta e il mio rispetto. Sire, voi dite di amarmi, voi dite di avere per me dei teneri sentimenti, quali al certo non possono essere indegni di voi; ma come devo io mai credere, che, se avete per me dell'amore, sia egli disgiunto dalla stima, che sempre precede amore, che senza questa non vive? E se stima avete per me, come potete voi esporre la mia fama, il mio nome ad essere scherno della intiera Europa? Amate Diana, e potete voi tollerare, che ella sia considerata nel mondo come la segreta favorita d'un Principe? Che si creda da tutti, che questa vil donna posponga all'ambizione, all'interesse, all'orgoglio la virtù, il decoro, la pubblica estimazione? Che, per tali vergognosi motivi, ella sia indifferente alla considerazione degli uomini onesti ed al giudizio della posterità, sempre severa ed inesorabile? Ah no, Sire, voi non ne siete capace. Il vostro cuore giusto e magnanimo non può per-

mettere, che tanto si degradi una persona, che ha potuto interessarlo. Abbandonate dunque un sentimento, che voi e me disonora; risvegliate nell'animo vostro quella nobile generosità e quella grandezza, che tanto vi distinguono. Fate, che colla vostra clemenza ed il vostro perdono, ritorni Borbone alla Francia; restituite un vecchio padre infelice alla desolata sua figlia; e vegga il mondo, che il mio Sovrano, padrone de' propri affetti, sapendo comandare a se stesso, è degno di comandare all'Europa ed al mondo intero.

Francesco. Quale rivoluzione hanno prodotto i vostri sensi nell'animo mio! Ah sì, virtuosa donna, voi siete la sola fra le tante, che mi circondano, che meriti la mia stima e il mio affetto. Conosca il mondo quanto io sappia apprezzare la virtù. Siano assoluti Borbone e Saint-Vallier. Trionfate voi stessa de' vostri nemici, e colla mano di sposa, ch'io v'offro in questo momento, ricevete il guiderdone dovuto alla vostra rara virtù, e venite meco a regnar sulla Francia.

Diana. (Oh Dio! che sento!... ma si può esser più di me sventurata!) *(fra sè, restando taciturna e cogli occhi bassi.)*

Francesco. Che! non rispondete? Voi siete confusa, turbata. È la sorpresa, o l'affanno, che vi rendono muta ed estatica?.. E che! la gioia non ricomparisce sul vostro volto?... Voi impallidite?... voi tremate? Parlate, ve lo comando. Sdegnate voi la mia offerta?

Diana. Oh Dio! mio Re, mio troppo amoroso e clemente Sovrano, sacrificatemi alla ben giusta ira vostra, ma sappiate... che...

Francesco. Che mai?

Diana. Che il mio cuore... che... ch'io non posso accettare la vostra mano.

Francesco. Che sento?

Diana. Ah sì, omai non deggio più tacere. Sarebbe un troppo grave delitto il simulare più a lungo. Sappiate...

SCENA VIII.

BONNIVET, *la* DUCHESSA, AIUTANTE *e detti.*

Bonnivet. Perdonate, Maestà, se osiamo interrompervi, ma un'importante scoperta...

Francesco. Quale ardire è il vostro di qui inoltrarvi, a malgrado del mio divieto?

Bonnivet. Eccomi a' piedi vostri: compatite, se l'eccessivo mio zelo...

Duchessa. Troppo urgente è la cosa.

Bonnivet. Interessa la giustizia, lo Stato, gli stessi affetti vostri.

Francesco. Alzatevi. Che avvenne?

Diana. (Cielo! che fosse scoperto Carlo!) *(fra sè.)*

Bonnivet. Nell'esame delle carte trovate questa mattina, in seguito delle perquisizioni ordinate da Vostra Maestà nelle camere di Saint-Vallier e di sua figlia, si rinvenne il foglio, che ho l'onore di presentarvi.

Diana. (Destino crudele! I perfidi sono giunti in tempo, per prevenirmi. Io sono perduta.) *(fra sè.)*

Francesco. Qual foglio è questo?

Bonnivet. Leggete, mio Re. È questo l'autentico attestato del matrimonio di Diana di Poitiers col Contestabile di Borbone.

Francesco. Ed è possibile?... Questo certificato data da un anno. Esso è legale, è veridico... E per un intiero anno voi mi avete ingannato, voi, sulla cui sincerità, sul cui candore io avrei assicurata la mia vita? Ora comprendo il vostro dolore, le smanie vostre, lo zelo di amicizia, che vi spingeva a perorare la causa di Carlo... Come mai può riunirsi in voi tanta simulazione? di chi più fidarmi?

Diana. Oh mio Re, degnate di ascoltarmi. *(per gettarsi a' suoi piedi.)*

Francesco. Tacete; non vi è difesa per voi. Tremate voi ed i complici vostri della troppo giusta ira mia. Ritiratevi.

Diana. (Non vi è più scampo, la perdita nostra è sicura.) *(fra sè, e si ritira indietro.)*

Duchessa. Sire, conoscete adesso chi di noi due più vi amava?

Francesco. Avete ragione; confesso il mio torto, e ne arrossisco. Bonnivet, Duchessa, che debbo io fare? Sono attonito, confuso, più non conosco me stesso.

Duchessa. Punire, e punire severamente. (*tanto Bonnivet, che la Duchessa parleranno al Re ben da vicino e sommessamente, affinchè gli altri non sentano.)*

Bonnivet. Un grande esempio è necessario. L'interesse stesso dello stato lo richiede.

Francesco. Quale sarebbe il vostro parere?

Bonnivet. Maestà, se Carlo di Borbone giunge a salvarsi, egli è certo che va a mettersi alla testa delle armate nemiche, ed è incalcolabile il danno, che a noi può derivarne. Il rapporto di tutti i picchetti di cavalleria, che si sono spediti per rintracciare il Contestabile, e quello di tutti gli esploratori, portano, che assolutamente egli non può essersi allontanato da questi contorni; ed io giurerei, ch'egli si trova nascosto in questo istesso borgo, e poco di qui lontano: giurerei anche che Diana conosce il luogo del suo asilo.

Diana. (Gl'iniqui lo consigliano; che mai sarà?) *(fra sè.)*

Duchessa. Io sono del suo stesso parere.

Bonnivet. Carlo di Borbone ha idee esagerate e romanzesche: egli, fra le altre millanterie, vuol vantare generosità. Questo suo carattere ci rende sicuri, che non vorrà permettere che Saint-Vallier perisca per lui. Io direi di porre in cimento questa sua pretesa generosità, e tentare, se ci riuscisse con questo mezzo di farlo uscire del suo nascondiglio.

Francesco. Dite benissimo. Estendete pure il decreto che giudicate opportuno di fare.

Bonnivet. (si stacca dal Re, che si sarà seduto vicino al tavolino dal lato destro, e va all'altro tavolino per iscrivere: nel passare dice piano alla Duchessa.) (Siamo in porto.)

Duchessa. (Il Re è estremamente agitato. Io temo ancora.) *(piano a Bonnivet.)*

Bonnivet. Lasciate fare a me: non dubitate. *(piano alla Duchessa; indi si accosta al tavolino e si pone a scrivere.)*

Diana. (E Cartier non si vede! Anch'egli mi abbandona. Ah! per noi non v'è più scampo. Padre, sposo, infelice Diana, di qual mai tremenda catastrofe siam noi minacciati!) *(fra sè, e sempre costernata, in fondo della scena.)*

Bonnivet. *(si alza dal tavolino, e presenta una carta al Re, il quale la legge, pensa alquanto, sospira, poi la consegna a Bonnivet.)*

Francesco. Va bene.

Bonnivet. Maestà, compiacetevi di sottoscriverla.

Francesco. *(si alza dal suo posto, va al tavolino, prende la penna e sottoscrive.)* Aiutante, introducete le persone, che sono fuori, e voi Bonnivet leggete che tutti sentano. *(l'Aiutante va sulla porta; ad un suo cenno vengono tutti gli Ufficiali del seguito del Re.)*

Bonnivet. Signori, ascoltate il decreto di S. M.

« È confermata la pena di morte emanata verbalmente
» questa mattina contro il Conte di Saint-Vallier, cooperatore
» della fuga di Carlo di Borbone. Resta però sospesa per
» tre giorni la sua esecuzione, e potrà anche essere cambiata
» la sua pena, se in questo intervallo il Contestabile di Bor-
» bone sarà rimesso nelle mani della Giustizia; e, presen-
» tandosi questi volontariamente, gli sarà diminuita la pena.
» Diana di Poitiers, simulatrice e complice dello stesso de-
» litto, sarà rinchiusa nella Bastiglia per tutto il tempo della
» sua vita. »

Diana. Voi siete troppo clemente, mio Re, verso questa misera donna; io chiedo la morte; datemi pure la morte.

Bonnivet. Tacete; non v'è permesso di parlare. Preparatevi al vostro destino.

Duchessa. (Ora sono veramente felice.) *(fra sè.)*

Francesco. (Sento ancora nel mio petto per quella perfida un resto di compassione.) *(fra sè.)*

SCENA IX.

CARTIER *e detti.*

Cartier. Oh strano effetto dello spavento! Io non posso rinvenire dalla mia sorpresa. Povero Saint-Vallier! Infelice mio amico!

Diana. Oh Dio! Che dite voi di mio padre?

Francesco. Che avvenne mai?

Cartier. Condotto, per ordine vostro, il disgraziato Saint-Vallier nella sua prigione, essendogli stata confermata da Bonnivet la notizia, che, prima di sera, doveva perire, sovrappreso da un mortale raccapriccio, cadde, in un terribile svenimento; e nello spazio di cinque ore, ch'egli rimase quasi sempre privo de'sensi, il suo crine s'imbianchì, e divenne perfettamente canuto, come s'egli fosse nell'età più decrepita. È stato quindi assalito da una febbre ardente, che fa molto temere della sua vita.

Francesco. Qual funesto destino!

Diana. Son io la sola e perfida cagione della sua morte. Ah! mio Re, lasciate ch'io vel ripeta, la vostra condanna è troppo leggera: punite in me una figlia barbara e parricida. Fatemi condurre al supplizio, e toglietemi, ve ne scongiuro, una vita, ch'io abborro e detesto, e che più non mi sarebbe possibile di sopportare!

Cartier. Condanna!... Supplizio!... Che avvenne mai? Io nulla comprendo.

Bonnivet. Leggete la sentenza, che il Re ha testè emanata. *(dà la sentenza a Cartier, che la legge piano.)*

Cartier. Perdonate, Sire, e lasciatemi anche in questa circostanza usare di quella rispettosa franchezza, con cui mi avete

sempre permesso di parlarvi. Saint-Vallier è reo, nol nego; ma il suo stato infelice non è forse peggiore di morte? Non soffre egli già una pena più grande ancor del suo fallo? Diana di Poitiers, perchè ha difeso suo padre, dev'essere pure così severamente trattata?

Diana. Ah, rispettabile amico mio, voi non conoscete tutta la mia reità! Il Sovrano è stato clemente verso di me. Io meritava tutto il suo sdegno. Sappiatelo pure, e lo sappiano tutti: Diana, la sciagurata Diana, ha simulato finora col suo Re, col padre suo, colla Francia intiera. Essa è da un anno la segreta consorte di Carlo di Borbone: essa è quella, che ha sedotto coll'oro il Carceriere: essa ha indotto il padre suo ad aprire il carcere di Carlo, minacciando di uccidersi, e procurando col terrore di sedurre la sua tenerezza paterna, la sua illibata virtù e l'immacolata sua fede! E non sono io degna di morte, e della più atroce e tormentosa morte?

Cartier. Io rimango sorpreso di tutte queste novità, ma non per questo posso cambiare la mia opinione. Se Diana ha procurato di salvare il suo sposo, ha fatto il dover suo. Chiunque, nel suo caso, avrebbe fatto altrettanto. Anzi, se prima che fosse conosciuto un tal fatto, essa poteva incorrere qualche biasimo, in oggi la sua azione diventa virtù, eroismo, degni della clemenza del Re, ch'io mi glorio d'implorare a suo favore, in opposizione anche di chi ha troppo interesse di perderla. *(sardonicamente.)*

Francesco. (fa un gesto a Cartier di sdegno.)

Cartier. Perdonate, mio Re, ma mi prevalgo della libertà, che mi avete accordata, per difendere la verità e la giustizia.

Duchessa. Sire, non ascoltate i suggerimenti di quest'uomo fanatico. *(piano al Re.)*

Bonnivet. Se voi cedete, il nostro scopo è perduto. *(piano al Re.)*

Francesco. (pensa alquanto.) Bonnivet, fate pubblicare ed eseguire la mia sentenza. *(forte che tutti sentano, e con risoluzione.)*

SCENA X.

CARLO *e detti.*

Carlo. (sorte dal gabinetto.) Arrestatevi.

Francesco.
Cartier.
Duchessa.
Bonnivet.
Aiutante. } Carlo! *(tutti insieme con sorpresa.)*

Carlo. Si, Carlo... Eccolo nelle vostre mani l'oggetto delle vostre persecuzioni. Soddisfate pure l'ira vostra sopra di me, e salvate tanti infelici.

Bonnivet. Carlo nascosto in questo luogo! Qual tradimento.

Duchessa. Ah, mio Re, chi sa qual trama orrenda avevano ordita questi traditori!

Carlo. Implacabili miei nemici, qual trama, qual tradimento sognate voi? Carlo di Borbone non è un vil traditore. Se lo fossi, poco fa, quando colla più perfida astuzia, iniquo Bonnivet, tu suggeristi e scrivesti quella fatale sentenza, che tieni ancor fra le mani, avrei potuto immergerti nel cuore questo pugnale, ch'io getto adesso a' piedi del mio Re, mentre io gli offro la mia vita! Sire, eccomi in vostro potere: volontario mi presento alla pena, se reo mi credete. Ma qual è finalmente il mio fallo? Carlo Quinto mi scrisse, nol nego; mi offrì servizio nelle sue truppe, vedendo che ingiustamente mi erano stati sequestrati i miei beni, e credendomi per ciò malcontento e sdegnato. Ma accettai io forse l'offerta?... Quale prova ch'io abbia aderito alle di lui istanze?... Un servo infedele mi accusò. Su tale semplice accusa, si diede l'ordine del mio arresto. La cognizione, in cui era che i miei nemici avevano sedotto l'animo vostro, mi fece pensare ai mezzi di salvarmi. Fui imprudente, il confesso, prima, nel cercar di difendermi con armata mano, indi, di fuggire. Ma chi non l'avrebbe fatto in mia vece? E questa

non è forse la maggiore delle mie colpe. Io sapeva che voi amavate la Duchessa d'Estampes; doveva io dunque essere tanto ardito da divenirvi rivale? Ricusai perciò delle proposizioni, che mi furono fatte; ed è forse questo il principale motivo della mia disgrazia. *(Carlo, nel dir ciò, avrà guardato in faccia la Duchessa, la quale avrà abbassato gli occhi, e sarà rimasta confusa. Il Re le dà uno sguardo terribile, facendo un movimento di testa, per render la cosa visibile a tutti. Ognuno corrisponde, secondo i diversi affetti.)*

Diana. (Dio mio, rendi clemente e pietoso il cuore del Re!) *(fra sè, giungendo le mani con estrema commozione.)*

Carlo. Sire, la mia coscienza, che vorrebbe essere aperta agli occhi vostri, come a quelli di Dio, mi è testimonio, che non sono reo di quanto le apparenze e la malignità de' fieri miei nemici mi hanno imputato, e che niun danno ho arrecato al Sovrano, alla patria, niun detrimento al mio onore, al mio grado. Eccomi adesso a' piedi vostri: disponete, o Sire, della mia vita: togliete a' miei crudeli persecutori ogni pretesto, ma risparmiate i preziosi giorni di Saint-Vallier, già abbastanza punito della sua compassione per me: non sacrificate una fida sposa innocente, ed abbia fine con me l'odio altrui e la comune vendetta!

Francesco. (Che deggio risolvere?) *(fra sè.)*

Bonnivet. (Vedete, Maestà, se giusta è stata la mia previdenza, salutare il mio consiglio?...)

Duchessa. (Sire, non credete a quel traditore; siate inesorabile. Voi avete nelle mani i vostri maggiori nemici: estermінateli.)

Francesco. *(pensa alquanto, poi fa cenno a Cartier d'appressarsi a lui.)* Cartier!

Cartier. Maestà...

Francesco. Tu taci?

Cartier. Mi permettete, ch' io parli sempre colla mia solita franchezza?

Francesco. Te lo concedo.

Cartier. Lasciate dunque, ch'io vi porti un paragone. Dicono, che ogni mortale, vicino a spirare l'ultimo fiato, è attorniato da due spiriti, uno buono ed uno malefico. Il primo gli suggerisce retti pensieri, l'altro non gl'ispira che male intenzioni. Voi siete per rendere un gran giudizio, ed avete dintorno, chi la pietà vi consiglia, chi il rigore. Uno son io, l'altro è la Duchessa d'Estampes. Chi sia fra me ed essa l'angelo, o il demonio, spetta a voi il giudicarlo. Ricordatevi però, che la pietà e la clemenza sono le prime virtù d'un Sovrano, che della vostra sentenza saranno giudici il mondo e la posterità, e fate poi quel, che il vostro cuore magnanimo vi consiglia.

Carlo. (Rispettabile amico!) *(fra sè.)*

Duchessa. Sire, e permettete voi ch'io sia così vilmente oltraggiata?

Diana. Mio buon Sovrano, non chiudete le orecchie alla pietà.

Francesco. Nessuno ardisca di profferir più parole. *(si accosta al tavolino, e si pone a scrivere, dopo avere alquanto pensato.)*

Diana. (Incertezza crudele!) *(fra sè.)*

Duchessa. (Che mai sarà!) *(fra sè.)*

Francesco. Cartier, tenete: leggete, che tutti sentano la mia decisione.

Cartier. *(legge.)* « È annullata la sentenza di morte del Con-
» te di Saint-Vallier. Diana di Poitiers sia ridonata allo
» sposo ed al padre. La pena di Carlo di Borbone è com-
» mutata in un anno di arresto in questo suo stesso castel-
» lo. È accordato il congedo alla Duchessa d'Estampes, che
» si ritirerà e vivrà nelle sue terre, sino a nuovo ordine. »

FRANCESCO.

Cartier. Buon Sovrano!
Carlo. Clemente Principe!
Diana. Generoso nostro benefattore!
} *Tutti inginocchiandosi.*

Francesco. Alzatevi. Sacri sono al mio cuore i sentimenti dell'amor coniugale, di cui Diana ha fatto quest'oggi sì bella mostra. Ad essi ho sacrificato il mio risentimento contro di Carlo, non iscevro affatto di colpa. Bonnivet, date l'ordine per la pronta nostra partenza. Marciamo in Italia. Si voli contro il nemico, e sia la pena maggiore di Carlo di Borbone il sapere, che, mentre il suo Re combatte in persona, egli dovrà trarre qui per non breve tempo i suoi giorni oziosi ed oscuri, lungi dal campo dell'onore e della gloria.

FINE DEL DRAMMA.

MADAMA SCARRON

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

(1826.)

PERSONAGGI.

Madama D'AUBIGNÈ SCARRON.
Monsieur SCARRON.
Il Conte VILLARCEAU.
Madama VILLARCEAU.
L'Avvocato NUBLÉ.
CHARLEVAL.
BERTRAND, servitore di Monsieur SCARRON.
Un FANCIULLO di cinque anni.

La scena è a Parigi in casa di Monsieur Scarron.
Anno 1654.

ATTO PRIMO.

Sala in casa di Monsieur Scarron, con tre porte. Tavolino coll'occorrente da scrivere, e sedie.

SCENA I.

Madama SCARRON *seduta al tavolino con un libro di spese in mano,* BERTRAND *in piedi.*

Madama. Profittiamo del momento che mio marito dorme, e rendimi conto delle spese di questo mese.

Bertrand. Eccovene quì la nota.

Madama. Che! La spesa è stata di novecento franchi!

Bertrand. Anzi novecento cinquanta due. E vi par molto? Si sono dati in questo mese due pranzi ed una cena alla numerosa vostra conversazione, composta quasi tutta di letterati. Questi signori sono per lo più di buon appetito, e...

Madama. Saprò porre anche a ciò riparo.

Bertrand. Signora padrona carissima, a forza di riforme voi volete far morire il povero mio padrone di malinconia.

Madama. Temerario! Ardiresti rimproverarmi?

Bertrand. Scusatemi, signora: è lo zelo che mi fa parlare.

Madama. Lo zelo d'un servitore consiste nel procurare, che non si usi il denaro del padrone male a proposito.

Bertrand. Dite benissimo, ma ciò non dipende da me. (Dopo che costei è venuta in casa, mi fu tolta ogni lusinga di poter fare la mia fortuna.)

Madama. Io ti diedi sul principio del mese una somma di mille franchi.

Bertrand. È vero, ed ecco quì il denaro che mi rimane. Appena due luigi.

Madama. Il conto andrebbe benissimo. Non mi resta che a ripassar l'addizione.

Bertrand. Non vi è timore di sbaglio. (Quando il padrone era solo, vi sono stati dei mesi che mettevo da parte sino sei e sette luigi; ma con questa signora bisogna regolarsi con maggiore prudenza.) *(fra sè, mentre Madama ripassa la nota.)*

Madama. Sei dunque certo, che il conto vada bene?

Bertrand. Signora, si.

Madama. Eppure, io non ne sono persuasa. Vi sarebbe pericolo, che tu mischiassi il tuo proprio denaro con quello del tuo padrone?

Bertrand. Non vi è pericolo. Io non ho altro denaro che il salario, che mi accordate, e che mensualmente consegno a mia moglie; perciò, se il resto della cassa corrisponde alla nota, non vi può essere sbaglio alcuno.

Madama. Eppure, se tu non hai alterata la nota delle spese, lo sbaglio esiste, giacchè in questa addizione è un errore di cento franchi.

Bertrand. Diavolo!

Madama. Ripassa questa colonna. *(gli dà la nota, o il libro.)*

Bertrand. È vero. Cento franchi a mio pregiudizio.

Madama. E non mi dicesti, che tu tieni separato il tuo denaro da quello del padrone?

Bertrand. Lo dissi, è vero... ma...

Madama. La tua confusione mi fa conoscere la tua frode. Questo è un segno manifesto, che tu alteri i prezzi della spesa che fai. Non è la prima volta che ho avuto motivo di sospettare della tua fedeltà. Preparati a sortire di questa casa.

Bertrand. Come! voi mi licenziate così sui due piedi, per avere sbagliata un'addizione?

Madama. Non ti ho io convinto, che la tua nota è alterata?

Bertrand. Via, signora padrona, perdonatemi per questa volta. Voi sapete, che abbiamo avuto un mese fastidioso; che il padrone ha sofferto frequenti accessi di gotta dolorosissimi. Vi assicuro, che, quando feci il conto, non sapeva dove avessi la testa.

Madama. Basta. Per questa volta non ne parlo a mio marito, ma invigilerò sopra di te.

Bertrand. (Ed io invigilerò sopra di lei.) *(fra sè.)* Vi rendo grazie, signora; non temete; vedrete la mia esattezza.

Madama. Tanto meglio per te. Va a vedere chi è entrato in sala.

Bertrand. Corro a servirvi. *(parte)*

SCENA II.

MADAMA *sola, poi* BERTRAND.

Madama. Nella critica situazione, in cui si trovano le finanze di mio marito, ogni perdita è grave. La di lui prodigalità ci pone in circostanze difficili. Ma saprò ripararvi. Economia e vigilanza rimedieranno ai passati disordini.

Bertrand. L'avvocato Nublé.

Madama. Fallo entrare. *(Bertrand alza la portiera, e, dopo entrato Nublé, parte.)*

SCENA III.

NUBLÉ *e* MADAMA.

Madama. Quale per noi fortunata combinazione, signor avvocato, vi riconduce in questa casa, dopo quasi un anno che ci avete abbandonati?

Nublé. Non mi fate, Madama, questo torto. Se io fossi stato in Parigi, non avrei tralasciato di rendere le mie visite ad un antico amico, e di godere della stimabile vostra conversazione.

Madama. Voi siete gentile.

Nublé. Non dico che la verità. È permesso di riverire Monsieur Scarron?

Madama. La sua gotta lo tormenta. La notte scorsa ha dormito poco. È ancora a letto, ma non tarderà molto ad alzarsi. Manderò a vedere.

Nublé. Lasciatelo pure tranquillo; comunicherò a voi la cagione, che quì mi conduce.

Madama. Sentirò. Volete accomodarvi?

Nublè. Sarà breve il mio discorso. Qualche tempo prima, che voi vi faceste sposa del mio amico Scarron, io comprai da lui una casa.

Madama. Sono informata di questa vendita.

Nublé. Io ne pagai il prezzo, e l'affare è ultimato; ma però penso, che, in massima, ogni contratto deve avere per base l'equità.

Madama. Principio troppo giusto.

Nublé. Godo di vedervi dividere i miei stessi sentimenti. Or, ditemi: se, senza malizia per una parte e per l'altra, si fosse violato da una di esse un tale principio nella compra suddetta, quale espediente credereste voi, che si potesse adottare, per riparare all'involontaria mancanza di una delle parti contraenti?

Madama. Io non sono al caso di decidere. So, che, in simili contratti, vi sono delle eccezioni da farsi sul principio, di cui abbiamo entrambi convenuto; ma conosco troppo la probità di mio marito, per essere certa, che, se siete rimasto pregiudicato, egli non tralascierà d'indennizzarvi.

Nublé. Adagio, signora: voi avete inteso la cosa in senso contrario.

Madama. Non saprei comprendervi, se meglio non vi spiegate.

Nublé. Mi spiegherò. La casa, che comprai da vostro marito, non è in Parigi. Esiste in un luogo trenta leghe di quì lontano, ove io possiedo altri effetti. Sono molti mesi, che, per una mia lite, ho dovuto ivi recarmi, e mi vi trattenni qualche tempo. Presi possesso della casa vendutami, la riconobbi,

e scoprii, che il mio povero amico, il quale, vicino a contrarre un matrimonio, si era trovato, senza dubbio, in bisogno di denaro, ebbe timore di perdere l'occasione di vendere la sua casa, di cui mi mostrai voglioso di fare l'acquisto, e me la rilasciò pel prezzo di diciottomila franchi, quando effettivamente ne vale più di ventiquattro mila. (*) Io non intendo profittare di questa sua estrema condiscendenza; ed ecco, madama, la mia risoluzione. In questa cambiale a carico del banchiere Martin, esigibile a vista, è scritta la somma di franchi sei mila, di cui sono debitore a Scarron per saldo del prezzo della casa vendutami. Compiacetevi di prenderla e consegnarla a vostro marito: verrò poi in altro momento a vederlo.

Madama. Il vostro ragionamento mi pone nella maggiore incertezza. Non è già, che io sia sorpresa della vostra offerta. Ben rare sono le persone della vostra professione, che non si distinguano colla nobiltà del procedere, nè posso maravigliarmi del vostro tratto generoso, perchè Scarron mi ha informata del vostro onesto carattere; ma la mia incertezza deriva dall'ignorare, se io debba accettare o no questa cambiale che voi mi offerite; ed anzi nol farò certamente, senza l'assenso del mio consorte.

Nublé. Scarron non può ricusare il fatto suo, e la vostra delicatezza non fa che accrescere i sentimenti della più verace stima, che ho concepiti per la vostra persona.

Madama. Le vostre espressioni, al pari delle azioni vostre, sono obbliganti e generose. Permettetemi, ch'io chiami il mio servo. Bertrand?

SCENA IV.

BERTRAND *e detti.*

Bertrand. Madama?

Madama. È visibile mio marito?

(*) Fatto storico.

Bertrand. Non è ancora alzato, ma mi disse poco fa che avrebbe per ora ricevuto gli amici nella sua camera.

Madama. Andiamo dunque da lui.

Nublé. Vi seguo.

Bertrand. Con permesso. Una giovane e bella signora, in compagnia di un fanciulletto, dimanda di voi, Madama, con qualche premura.

Madama. Ti ha detto chi ella sia?

Bertrand. Non ha voluto dirmi il suo nome.

Madama. La pregherai di passare più tardi.

Nublé. Per compitezza verso di me, voi private questa signora del piacere di un abboccamento, forse interessante. Trattenetevi pure, senza complimenti. Andrò io solo da Scarron.

Madama. Mi dispiace di non poter unire l'espressione dei sentimenti della mia giusta gratitudine a quelli di mio marito.

Nublé. Non merita ringraziamenti chi fa il suo dovere. Madama, al piacere di rivedervi fra poco. *(fa un saluto, e parte verso le camere di Scarron da una delle porte laterali.)*

Madama. Signor avvocato, vi son serva. Bertrand, introduci la dama. *(Bertrand parte.)* Qual dolce soddisfazione prova un cuore sensibile, nel ritrovare un uomo veramente onesto e leale! Noi saremmo troppo fortunati in questa vita, se tutti fossero di tal tempra.

SCENA V.

BERTRAND, MADAMA VILLARCEAU, *ed un* FANCIULLO.

Madama. Voi qui, madamigella? *(andandole incontro, riconosce un' antica amica.)*

Madama Villarceau. Madama, bramerei di essere sola con voi.

Madama. Appressa due sedie, e parti, nè lasciar entrare chicchessia, senza avvisarmi.

Bertrand. Vi servo. (Il fanciullo dà il titolo di mamma a costei, e la padrona la chiama damigella! Che imbroglio è

questo! Il suo postiglione mi dirà tutto: vado ad interrogarlo.) *(fra sè, mentre dà le sedie e parte.)*

Madama. Qual mistero, mia cara amica? Io non mi sarei giammai aspettata, dopo sette anni, di rivedere questa mattina la mia antica compagna, madamigella Leblanc, di cui non mi son mai dimenticata. Abbracciami, mia cara.

Madama Villarceau. Sì, ti abbraccio, ed è ben grato al mio cuore il vedermi conservata nella tua memoria.

Madama. E questo bel fanciullo?

Fanciullo. Sono il figlio della mamma.

Madama Villarceau. Tu in me più non vedi madamigella Leblanc, tua antica compagna, ma una moglie tradita e abbandonata, una madre infelice, a cui più non rimangono che la desolazione ed il pianto.

Madama. Tu sei infelice?

Fanciullo. E tanto. Essa piange sempre, e parla con un uomo, che mi guarda sempre cogli occhi fissi, e non risponde mai.

Madama Villarceau. Taci, mio caro. Egli parla del ritratto dell'ingrato suo padre, a cui dirigo sovente le inutili mie querele.

Madama. M'intenerisci. Posso io giovarti? Lo farò ben di cuore. Ho in questo momento posso dir quasi guadagnato una discreta somma di denaro, che mi sembra un vero dono della Provvidenza. Io non potrei farne miglior uso che d'impiegarne una parte a tuo sollievo; e son certa, che mio marito non si opporrà a questa mia risoluzione.

Madama Villarceau. Ti ringrazio, mia buona amica. Io non ho bisogno di denaro; sono anzi assai doviziosa. Non è l'oro, ma la pace domestica, che mi manca. Che è mai il denaro, senza la tranquillità! Preferirei di essere adesso una misera contadina, piuttosto che trovarmi nella terribile circostanza in cui sono. Tu però puoi soccorrermi: io ricorro a te, come ad un angelo tutelare, come all'ultimo rifugio nella dolorosa mia sorte.

Madama. Tu desti la mia curiosità, e mi penetri del più vivo

interesse. Non prolungar maggiormente la mia giusta impazienza.

Madama Villarceau. Non lungo sarà il mio racconto. Ti sovverrai forse, che, allorquando fui dai miei parenti ritirata dal conservatorio, ove insieme avemmo l'educazione, si disse, ch'era loro intenzione di maritarmi. Io rientrai nella casa paterna col cuore libero. Niun sentimento, tranne quello dell'amor figliale e di una tenera amicizia per le mie compagne, mai l'animo aveami occupato. La mia ingenuità, ed il mio umore gioviale, congiunto ad un'indole pieghevole ed insinuante, facevano ch'io fossi la delizia de'miei genitori, cui, mentre bramavano di collocarmi, un'interna inquietudine agitava, quasi presagio, che fortunate non sarebbero riuscite le loro premure, onde assicurare la felicità della mia vita. Io aveva una ricchissima dote, e varii partiti si erano presentati a mio padre; ma, bramando egli di consultare la mia inclinazione, ed ammettendo ad un'onesta conversazione i diversi miei pretendenti, mi lasciò libera di scegliere quello di essi, che avrebbe saputo più particolarmente interessarmi. Fra questi si distingueva un giovine di bell'aspetto, di carattere aperto, disinvolto e brillante, fornito d'istruzione e di spirito, e che sapeva molto insinuarsi nell'animo di chi con lui conversava. Nessuno degli altri miei pretendenti possedeva qualità sì pregevoli: breve quindi fu la mia incertezza, e Villarceau fu lo sposo da me prescelto.

Madama. Villarceau!...

Madama Villarceau. Sì, il Conte di Villarceau, quello stesso, che frequenta la tua casa, e che mi è noto essere grande amico del tuo consorte.

Madama. La mia sorpresa è estrema. Villarceau tuo marito? Ora comprendo il motivo delle tue afflizioni: ma continua il tuo racconto.

Madama Villarceau. Io sposai Villarceau. Egli era il primo e l'unico, che avesse interessato il mio cuore. Lo amai, e tuttavia lo amo perdutamente. Questo caro e tenero frutto di

un amore reciproco formava nei primi due anni la consolazione de' miei giorni, e mi rendeva la donna più contenta del mondo. Ma la mia felicità fu di breve durata. La morte rapì i miei genitori; e l'incostante Villarceau nel terzo anno della nostra unione, avendo fatto conoscenza di madamigella Di Lenclos, si rese dimentico affatto de' suoi più sacri doveri. *(breve pausa.)* Nei primi momenti di un così inaspettato cambiamento io gli rimproverai con vivezza forse troppo risentita la sua incostanza: questa fatale imprudenza gli servì di pretesto, onde postergare qualunque riguardo, porre in obblio una consorte fedele, un innocente fanciullo, e lasciarmi (or son tre anni) nel più crudele abbandono... *(breve pausa.)* Credè l'ingrato di riparare i suoi torti coll'assegnarmi un vistoso appannaggio, compenso ben lieve, come puoi immaginarti, all'amara e dolorosa mia perdita.

Madama. Io ti compiango. Ma non tentasti!...

Madama Villarceau. Nulla tralasciai d'intentato. Lettere affettuose, reiterate preghiere, interposizioni amichevoli, tutto fu vano. Risolvetti financo di scuoterlo colle minaccie per mezzo di un parente autorevole; ma anche queste disgraziatamente non fecero che inasprirlo e maggiormente allontanarlo dalla sua desolata famiglia.

Madama. Funesta risoluzione! Le minaccie e l'interposizione dei parenti nelle coniugali discordie sono il meno atto e men facile mezzo per operare la riunione desiderata. L'umiltà, la pazienza, la rassegnazione, ecco i mezzi unici, di cui deve valersi una moglie saggia a ricondurre fra le sue braccia un marito traviato.

Madama Villarceau. Ed alla rassegnazione finalmente mi appigliai, mia buona amica; ma sono tre anni, sai, ch'io vivo rassegnata, e ne conto appena ventiquattro d'età!

Madama. Mi piace la tua ingenuità, e sei veramente da compiangere.

Madama Villarceau. Decidi or dunque, se sieno scusabili i miei tentativi, onde por fine ad uno stato infelice, e restitui-

re a me un marito, un padre a questo innocente fanciullo.

Madama. Sì, mia cara, ne hai tutto il diritto; e, se prima io disapprovava la condotta di Villarceau, quanto ora più lo giudico reo, ora che conosco la di lui vittima! Ma in che posso io giovarti?

Madama Villarceau. So che Monsieur Scarron ha un grande ascendente sull'animo di Villarceau. Se ti riesce interessare la sensibilità di tuo marito in mio favore, egli potrebbe forse indurlo a rompere gl'indegni lagami, che lo stringono a Ninon Di Lenclos, e a ritornare al seno di una giovane sposa amorosa.

Madama. Niuna impresa sarebbe più di questa lodevole, ma io conosco mio marito. Egli tiene in gran conto le persone che frequentano la sua conversazione, siano buone o cattive. Travagliato costantemente dalla sua dolorosa malattia, procura di temperarne l'acerbità col divertire l'animo; e, siccome sa, che gli uomini in generale sono nemici della tristezza, e si allontanano dai disgraziati, vuole in faccia agli altri comparire di non esser tale. Da ciò deriva quel suo carattere lepido e gioviale, che fa la delizia de' suoi amici: ma, non potendo egli dissimularsi il suo stato, apprezza la compagnia di coloro, che tengono viva e piacevole la conversazione in quei momenti, ne' quali più sente i suoi mali; ed appunto madamigella Di Lenclos con il brio, lo spirito, e le maniere, di cui è dotata, ha saputo conciliarsi tutta la deferenza di Scarron. Chiudendo gli occhi sulla equivoca di lei riputazione, le è amico sincero, e ben difficilmente si risolverebbe ad imprender cosa, che potesse farle dispiacere.

Madama Villarceau. E dovrò dunque abbandonare quest' ultima lusinga, su cui mi era tanto fondata?

Madama. No, mia cara. Io penso con altri mezzi di farti ottenere l'istesso risultamento. Villarceau ha degli amici, e fra questi vi sono persone stimabili. La tua amabilità ed il tuo non meritato infortunio m'interessano a tuo vantaggio: fra non molto saprò dirti qualche cosa. Dov'è la tua abitazione?

Madama Villarceau. Non lungi dalla tua.

Madama. Dammi il tuo indirizzo.

Madama Villarceau. Eccolo in questa cartolina.

Madama. Questa è l'ora, che Villarceau suol venire a trovare mio marito. Sarebbe imprudenza il farti quì vedere. Ritirati, e sii pronta a venire da me ad ogni mia richiesta. Verrei da te io stessa, ma difficilmente posso abbandonare Scarron nello stato in cui si trova.

SCENA VI.

BERTRAND *e dette.*

Bertrand. Madama, il Conte di Villarceau e Charleval salgono le scale.

Madama. Va' subito in sala, e non permettere, che entrino in questa camera. Introducili invece per l'altra porta nella stanza di mio marito.

Bertrand. Volo a servirvi. *(parte.)*

Madama. Mi rincrescerebbe che avesse conosciuta la tua carrozza.

Madama Villarceau. Non è possibile, perchè sono venuta in una vettura di piazza, ed il postiglione non sa nemmeno chi io mi sia.

Madama. Tanto meglio. *(si ode di dentro la voce di Villarceau.)*

Madama Villarceau. Oh Dio! Riconosco la sua voce... Come mi batte il cuore.

Madama. Fatti animo, e parti. Un bacio a questo bel fanciullo. Addio, mia cara.

Madama Villarceau. Abbraccia questa signora, che ti vuol restituire tuo padre.

Fanciullo. Ben di cuore. Ma fate presto, mia buona signora, affinchè la mamma non pianga più tanto.

Madama. Fidati di me, e conta sulla mia amicizia, e sull'assistenza del cielo, che sempre protegge la virtù e l'innocenza.

ATTO SECONDO.

La stessa sala, con tavolino, sedie, ed una poltrona.

SCENA I.

NUBLÉ, VILLARCEAU, CHARLEVAL.

Villarceau. Ma bravo, Nublé! Tu sei il prototipo della generosità; eppure, io aveva un'idea molto diversa del tuo carattere.

Charleval. Villarceau mio, tu sei sempre lo stesso. E ti par questo un complimento da fare ad un onest'uomo?

Nublé. Lascialo pur dire, Charleval; io non me ne offendo. Potrei essere un onest'uomo, senza essere un uomo generoso; ed io non mi posso lagnare della sua schiettezza. La sincerità è la più bella prova d'amicizia. Però nella reintegrazione da me fatta a Scarron non vedo tratto alcuno di generosità, ma l'adempimento di un sacro dovere. Quel, che mi ha fatto pena, è stata la confidenza ch'egli ha voluto farvi di un'azione semplicissima e naturale per chi ha sentimenti di onestà e di rettitudine.

Charleval. Io trovo, che Scarron ha fatto benissimo a farci conoscere un'azione, che ti caratterizza per un vero galantuomo.

Villarceau. Dici bene, Charleval. Tutti siamo galantuomini in apparenza, ma alla prova, oh allora...

Nublé. In questo genere è cosa prudentissima il dubitare persino di se stessi.

Charleval. Villarceau non è mai stato tanto ragionevole.

Villarceau. Questa tua riflessione è maligna. Crederesti forse, ch' io sia un birbante?

Charleval. Non dico questo; ma conviene distinguere. Nella società il nome di birbante si dà a chi ruba il fatto altrui; però, secondo me, anche senza rubare, si può essere poco onesti. Che ne dici, Nublé?

Nublé. Certamente, che qualunque mancanza ai proprii doveri si può chiamare un fallo di lesa onestà.

Charleval. In questo senso, Villarceau, mettiti una mano sul petto, e dimmi, se la coscienza non ti fa alcun rimprovero.

Villarceau. Orsù, io non son qui venuto per moralizzare, ma per ridere con Scarron e co' suoi amici. So dove tendono sempre le tue parole; ma già non la vinci. Mia moglie ha molti torti: tronchiamo dunque questo discorso. Scarron sta vestendosi. Egli vuol uscire di casa, vuole andare dal suo notaro, vuol rendere pubblica l'azione magnanima del nostro Nublé. Io ho approvata la sua idea, e tutti gli amici la sentiranno con piacere.

Nublé. Se mi fossi immaginato cotal cosa, avrei trovato un altro espediente per fare questa giusta rintegrazione.

Villarceau. Già, ci farà aspettare un'ora.

Charleval. Madama si è trattenuta per aiutarlo a vestirsi; perciò si spiccierà più presto.

Villarceau. Povera infelice, io la compiango. Così giovine, così bella, cader in braccio di un disgraziato, che non ha d'umano che lo spirito.

Nublé. E ti par poco? Non è così facile a trovarsi un uomo come Scarron.

Villarceau. Ma diavolo! sposare una giovinetta! Io non posso comprendere, come madamigella D'Aubigné abbia potuto decidersi a diventare la moglie di un Scarron.

Charleval. Prima di tutto, mio caro, bisogna premettere, che, in genere, le giovani da maritare in oggi non sono più tanto schifiltose. Vedendo che i mariti non si danno più per la

testa alle zitelle, hanno, in genere di matrimoni, stabilito per massima, che fa d'uopo sempre accettare il primo plausibile partito, che si presenta, e non far più le ritrose e le incontentabili.

Nublé. Bisogna anche aggiungere, che madamigella D'Aubigné era orfana raminga malveduta da sua zia, da quell'unica persona, che avrebbe dovuto assisterla; insomma, era una fanciulla abbandonata. Scarron ha avuto compassione di lei, le ha offerto la sua mano. Ella ha accettato, e si è assicurata una discreta civile esistenza.

Villarceau. Infelice esistenza è quella di passare la sua vita con un vecchio marito, intorpidito dalla più crudele fra le malattie che tormentano l'uman genere, e che non ha oramai altro reddito che il prodotto de' suoi lavori letterarii, ed una scarsa pensione che gli ha assegnata la nostra Regina.

Charleval. È vero, ma questo vecchio marito e d'umore allegro e gioviale, con le sue lepidezze ed il suo spirito ha attirata presso di sè la più scelta società di Parigi, e, se non può assicurare a sua moglie uno stato florido, non ha neppure a temere le angosce della miseria, in cui ella si trovava, se non isposava Scarron.

Villarceau. Eh! che una bella donna non perisce mai di miseria.

Nublé. Ma la D'Aubigné era bella e saggia.

Villarceau. Amico mio, la saviezza delle donne è un problema metafisico, e non si vede che nei romanzi; ma son certo, che Madama Scarron, la quale non manca di spirito, saprà indennizzarsi delle ore meste che passa col suo vecchio consorte.

Nublé. Madama Scarron ama suo marito cordialmente, nè mai saprebbe tradirlo.

Charleval. Sono io pure dell'istesso sentimento.

Villarceau. Eh! amici miei, tutto, tutto dipende dall'occasione. Non si sarà questa ancor presentata. Felice il primo! Ella mi piace, e, se il mio cuore non fosse impegnato con madamigella Di Lenclos, vorrei tentare la mia fortuna.

Charleval. Credimi, i tuoi tentativi sarebbero inutili. Madama Scarron è saggia davvero, è prudente, e gli sforzi della seduzione nulla potrebbero sul di lei cuore.

Villarceau. Mio caro Charleval, tu sei troppo di buona fede.

Charleval. Sarei pronto a scommettere cento luigi, che Madama Scarron non manca ai suoi doveri.

Villarceau. Ed io sarei tentato di guadagnare questi cento luigi, se non temessi d'innamorarmi davvero; ma sono tre anni che amo madamigella Di Lenclos, e che essa fedelmente mi corrisponde, fenomeno in lei molto straordinario; e non voglio che si dica, essere io stato il primo a mancare.

Charleval. In quanto a questo poi non vi sarebbe ostacolo, perchè è facile il persuaderti, che tu vivi in inganno.

Villarceau. In qual modo?

Charleval. Ma, capperi, non ti sei ancora avveduto, che madamigella Di Lenclos non pensa più a te da molto tempo? Che, in apparenza, pare ancora a te dedicata; ma che, in sostanza, tutte le sue premure sono adesso rivolte al Conte Di Coligny?

Villarceau. Oh diavolo! non posso crederlo.

Nublé. Illusione dell'amor proprio.

Villarceau. Ebbene, tanto meglio. Sappi, mio caro Charleval, che questa notizia mi è molto gradita, e te ne sono veramente obbligato. Ah! Quell'eterno amore di tre anni cominciava a darmi fastidio. Era già molto tempo, che al sentir nominare la costanza, il mio cuore traeva un profondissimo sospiro. Tu mi hai sollevato da un gran peso, e nella più bella circostanza. Il mio partito è preso. Che bella occasione di unire l'utile al dilettevole! Dimmi, sei sempre dell'istessa opinione circa la scommessa?

Charleval. Non mi ritratto.

Villarceau. Ottimamente. Cento luigi sono tuoi, se fra otto giorni io non riesco ad innamorare Madama Scarron.

Charleval. Accetto, purchè si faccia dal vincitore un buon uso del denaro.

Nublé. Io non posso approvare questa scommessa.

Charleval. Lascia fare. È necessario di confondere i temerarii: maggior trionfo ne ritrae la virtù.

Villarceau. Ebbene, se perderò, vi prometto di farmi vedere più docile ai vostri suggerimenti. In quanto poi al fare un buon uso della vincita, senti la bella idea. I cento luigi, con qualche opportuno pretesto, saranno regalati al povero Scarron.

Charleval. Benissimo. Sarà questo un tributo alla virtù di sua moglie.

Villarceau. O piuttosto a titolo di danni, spese ed interessi, per il pregiudizio che gliene potrebbe risultare.

Charleval. Io non mi presto alla scommessa, se non si dichiara, che i tuoi tentativi non oltrepasseranno i limiti dell'onesto.

Villarceau. Ciò s'intende.

Nublé. Troncate questo discorso. Sento approssimarsi gente.

Villarceau. Charleval, rammentati di essere di buona fede. La tua vincita sarebbe sicura, se tu direttamente, o indirettamente avvisassi Madama.

Charleval. Tu mi fai torto nel pensarlo soltanto. La mia parola te ne sia garante.

Villarceau. Basta così; mi contento. Nublé, ricordati di mantenere il segreto.

Nublé. Vi sono interessato, perchè più luminoso sarà il trionfo della virtù, e la vergogna della tua sconfitta.

Villarceau. Zitto. Ecco Madama: mi preparo all'impresa.

SCENA II.

SCARRON *appoggiato ad un bastone;* MADAMA *e* BERTRAND, *i quali lo sostengono sotto il braccio. Egli va zoppicando.*

Scarron. Adagio, non correr tanto... Oimè!... Assassino, mi hai urtato in un piede.

Bertrand. Perdonatemi...

Scarron. Che ti venga il malanno! ...

Madama. Pazienza, mio caro.

Scarron. Pazienza un cavolo. Costui mi ammazza, e non ho da gridare?

Villarceau. Evviva Scarron! ... Va via, Bertrand. Voglio servirlo io di braccio; voglio essere il suo assistente maggiore.

Scarron. Accosta la mia poltrona.

Charleval. Mi rallegro di vederti quest'oggi più sciolto del solito.

Scarron. Sì, quest'oggi mi sento assai meglio... Ahi!... ahi!...

Nublé. Cos'è avvenuto?

Scarron. Eh nulla! La mia gotta non vuole ch'io dica bugie. Via, Bertrand, cosa fai? Non ti muovi? La mia poltrona, ti ho detto, la mia poltrona. Maledetti gl'indolenti!

Bertrand. Eccola, eccola. (Maledetti i gottosi!) *(fra sè.)*

Madama. Siedi, mio buon amico; riposati, e vedi se sei in situazione di eseguire il tuo progetto di uscire quest'oggi di casa...

Nublé. Ne potrebbe far di meno.

Scarron. No, no assolutamente. Io non ricevo i sei mila franchi, che alla condizione che ti ho detto.

Nublé. Fa' pur ciò che vuoi.

Scarron. Sedete voi pure, amici. Faremo un quarto d'ora di conversazione.

Madama. Già s'intende, che questa conversazione consisterà in discorsi scientifici, che per noi altre donne sono di dura digestione.

Scarron. Tu vorresti dare a questi signori una cattiva idea della tua mente; ma già ti conoscono, e sanno, che non sei qual vorresti far credere colla tua modestia.

Madama. Non adularmi, amico mio. Orsù, discorrete un poco di quel che vi piace. Tu farai conversazione con Nublé e Charleval, ed io lavorerò nel mio pizzo, ragionando col signor Conte Di Villarceau. Mi permettete ch'io sieda accanto a voi?

Villarceau. Mia Venere, queste sono grazie straordinarie. Voi

volete rendermi superbo di me stesso. (Che bel principio!)

Scarron. Ehi giudizio, Villarceau.

Villarceau. Niente più di quel che ne ho.

Charleval. Che non è poi gran cosa.

Nublé. Ebbene, Scarron, come vanno i tuoi lavori?

Scarron. Benissimo. Il mio Marchesato di Quinet mi dà sempre una buona rendita. (*)

Nublé. Mi rallegro con te: io non sapeva che tu possedessi un Marchesato.

Charleval. Sai dove si trova questo suo Marchesato! Nella bottega di Quinet, libraio, a cui vende le sue Poesie e le sue Commedie.

Nublé. A proposito di Commedie, hai tu finito il tuo *Don Iaphet di Armenia* (**), di cui mi leggesti i primi tre atti?

Scarron. Sì, l'ho terminato, ed anzi questa mattina in letto ho fatta la lettera dedicatoria.

Charleval. Mio buon amico, tu potresti risparmiarla. Le dediche dei libri nulla più rendono ai poveri autori. È molto quando se ne riceve un complimento.

Nublé. È vero. I grandi spendono più volentieri i loro denari in pranzi e in galanterie, che nel premiar chi li loda.

Villarceau. Per dire la verità, non hanno torto. Quanto a me, preferirei di fare un regalo ad una bella donna piuttosto che spendere i miei denari con un autor di Commedie.

Madama. Vi piace soltanto la bellezza nelle donne? *(volgendosi a Villarceau.)*

Villarceau. Mi piace anche lo spirito, e la virtù.

Madama. Ho qualche motivo di dubitarne.

Scarron. No, no, moglie mia, assicurati, che Villarceau ha buon discernimento. Del resto la mia Commedia la dedico al Re.

(*) Parole di Scarron.

(**) Una delle Commedie di Scarron.

Nublé. Luigi Decimoquarto protegge le belle arti, e perciò è più facile che ne ricaviate un partito.

Scarron. Voglio farvi ridere, amici. Udite uno squarcio di questa dedica.

Nublé. La sentirò volentieri.

Villarceau. Io sentirei più volentieri da voi quattro parole gentili. *(piano a Madama.)*

Madama. Andate da madamigella Di Lenclos, che ve ne dirà quante ne vorrete.

Villarceau. Madamigella Di Lenclos non sa che farsi di me; e dicono, che sia innamorata di Coligny. *(sempre all' orecchio di Madama.)*

Madama. (Buona notizia per la mia amica. *(fra sè.)*

Scarron. *(in questo intervallo Scarron avrà cavato dalle tasche del corpetto una carta e gli occhiali, che invano avrà cercato di porsi sul naso. Dopo uno sforzo che fa per riuscirvi, grida)* Ahi!... ahi!...

Charleval. Che fu?

Scarron. Maledetta gotta! Non son più buono nemmeno a pormi gli occhiali. Mia buona amica, rendimi tu questo servizio. A questi soli ufficii si riducono ormai le tue faccende.

Madama. Amore e gratitudine me li rendono cari. *(si alza dal suo posto, pone gli occhiali a Scarron, e si rimette a sedere.)*

Villarceau. (Pare che sia gelosa di madamigella Lenclos. Sarebbe questo un eccellente indizio.) *(fra sè.)*

Scarron. Orsù, udite: « Sacra Reale Maestà, ecc. ecc. (*) » Lasciamo i preamboli. « Vostra Maestà non si farebbe poi » un gran torto, se volesse alquanto beneficarmi; ne ver- » rebbe la conseguenza, ch' io diventerei più allegro, ed, » essendo più allegro, farei delle Commedie più ridicole. » Vostra Maestà si divertirebbe maggiormente, ed il suo de- » naro non sarebbe malamente speso. Quanto a me, parmi

(*) Parole istesse della Dedica di Scarron a Luigi XIV.

» che, se fossi un gran Re, sarei tanto persuaso di questa
» naturale conseguenza quanto lo sono di essere un povero
» disgraziato, ec. ec. »

Charleval. Lo stile è grazioso, ma bisognerebbe aver la fortuna, che, quando il Re la leggerà, fosse di buon umore.

Madama. È tanto buono, tanto amabile...

Scarron. Ah! piace anche a te il Re?

Madama. Non vi nascondo, che, ogni volta che lo vedo, mi sento un' interna commozione dolcissima.

Scarron. Chi sa, che un giorno tu non divenga una delle sue favorite.

Madama. Dio me ne guardi bene.

Scarron. La cosa non è impossibile. Quando io sarò morto, il nome della vedova del poeta Scarron non sarà al certo una cosa indifferente; e, se il Re ti vede, la cosa è fatta. (*)

Madama. Prendi i tuoi occhiali, e tronca questo discorso, che non mi dà piacere. *(si alza dal suo posto, ed eseguisce.)*

Nublé. Perdonami, Scarron, se ti parlo sinceramente. Io non posso darmi pace, come Luigi Decimoquarto, monarca tanto istruito, dopo aver sentito declamare nel suo teatro il *Cid,* e *gli Orazii* di Corneille, possa ascoltare con pazienza il tuo *Don Iaphet di Armenia.*

Scarron. Caro Nublé, questo è un genere tutto diverso. Corneille fa piangere gli spettatori, io li faccio ridere. Eh! credimi, amico mio: è ben più ardua impresa quella di destare il riso, che quella di far versare delle lagrime. Più facilmente si può scuotere il cuore che la mente. Pochi hanno mente, tutti abbiamo un cuore... Ahi... ahi!... Ma tutti non hanno questa maledetta gotta, che mi tormenta.

Nublé. La riflessione è giustissima, però non a proposito.

Charleval. E perchè? Io mi ricordo, che quando Scarron ci lesse la sua Commedia, ci fece rider tutti moltissimo.

Villarceau. Oh! è vero. E voi che ne dite, Madama?

(*) Parole di Scarron.

Madama. Mi permetterete di non manifestare la mia opinione.

Nublé. Grazie al cielo mi accorgo, che non son solo, caro Scarron, lascia che tel dica. Anche Molière ci fa ridere, ma ci fa ridere con sale. In quella tua Commedia non è nè spirito, nè condotta, nè decenza. Un pazzo, che fa mille stravaganze incredibili, a cui si prestano i personaggi più seri, che non si fa scrupolo delle più indecenti puerilità, che, a vista degli spettatori, si pone in camicia sulla pubblica strada, al quale una fantesca da una finestra versa sul capo un vaso d'acqua sporca; se siano cose tollerabili in un pubblico teatro, alla presenza di un colto Regnante, in mezzo ai dotti di cui abbonda in oggi la Francia, lascio giudicare a chi vuole. Quanto a me, avrei timore, che il Principe mi facesse arrestare, e che il pubblico mi fischiasse.

Villarceau. Ma tu lo vituperi, amico mio, senza misericordia.

Nublé. Io non dico che la verità.

Madama. Sempre grata in bocca dell' amicizia.

Scarron. Egli vuol farmi scontare i seimila franchi a spese del mio amor proprio.

Charleval. Nublé parla sincero, perchè conosce Scarron.

SCENA III.

BERTRAND, *e detti.*

Bertrand. Signor avvocato, il vostro cocchiere è arrivato in questo momento.

Nublé. Possiamo dunque andar dal notaro.

Madama. Come ti senti in questo momento? *(a Scarron.)*

Scarron. Meno un dolore nei fianchi, la podagra che mi tormenta, e un forte reuma nella testa, io godo perfettissima salute. Andiamo pure dal notaro.

Villarceau. La carrozza di Nublé non ha che due posti. Charleval ed io terremo compagnia a Madama sino al vostro ritorno.

Nublé. Il notaro sta lontano, e l'affare andrà un poco in lungo.

Scarron. Orsù, sentite. Io vi aspetto tutti a pranzo. Vogliamo stare in allegria quest'oggi, e vuotare qualche bottiglia alla salute di Nublé. Bertrand, hai inteso; darai le opportune disposizioni. Chi vuol trattenersi, trattengasi, chi vuole andarsene, ritorni più tardi.

Villarceau. Oh quanto mi dispiace di non poter accettare quest'oggi il tuo gentile invito!

Madama. Sarà forse fra i convitati di madamigella Di Lenclos.

Villarceau. (Oh! essa è gelosa sicuramente. Eccellente pronostico.) *(fra sè.)*

Scarron. Ognuno faccia quel che più gli aggrada. Io vado con Nublé: sostienmi, Bertrand. *(si alza.)* Ahi!... ahi!...

Madama. Voglio accompagnarti io stessa fino alla porta. Perdonate, signori, se vi lascio per un istante.

Nublé. Anch'io ti sosterrò, non dubitare. Addio, amici. *(partono.)*

SCENA IV.

VILLARCEAU, CHARLEVAL, *poi* MADAMA.

Villarceau. Orsù, Charleval, io ti ho detto di qui trattenerti, ma l'ho detto per non dar sospetto. Quando Scarron sarà montato in carrozza, parti subito, e lasciami solo con Madama. La sorte non poteva presentarmi un'occasione più propizia.

Charleval. Diavolo! non è convenienza.

Villarceau. Traditore! vuoi togliermi i mezzi di guadagnare la mia scommessa?

Charleval. In quanto a questo poi, sono tanto sicuro di non perdere, che non ho difficoltà alcuna di lasciarti in piena libertà.

Villarceau. Ora vedo, che sei amico. Ecco Madama.

Madama. Miei signori, compatitemi, se vi ho lasciati qui soli.

Charleval. Madama, io mi era proposto di tenervi compagnia, ma dimenticava un appuntamento, da cui non potrei dispensarmi.
Madama. Io aveva pur qualche cosa a dirvi.
Charleval. Ritornerò più tardi a ricevere i vostri comandi.
Madama. Mi farete piacere.
Charleval. Vi son servo. Addio, Villarceau.
Villarceau. Ci rivedremo questa sera. *(Charleval parte.)*

SCENA V.

MADAMA *e* VILLARCEAU.

Madama. (Mi par questa un'occasione favorevole di parlargli di sua moglie.) *(fra sè.)*
Villarceau. (Questo è il momento più opportuno per dare l'attacco.) *(fra sè.)*
Madama. Il signor Conte quest'oggi è molto cortese.
Villarceau. Perchè mi fate questo complimento?
Madama. Sacrificare i suoi momenti preziosi, per farmi compagnia...
Villarceau. Chiamate sacrifizio il profittare di sorte sì bella?
Madama. E non sarà sacrifizio il lasciare una persona interessante per una indifferente?
Villarceau. Voi vi prendete piacere di motteggiarmi quest'oggi sempre sull'istesso argomento: eppure, io vi ho detto, che madamigella Di Lenclos non pensa più a me.
Madama. A nulla serve, ch'essa non pensi più a voi; potreste voi non cessare di pensare a lei.
Villarceau. Ciò non sarebbe così facile.
Madama. Non sareste il primo amante disgraziato, che si appagasse di un amore non corrisposto.
Villarceau. Questo poi no, davvero. Io esigo corrispondenza, e reciprocità in amore. (È gelosa, senz'altro.) *(fra sè.)*

Madama. E, se realmente dimenticaste madamigella Di Lenclos (cosa di cui non saprei persuadermi), il vostro cuore non sarebbe esso agitato da qualche segreta impressione?

Villarceau. Ah! pur troppo, io la sento di già. (Eh! costei ha voglia di arrendersi, senza intimazione.) *(fra sè.)*

Madama. Nonostante tutta la leggerezza del vostro carattere, voi dovete avere un cuore sensibile.

Villarceau. Sensibilissimo.

Madama. In un cuore sensibile l'amore represso deve riaccendersi con maggior forza.

Villarceau. Ma voi siete un'indovina... una strega, compatite il termine. Vi siete dunque avveduta di quel che si racchiudeva quì dentro?

Madama. I vostri sospiri, qualche distrazione, ch'io osservava in voi, anche nel tempo che eravate a fianco di madamigella Di Lenclos, mi fecero nascere un giusto sospetto ch'ella sola non occupasse il vostro cuore.

Villarceau. (Possa morire, se vi ho mai pensato.) *(fra sè.)* Avete ben penetrante lo sguardo.

Madama. Niente sfugge a chi osserva con particolare interesse.

Villarceau. Posso dunque sperare, che v'interessiate pèr me?

Madama. Vi assicuro, che ho avuto sempre per voi una specie di parzialità e di simpatia. (Mai più mi credeva di trovarlo in così buone disposizioni.) *(fra sè.)*

Villarceau. (Che bella ingenuità.) *(fra sè.)* Voi mi onorate, voi mi colmate di consolazione e di giubilo. Ah sì, d'ora in poi voi sarete l'arbitra del mio destino.

Madama. Quanto sarò fortunata, se potrò ottenere un intento, a cui invano si sono tanti altri affaticati!

Villarceau. E chi poteva più della bella Scarron far rompere i legami, che mi tenevano avvinto a madamigella Di Lenclos?

Madama. In questo non ha da far nulla la bellezza, e non è Madama Scarron, ma il vostro cuore, che ha ottenuto questa vittoria. Io voglio farvene un merito, e non attribuirlo alla incostanza di madamigella Di Lenclos. Quanto a me, m'im-

pegno di facilitarvi i mezzi di condurre questa buona opera al suo fine.

Villarceau. (La chiama buona opera. Ah... ah... ah...) *(ridendo fra sè.)* Ciò non dipende che da voi, Madama. In me vedrete un convertito penitente, tutto disposto a ricevere i vostri consigli, a subire la legge che gli vorrete imporre.

Madama. Se sarete docile, tanto meglio per voi. Vi assicuro, che ve ne troverete contento.

Villarceau. Sì, mia cara, docile docilissimo, mansueto come un agnellino, tutto amore, tutto fede, tutto tenerezza. Ah sì, la vostra ingenuità mi ha già più colpito, che tutte le grazie tanto decantate di madamigella Di Lenclos. Io sento che vi amo perdutamente.

Madama. Che vorreste voi dire?

Villarceau. Sì, cara, vi adoro con tutto il trasporto, e vi sarò costante sino... sì... sino alla morte... È molto, ma ve lo giuro.

Madama. (Oh la scena è curiosa davvero! Quale inganno era il mio!) *(fra sè.)*

Villarceau. Non credete forse ai miei detti?

Madama. (Io mi trovo ora in un grande imbarazzo.) *(fra sè.)*

Villarceau. E che vuol significare adesso questo vostro silenzio?

Madama. (Eh quì bisogna prendere un partito. Vediamo.) *(fra sè.)*

Villarceau. Voi mi uccidete, se più a lungo trattenete sul vostro labbro quei dolci accenti, che con una sì amabile ingenuità avevate cominciato a proferire.

Madama. Io non ho poi detto cosa, che potesse in tal modo accendere la vostra fantasia.

Villarceau. Ma avete detto abbastanza, per far avvampare una passione, che ardeva qua... qua... in questo cuore incendiato dai vostri begli occhi... incatenato dalle vostre care maniere, e commosso dalle riflessioni che io faceva sul vostro misero stato.

Madama. Il mio stato non è poi tanto da compiangere.

Villarceau. Come! Non è da compiangere una bella e giovine donna in braccio d'un povero vecchio, che altro non ha d'umano che la figura?

Madama. Voi vi dimenticate, che Scarron è vostro amico.

Villarceau. Io lo rispetto; come amico, compiango la sua disgrazia, ma non posso dissimularmi la sua debolezza, nel voler sacrificare una vezzosa giovine, come voi siete, e ambirei di rimediare a questo inconveniente.

Madama. Ed in qual modo potreste rimediarvi?

Villarceau. Coll'offerirvi in me un amatore sincero, degno di voi.

Madama. Dunque voi assolutamente mi amate?

Villarceau. Con tutto il trasporto.

Madama. Parmi però, che sia ben repentina questa fiamma.

Villarceau. V'ingannate. È nata dacchè io vi ho conosciuta.

Madama. Oh vedete quanto sono inesperta! Io non me n'era mai avveduta.

Villarceau. Voi oggi pensate burlarvi di me. Non mi diceste poco fa, che avevate osservati i miei sospiri repressi?

Madama. È vero. (Mi giova il secondarlo. L'interesse della mia amica il richiede.) *(fra sè.)* Ma... alla fin fine a che può condurci questo nostro amor da romanzo? Scusate l'espressione.

Villarceau. Alla vera felicità.

Madama. E i miei doveri verso Scarron?... Mi crederestevoi capace di calpestarli?

Villarceau. Li rispetteremo. (Fin che si potrà.) *(fra sè.)*

Madama. Se pensaste diversamente, v'ingannereste a partito.

Villarceau. (Già m'aspettava un poco di morale.) *(fra sè.)* Ogni vostra prescrizione sarà per me una legge inviolabile.

Madama. Ebbene, io acconsento a questa condizione di mantenere con voi un'amichevole corrispondenza, ma... tutta cuore, e niente di più.

Villarceau. Queste parole mi rendono felice.

Madama. Fissiamo dunque i nostri patti.

Villarceau. Fissiamoli pure.

Madama. Voi dovete abbandonare affatto madamigella Di Lenclos, e rompere risolutamente con lei ogni relazione.

Villarceau. Lo farò subito. (Qual più bella vendetta di questa!) *(fra sè.)*

Madama. Posso io fidarmi alla vostra promessa?

Villarceau. Ve lo giuro per l'amor mio, ve lo giuro a voi dinanzi prostrato, ve lo giuro per questa bella mano ch'io stringo. *(si pone in ginocchio, vuol prendere la mano di Madama. Essa si ritira, le cade il fazzoletto in terra.)*

Madama. Che fate? Siete pazzo! Potrebbe giungere alcuno. In sala vi è Bertrand.

SCENA VI.

BERTRAND *e detti.*

Bertrand. Eccolo ai vostri comandi. (Oh bella!) Cosa è accaduto, signor Conte?

Villarceau. (Diavolo! qui costui!) *(alzandosi.)* Nel voler raccogliere il fazzoletto di Madama, mi è sdrucciolato un piede.

Madama. (Quale imprudenza!) *(fra sè.)*

Bertrand. Desidera qualche cosa? *(a Madama.)*

Madama. Hai male inteso. Non ti ho chiamato.

Bertrand. Dunque me ne vado. (L'ho pur colta in fallo la moralizzante. Ora l'ha da fare con me.) *(fra sè, e parte.)*

SCENA VII.

MADAMA *e* VILLARCEAU.

Madama. Vedete, signor Conte, voi mi avete compromesso colla vostra imprudente vivacità.

Villarceau. Non dubitate: una buona mancia lo farà tacere.

Madama. Fareste peggio. Orsù, partite.

Villarceau. Ma... quando termineremo il nostro discorso?

Madama. In altro momento.

Villarceau. Ma... io sono impaziente.

Madama. Partite, vi dico.

Villarceau. Posso almeno sperare, che mi accorderete presto un abboccamento?

Madama. Sento gente. Per carità, lasciatemi. Vi farò conoscere fra poco i miei sentimenti. *(parte.)*

Villarceau. Eh qui non vi è tempo da perdere. Si corra subito a scriverle un biglietto amoroso. I cento luigi son guadagnati.

ATTO TERZO.

SCENA I.

MADAMA SCARRON e CHARLEVAL.

Charleval. Eccomi, Madama, ai vostri comandi.

Madama. Perdonate, mio buon Charleval, l'incomodo che vi ho recato.

Charleval. Siete padrona di disporre di me a vostro piacere.

Madama. Nemmeno per sogno v' immaginate il motivo di questa nostra segreta conferenza. *(guardandosi intorno.)*

Charleval. V' ascolto con curiosità.

Madama. Voglio farvi il mio confidente.

Charleval. Questo è un onore per me.

Madama. Se non sarà un onore, sarà sempre una prova d'amicizia.

Charleval. Ch' io apprezzo infinitamente.

Madama. E che ben meritate.

Charleval. Voi siete molto gentile.

Madama. Lasciamo i complimenti, e veniamo ai fatti. Io devo, mio caro Charleval, mettervi a parte d'un intrigo amoroso.

Charleval. Avete scelto un cattivo consigliere, Madama.

Madama. Eppure, fra i tanti che mi circondano, voi siete il solo ch'io creda in grado di giovarmi.

Charleval. Prima che vi risponda, spiegatemi meglio il genere di quest' intrigo.

Madama. Non vel dissi? Un intrigo d'amore. Villarceau mi ha creduto degna delle sue attenzioni, e mi ha fatto una dichiarazione in forma. Non vi nascondo, che il mio amor proprio ne restò molto lusingato.

Charleval. (Che maniera di spiegarsi! Sarei forse nel caso di dover perdere la scommessa?) *(fra sè.)*

Madama. Che! rimanete estatico? Non rispondete?

Charleval. Vi dirò; ancor io mi sono accorto questa mattina di qualche sua parziale premura a vostro riguardo; ma credeva che fosse uno scherzo.

Madama. Tutt' altro che uno scherzo. L' amico non ama languire in lunga aspettativa. Poco fa, quando siete partito, egli si è dichiarato apertamente; e, senza nemmeno lasciarmi tempo a riflettere, mi manda adesso un biglietto, con cui mi chiede un notturno abboccamento per questa sera medesima.

Charleval. E voi?

Madama. Ed io sono disposta ad accordarglielo.

Charleval. (Oh povero me!) Non saprei in qual modo io possa prendervi parte. Ho finora creduto, che un terzo in simili affari sia sempre un incomodo testimonio. (Chi mai l' avrebbe immaginato! Io son di sasso.) *(fra sè.)*

Madama. Charleval, guardatemi in viso.

Charleval. Ebbene?

Madama. Mi fareste voi il torto di pensare ch'io volessi secondare le follie di quel libertino?

Charleval. Perdonate, ma il vostro modo di esprimervi...

Madama. La condotta, che ho costantemente tenuta, dopo che sono moglie di Scarron, di cui voi coltivate l' amicizia, mi lusingava che vi avesse ispirato una più favorevole opinione de' miei principii.

Charleval. Avete ragione, ed io ne sono mortificato. Vi chiedo scusa.

Madama. No, no, buon amico. Io compatisco il vostro inganno. È tanta la corruzione dei costumi, frequentano questa casa persone di una condotta così equivoca, che non dee parer

strano, se non si può concepire una vera e reale stima di chi si trova da esse circondato. Voi però dovete aver osservato, che mi è riuscito di correggere l'abitudine, che aveva mio marito di mischiare ne' suoi discorsi certe scurrilità, le quali non poco ferivano la modestia ed il pudore.

Charleval. È vero. Dopo che siete in questa casa, Scarron ha cambiato stile.

Madama. Si è moderato nelle sue espressioni, ma non ha ancora voluto riformare la sua conversazione. Mi pare che dove sono persone di severa morale non dovrebbe essere ammessa una Ninon Di Lenclos.

Charleval. Dite benissimo; ma sono tanti anni, che Scarron la conosce.

Madama. Non dispero di persuaderlo a fare anche in questo a modo mio.

Charleval. Voi sola potete riuscirvi.

Madama. Essa è la cagione, che Villarceau ha da tre anni abbandonata una giovine sposa e un caro fanciullo, frutto di una virtuosa e tenera unione.

Charleval. Pur troppo è vero, e la cosa pare impossibile, giacchè Villarceau non è poi di cattivo cuore.

Madama. Tanto meglio per il mio progetto. Orsù, mio buon amico, ascoltate. Pare che Villarceau sia risoluto di abbandonare madamigella Di Lenclos. Quest' oggi ha dichiarato il suo amore per me. Io voglio fingere di aderire al suo desiderio a solo fine di fargli troncare ogni relazione colla Lenclos. Ciò fatto, ho in mente un pensiero, alquanto strano è vero, ma pel quale, se mi riesce di condurlo a termine, riunirò Villarceau alla sua famiglia, ed appagherò i miei ed i vostri voti. Però da me sola non basto ad operare, e voi dovete secondarmi in questa lodevole impresa.

Charleval. (Adesso comprendo; ma io ho data la mia parola d'onore.) *(fra sè, pensando.)*

Madama. Che state pensando? Ebbene, che dite?

Charleval. Penso, che non posso servirvi.

Madama. Voi mi fate stupire.

Charleval. Avete ragione; ma, se tutto sapeste, cesserebbe la vostra sorpresa.

Madama. E potete?...

Charleval. Lasciarvi sola operare. La vostra prudenza non ha bisogno di consiglieri. La vostra perspicacia, le vostre amabili e gentili maniere...

Madama. Io vorrei meno adulazione, e più carattere. Quanto mi sono ingannata!

Charleval. Vi confesso, che avete tutto il diritto di mortificarmi; e, per timore di non reggere alla tentazione di palesarvi quello che non posso per ora svelare, se mel permettete, mi ritiro..

Madama. Fate ciò che vi aggrada; ma ricordatevi, che, se foste capace di tradire il segreto che ho avuto la debolezza di confidarvi, io vi terrei per l'uomo più leggiero e privo d'ogni sentimento d'onore e di delicatezza.

Charleval. Ne avreste tutto il diritto; nullameno, se credete, che la mia parola possa essere ancora valutata, non esito ad impegnarvela, e vi giuro la maggior segretezza.

Madama. Vi prego di lasciarmi sola.

Charleval. Vi son servo. (Il mantenere la parola non mi è mai costato tanta violenza.) *(fra sè, e parte.)*

SCENA II.

MADAMA SCARRON *sola*.

Non mi aspettava un siffatto contrattempo. Charleval, il censore severo delle altrui debolezze, il predicator di morale, rifiutare di collegarsi meco, per riunire un matrimonio?.. Ma qual ne sarà il motivo?.. Già me lo figuro; rispetti umani, timore di dispiacere a Villarceau, di rendersi nemica la Lenclos!.. Eppure, per condurre a buon porto questa mia impresa, io ho bisogno di un appoggio. È di assoluta necessità ch'io parli con

Madama Villarceau: e come si fa? Qui son sola; Scarron potrebbe ritornar presto... Eh no, che Nublé ha detto non verrebbero a casa così per tempo... Or via, ci vuole risoluzione. La mia amica abita non lungi... Ebbene, andrò io stessa. E la lettera preparata per Villarceau, che voleva far consegnare da Charleval?... La porterà Bertrand. Un buon regalo gli farà eseguire fedelmente la commissione. Sigilliamola. *(trae dal seno una lettera, si accosta al tavolino, e la sigilla coll' occorrente che vi sarà sopra; le fa il soprascritto, e chiama verso la porta)* Bertrand?

SCENA III.

BERTRAND *e detta*.

Bertrand. Signora?

Madama. Dimmi, Bertrand, sei capace di rendermi un servizio?

Bertrand. Mille, signora, dove io possa. (Che mai vorrà?)

Madama. Due cose mi premono estremamente in questo momento: una è di far avere questa lettera al suo indirizzo al più presto possibile; l' altra di uscir io per brevi momenti di casa.

Bertrand. Tutte cose facilissime. La lettera a me, il cappellino a voi.

Madama. Ma, se Scarron giungesse nell' intervallo?

Bertrand. Certo, sarebbe un imbroglio: non troverebbe in casa che la cuciniera.

Madama. Dunque uno di noi dovrà fermarsi.

Bertrand. Bene. Datemi la lettera, e uscite. Il padrone forse ritarderà ancora di molto. Io aspetterò il vostro ritorno, e, se il padrone giungerà prima di voi, gli dirò una scusa... come sarebbe...

Madama. Non ti ho detto di trovarmi delle scuse. Gli dirai, che sono uscita, e che fra poco ritornerò.

Bertrand. (Un po' d' orgoglio non sta mai male alle donne.) *(fra sè.)*

Madama. Prendi. *(gli mette in mano del denaro.)*

Bertrand. Vi ringrazio. (Generosità sospetta.) *(fra sè.)*

Madama. Tieni la lettera.

Bertrand. A chi è diretta?

Madama. Al signor Conte Villarceau.

Bertrand. (Oh bella!... all'amico!... ah!... ah!) *(fra sè.)*

Madama. Saprai bene dove abita?

Bertrand. Sì, signora.

Madama. È la risposta di una sua commissione, e nessuno deve saperlo.

Bertrand. Bocca chiusa: prima prerogativa di un servitore.

Madama. Nemmeno Scarron.

Bertrand. S'intende. È il primo, che deve ignorarlo. Eh! mia signora, io son pratico di questi affari; so come si devono maneggiare.

Madama. (Miserabile! Egli sospetta; ma non me ne curo. Dimani Scarron sarà informato di tutto.) Basta così. Esco, e ritorno al più presto. *(parte.)*

SCENA IV.

BERTRAND *solo.*

Ah!... ah!... ah!... La bacchettona ci è caduta; e tanta virtù, tanta modestia sono andate in fumo al primo attacco di un libertino. Ma, è purtroppo così. Amore non rispetta alcuno, e le femmine meno di tutti. La mia padrona quest'oggi ha derogato intieramente al suo carattere. Un'avara, che dà una bella mancia: un'altiera, che parla confidenzialmente col suo servitore: una bigotta, che, dopo aver lasciato inginocchiare a' suoi piedi un giovinotto, gli scrive una lettera amorosa. Tutta simulazione, tutta simulazione. Deve ben essere interessante questa lettera. Vi è in essa qualche cosa di pesante. Che mai sarà?... Si accresce la mia curiosità... Niente di più facile che il soddisfarla. Il

sigillo è freschissimo... Ma la padrona?... *(va alla finestra)* Oh! ella corre, che sembra un debitore perseguitato dagli uscieri. Vediamo dunque che cosa gli scrive. *(apre la lettera)* Oh bella!.. una chiave!... un altro foglio!.. Leggiamo. *(legge)*

« Signor Conte. »

« Quando voi siate disposto a sottoscrivere il foglio, che tro-
» verete unito, e a rimandarmelo suggellato per l'istessa
» persona, la quale vi rimetterà la presente, e che promet-
» tiate di osservare le condizioni impostevi stamane, io que-
» sta sera a cinque ore di notte, ora in cui Scarron si ri-
» tira per riposare, acconsento di vedervi. Il luogo più op-
» portuno è la sala terrena vicina al giardino a voi ben noto.
» Vi acchiudo la chiave del cancello che dà sulla pubblica
» strada. Non vi fate aspettare.

« Chi sapete. »

Bella, bella davvero! La mia padrona ama di sbrigarsi presto ne'suoi affari. Buono, buono!... Ma vediamo cosa contiene l'altro foglio ch'egli deve sottoscrivere. « Io vi prometto di abbandonare per sempre una donna... *(legge il resto, borbottando fra i denti.)*

Meglio, meglio: capisco, capisco. La passione predominante delle donne è di voler esser sole, di non aver mai concorrenti... Madamigella Di Lenclos le dà ombra... Oh che caso, che caso! oh che scoperta! Orsù, pensieri a capitolo... Ma sento una carrozza... *(va alla finestra)* È quì il padrone. Non vi è tempo da perdere... *(guarda)* Discende; il servo di Nublé l'accompagna... La cuciniera gli aprirà... Dovrò io tener mano a quest'intrigo... sì... o no?... Eh! in buona coscienza non posso. E la mancia?.. La mancia non mi scappa più, e ne potrò cavar un'altra anche dal padrone, per una così bella notizia... Eh quà non si può fare diversamente. Dovere, interesse, puntiglio

mi spingono ad agire. Vendichiamoci di questa superba, che non vuol lasciarmi fare il mio mestiere e che, venuta in casa due anni dopo di me, ebbe il coraggio questa mattina di licenziarmi. Ecco il padrone.

SCENA V.

SCARRON *accompagnato dal servo di* NUBLÉ. BERTRAND *gli va incontro. Il Servo saluta, e parte.*

Scarron. Briccone! sei così attento al tuo servizio?

Bertrand. Signore, perdonatemi. Aveva un affare interessante fra le mani.

Scarron. Costui ha gli affari interessanti! Che hai? La lista della lavandara?

Bertrand. Piuttosto la lista di chi sa bene acconciare la testa. *(toccandosi la fronte)*

Scarron. Ah! del parrucchiere. Dammi la mia sedia. Il moto della carrozza mi ha fatto bene. Sono più sciolto che non era, quando sono uscito. Ahi!... ahi!... maledetta!... Sempre in contraddizione colle mie parole, e co' miei desiderii.

Bertrand. Riposatevi un poco, signor padrone; poi vi racconterò un fattarello grazioso.

Scarron. Bravo! Mi manca per l'appunto l'argomento per una nuova commedia.

Bertrand. Ebbene, ve lo somministrerò io.

Scarron. A proposito, hai dati gli ordini alla cuciniera? Aspetto Charleval, Nublé, e forse Villarceau: benchè abbia detto di non venire, io spero, che verrà anch'esso a pranzo da me.

Bertrand. Ah! Villarceau non verrà.

Scarron. Cosa ne sai tu?

Bertrand. Fra poco lo saprete voi pure. Egli è occupato; si sta preparando a certo misterioso abboccamento...

Scarron. Madamigella di Lenclos lo avrà mandato a chiamare. Ma dov'è mia moglie?... Ahi!... ahi!...

Bertrand. Che c'è, signor padrone?

Scarron. Nol sai? Il mio solito malanno.

Bertrand. Sarà la gotta, che dal piede vorrà salire alla testa.

Scarron. Briccone! mi vorresti bene aggiustare. Su via, dove è mia moglie?

Bertrand. Vostra moglie?

Scarron. Sì, mia moglie. Che vi è di stravagante nella mia ricerca?

Bertrand. Vostra moglie è uscita.

Scarron. È uscita di casa?... Sola?

Bertrand. Sì, sola, soletta... Oh! grandi affari quest'oggi.

Scarron. Mi fa sorpresa. Non è suo costume l'uscir sola.

Bertrand. Orsù, signor padrone, poss'io parlare liberamente?

Scarron. Parla pure.

Bertrand. Se vi darò una notizia interessante mi darete voi una buona mancia?

Scarron. Dammene una, come quella che mi ha data Nublè questa mattina, e non avrai a lagnarti di me.

Bertrand. Cominciamo dalla mancia e poi sentirete la notizia.

Scarron. Tu abusi omai della mia bontà. Quando era solo, facevi di me quel che volevi, ed io ho avuto torto di accordarti tanta confidenza. Fortunatamente mia moglie comincia a tenerti in freno; e fa bene, e voglio raccomandarle di educarti come si deve.

Bertrand. Oh vostra moglie, vostra moglie!...

Scarron. Briccone! ardiresti dir male di lei?

Bertrand. E, se io vi facessi toccar con mano, che vostra moglie non è che una fintona, un Tartuffo di genere femminino, che direste?

Scarron. Birbante, ed hai tanto ardire di parlare in tal guisa della tua padrona?... Ti licenzierò... ti bastonerò... *(alza il bastone)* Ahi!... ahi!

Bertrand. Non l'ho detto? La gotta monta alla testa. Orsù,

poche parole. Conoscete il carattere di questa soprascritta?

Scarron. Mi pare quello di mia moglie. Prendi, e mettimi i miei occhiali. *(Bertrand eseguisce)*

Bertrand. Leggete, leggete; e poi vedrete chi è più fedele, se Bertrand, o vostra moglie.

Scarron. *(apre la lettera e legge piano)* Oh diavolo! Che vedo io mai!... Devo credere ai miei occhi, oppure m'inganno!... Chi ti ha dato questa lettera?

Bertrand. La padrona.

Scarron. E devi portarla?...

Bertrand. A Villarceau.

Scarron. Quando?

Bertrand. Tosto che mi lascerete in libertà; ed ecco due scudi, che mi ha dati di mancia. Dovreste voi, almeno almeno, darmene quattro per la rivelazione.

Scarron. Ah traditori, scellerati! *(vuole alzarsi, e ricade sulla sedia)* Ahi!... ahi!... Maledetta gotta, maledetta moglie, maledetto Villarceau!... Ma ben mi sta. Ho voluto ammogliarmi con tanti anni e malanni addosso, e prendere una consorte giovine e bella!... Eppure io doveva conoscere le donne, e di che sono capaci... Ahi!... ahi!... anche la gotta me le rammenta. Tanto contegno, tanta virtù! Eh che contegno, che virtù! Doveva io ben saperlo che la virtù delle donne è un problema difficile a sciogliersi. Misero me! povero, infelice Scarron! Quale onta, quale disonore! I miei versi, i miei romanzi, le mie commedie prolungheranno il mio nome, ma il nome di mia moglie mostrerà alla posterità la bella corona d'alloro che mi è toccata. Ipocrita, scellerata, infedele!... Sì, mi hai disonorato, e sarai punita.

Bertrand. Farete bene. Smascheratela, castigatela, che ne avete ragione.

Scarron. E quell'indegno che mi profondeva titoli d'amicizia sincera!

Bertrand. Amici non ve ne sono più.

Scarron. Pur troppo!

Bertrand. Bisogna vendicarsi anche di lui. (Non mi ha mai data una mancia!) *(fra sè)*

Scarron. Qual partito prendere?

Bertrand. Ve lo dirò io. Volete starvene al mio parere?

Scarron. Sì, mio buon amico. Consigliami, soccorrimi, che ho perduta la testa, e non so quel che mi faccia.

Bertrand. Ebbene, permettetemi di portare questa lettera al suo indirizzo.

Scarron. E vorresti?...

Bertrand. Lasciare che l'abboccamento abbia effetto.

Scarron. A qual fine?

Bertrand. Per sorprenderli, e confonderli.

Scarron. Ma l'appuntamento è per questa sera.

Bertrand. Tanto meglio.

Scarron. E vorresti ch'io frenassi per tante ore la mia collera?

Bertrand. Non vi è altro mezzo che la dissimulazione.

Scarron. Non so, se ne sarò capace.

Bertrand. Il pensiero di una giusta vendetta vi darà forza bastante.

Scarron. E Nublé, e Charleval che ho invitati a pranzo?

Bertrand. Li porremo al fatto di tutto.

Scarron. E pretendi?...

Bertrand. Che siano i testimoni del suo castigo, i difensori del vostro onore.

Scarron. Ebbene, fa' pur ciò che vuoi: io ho la testa confusa, ed un'interna rivoluzione, che non posso comprendere. Non sento nemmeno più i miei dolori. *(per alzarsi dalla sedia, vi ricade, gridando)* Ahi!... ahi!

Bertrand. E adesso dunque che avete?

Scarron. Eh! nulla, nulla. È questo il mese di decembre, ed entra il sole in quella maledetta costellazione del Capricorno, sempre nemica dei poveri gottosi.

Bertrand. Buon per voi, che la collera vi passa presto, e che trovate motivo di scherzo nelle cose più serie!

Scarron. Che vuoi ch'io faccia?... Orsù, comunicami qual è il tuo progetto.

Bertrand. Per ora contentatevi d'ignorarlo. A suo tempo ne sarete informato. Frattanto vado a portare questa lettera al signor Conte Villarceau, e a farmi consegnare la risposta, che rimetterò fedelmente alla padrona.

Scarron. Fa' pur ciò che vuoi; ma prima accompagnami nella mia camera. Voglio tentare di rallegrarmi lo spirito colla lettura di Diogene e di Epitetto. Oh! se anch'io potessi diventare filosofo, e guarire dalla podagra, vorrei girare attorno con una lanterna, per cercare non l'uomo, ma la donna veramente savia e fedele.

Bertrand. Temo, signor padrone, che vi fareste ben bene canzonare.

ATTO QUARTO.

Sala terrena, corrispondente al giardino, con una porta chiusa in mezzo, e due laterali, di cui una conduce all'appartamento superiore, l'altra ad un gabinetto. Notte.

SCENA I.

NUBLÉ, SCARRON, CHARLEVAL, *e* BERTRAND *con candeliere acceso*.

Scarron. Oimè!... che fatica... Non ne posso più. Calar quella scala così ritta... coll'affanno nel cuore, coi dolori che si sono aumentati... Se non muoio, è un prodigio.

Bertrand. Fatevi coraggio, signor padrone, che siamo vicini al termine della nostra impresa.

Scarron. E della mia vergognosa sconfitta.

Nublé. Era miglior cosa, che tu prendessi il mio consiglio, e che, invece di discender qui, te ne andassi a letto davvero.

Charleval. Io invece sono contento che ci sia venuto.

Nublé. Mi fai rabbia, Charleval. Sono anch'io persuaso, che questa non è che una burla: ciò nonostante, nello stato, in cui si trova Scarron, la prudenza voleva, che si trattenesse nella sua camera, e lasciasse qui venire noi soli.

Scarron. Ma ditemi, amici, non foste scandalizzati, al pari di me, nel vedere con quale impudenza mia moglie fece quest'oggi gli onori della tavola, senza dimostrare la minima

alterazione, mentre stava meditando in suo cuore di farmi diventare il più bel cervo del Canadà?

Nublé. Ed è per l'appunto quella sua ilarità, che mi rassicura sul di lei conto.

Scarron. Il cielo voglia che tu l'indovini!

Bertrand. Orsù, signori miei, quì non ce la possiamo passare in discorsi. Questa sera tutto ci ha favorito, ma non bisogna abusare della circostanza. La sorte ha voluto, che capitasse poco fa quella stessa signora, la quale venne anche misteriosamente in cerca di Madama questa mattina e che sarà qualche sua confidente. Si sono chiuse in camera, e noi ne abbiamo profittato, per riunirci quì. Ho lasciato in sala la cuciniera, e l'ho bene istruita. Quando il congresso sarà finito, dirà a Madama, che voi siete partiti, e che il padrone si è posto a letto, ed ha ordinato, che chiudessero la stanza e lo lasciassero dormire. Le cinque di sera sono vicine. Madama sarà ben contenta di trovarsi sola, e discenderà ella pure, ond'aspettare l'amico. Chiudiamoci dunque in quel gabinetto, e smascheriamo l'ipocrisia e il tradimento.

Nublè. Io sono scandalizzato della tua insolenza, e della tua temerità.

Bertrand. Lo zelo per l'onore del mio padrone non dovrebbe attirarmi questo rimprovero.

Nublé Lo zelo di un servitore consiste nel non fare rapporti odiosi, nel non far nascere discordie fra marito e moglie.

Scarron. Mio buon Nublè, tu mi faresti entrare in collera colla tua flemma. Vorresti dunque, ch'egli avesse tenuto occulti i disegni di quei traditori?

Charleval. Eh via, Scarron, non dar retta questa sera a Nublè. Io sostengo invece, Bertrand aver fatto bene benissimo a palesarti ogni cosa, e tu a quì recarti, e noi ad essere testimoni. Tutto bene, tutto egregiamente; non può andar meglio.

Scarron. Fra tutti mi volete far impazzire... Ahi!... ahi!..

Bertrand. Zitto, per amor del cielo!

Scarron. Che ti colga il malanno!

Bertrand. Ritiriamoci: sento aprire la porta in cima alla scala.

Charleval. Andiamo pure. *(entrano tutti nel gabinetto.)*

SCENA II.

MADAMA SCARRON *con lume in mano, che posa sul tavolino.* MADAMA VILLARCEAU, *ed il* FANCIULLO.

Madama. Vieni, mia buona amica. È in questo luogo, ove dalla porta del giardino deve introdursi Villarceau.

Madama Villarceau. Quanto ti debbo, mia cara.

Fanciullo. Mamma, mi hai detto, che andiamo a trovare il mio babbo, ma io non vedo alcuno.

Madama. Abbi pazienza; egli fra poco verrà.

Madama Villarceau. Ah! io prevedo, che non sarò tanto fortunata. Forse a quest'ora ha cambiato d'idea; ha veduto madamigella Di Lenclos, e si è dimenticato i tuoi consigli, e le sue buone disposizioni.

Madama. Ti replico, che non hai più nulla a temere da questo lato; e, per dartene una prova solenne, tieni questo foglio: egli me lo ha fatto rimettere poc'anzi, affine di consegnartelo. Leggi, e convinciti della tua felicità. *(le dà una lettera)*

Madama Villarceau. Oh Dio! che mai sarà!... *(apre la lettera e legge)* « Madama... » Poteva dire cara moglie. « Io
» vi prometto di abbandonare per sempre una donna, di cui
» riconosco alfine la malvagità. Disingannato dell'error mio,
» son risoluto di rimettermi nel sentiero della virtù, e giuro
» di consacrare a voi sola tutta intiera la mia vita.

« Tutto vostro VILLARCEAU. »

Madama. È alquanto laconico lo stile, ma che vuoi di più?

Madama Villarceau. Ed è possibile, che tu abbia potuto tanto ottenere da lui? La gioia, che si spande nell'anima mia, è

tale, che appena io posso reggere all'eccesso di così inaspettata consolazione.

Madama. Siedi, amica, e poni l'animo in calma. È necessario che prepari il cuore ad una scena più tenera, che colmerà tutti i tuoi voti. Senti. Come già ti dissi, Villarceau non crede trovarti qui. Io gli ho detto questa mattina, che avrei parlato con te, e ti avrei fatto conoscere il suo pentimento. Egli anelava di sapere in qual modo tu avresti accolte le sue istanze. Io non volli comunicargli il mio progetto di riunirvi a lui fin da questa sera medesima: gli scrissi soltanto una lettera, e gli mandai la chiave della porta del mio giardino, avvisandolo di qui recarsi alle cinque di sera, per un affare interessante. Ho voluto assegnargli quest'ora e questo luogo, perchè un poco di mistero giova sempre in questi casi e all'oggetto di non essere interrotti da qualcuno di quelli, che frequentano la nostra conversazione. Difatti, tutto è riuscito a seconda delle mie premure. Scarron dorme. Nublé e Charleval si sono ritirati, mentre io ti riceveva nel mio gabinetto. Il mio servo Bertrand è andato a visitare la sua famiglia.

Madama Villarceau. Ma che dirà Villarceau, quando inaspettatamente qui mi troverà?

Madama. (La scena dovrà al certo essere curiosa.) *(fra sè)* Non vi è dubbio, che al primo incontro tu lo vedrai imbarazzatissimo. (E come!) *(fra sè)* Questo passo, che sodisfa il suo cuore, ferisce il suo amor proprio. La sola tua vista, e quella dell'innocente abbandonato suo figlio sono per lui taciti e crudeli rimproveri, che lo riempiranno di confusione. Tu però devi fingere di non accorgertene. Mostragli subito la lettera, che ti ho testé rimessa, aprigli le tue braccia; e, se egli subito non vi si slancia, non te ne offendere, e lasciagli il tempo di rimettersi da quell'inevitabile turbamento che produrranno in lui la confusione, il rimorso, e la sorpresa, da cui sarà agitato in quel momento il suo animo.

—

Madama Villarceau. Qual rara donna sei tu mai? Tutto prevedi, a tutto pensi. La mia riconoscenza sarà eterna.

Madama. Zitto. Sento rumore nel giardino... È desso sicuramente... Mi pare per altro, che sarebbe bene di evitargli al primo incontro la tua vista, e lasciarlo introdursi in questa sala. (Non vorrei, che fuggisse, vedendosi ingannato!... Sarebbe capace di farlo.) *(fra sè.)*

Madama Villarceau. Ebbene, mi ritirerò in quell'altra stanza. *(Accenna quella dove sono nascosti gli altri attori.)*

Madama. No. Facciamo meglio. Nascondiamo il lume. Qual'è il nome del tuo figliuoletto?

Madama Villarceau. Carlino.

Madama. Sei tu capace, Carlino, di tenere il lume in mano, di ritirarti dietro quella porta, e correre, quando sarai chiamato, a vedere il papà?

Fanciullo. Saprei fare anche di più. Ho testa, sapete!

Madama. Lo credo. Vieni adunque con me. Attendimi. *(va col fanciullo dietro la scena col lume. Il teatro rimane oscuro.)*

Madama Villarceau. Quanto è mai ingegnosa l'amicizia in un cuore veramente virtuoso e sensibile. Cielo, seconda i suoi voti! Io tremo, gelo, ed ardo nel tempo istesso. Se rimanessi ingannata nella mia aspettazione, io ne morirei di dolore.

Madama. Eccomi. Non ti muovere da questa sedia, affinchè io possa subito trovarti... Anche a tentone non isbaglierò. Sta'cheta; non fiatare, nè ti formalizzare di qualunque cosa tu potessi ascoltare. Breve sarà la tua inquietudine. Vado ad aprire a Villarceau. *(si accosta tentone alla porta di mezzo, l'apre, e dice.)* Siete voi, Villarceau?

SCENA III.

VILLARCEAU, *e dette. (Buio perfetto.)*

Villarceau. Sì, son io, mia cara. (Buono! mi riceve all'oscuro... La modestina vorrà evitare il rossore del primo assalto. È veramente originale.) *(fra sè.)*

Madama. Lasciate ch' io chiuda. *(chiude la porta, per ove è entrato Villarceau.)*

Villarceau. (Charleval, Nublé, se quì foste, quanto restereste mortificati!) *(fra sè.)*

Madama. Porgetemi la mano. Io sono pratica di questo luogo. Venite meco, e non abbiate timore.

Villarceau. Vengo col maggior trasporto. Non ho timore alcuno; ma pure, un po' di lume, un piccolo lumicino darebbe maggiore soddisfazione... Se ci pensavo, portava meco una lanterna sorda.

Madama. Non ve n' è bisogno. Anche il lume si troverà. *(cerca tentone la sedia, ove si trova Madama Villarceau.)*

Madama Villarceau. (Oh Dio! Io tremo, come una foglia.) *(fra sè.)*

Madama. (Ci siamo.) Orsù, Villarceau, venite, accostatevi, ed accogliete nelle vostre braccia l' oggetto dei vostri più vivi desiderii. E tu, Carlino, vieni a vedere tuo padre. *(giunta vicino alla sedia, ove si trova appoggiata Madama Villarceau, abbandona la mano del Conte, e la spinge nelle di lui braccia; mentre che, alla chiamata, il fanciullo sortirà col lume, gridando)*

Fanciullo. Eccomi, eccomi, babbo mio, caro babbo!... *(bisogna far bene attenzione, che questa sortita vada a tempo, perchè, in caso diverso, resterebbe rovinata questa scena. Una persona, che conosca la situazione, deve sempre stare attenta al fanciullo, per spingerlo fuori quando fa d' uopo.)*

Villarceau. *(all' apparire del lume, fa un atto di somma sorpresa, si stacca dalle braccia della moglie, si ritira alquanto, ed esclama.)* Che vedo!... *(Indi si copre colle due mani la fronte in atto di eccessiva vergogna, e dice fra sè.)* Quale inganno, qual trappola sanguinosa!... *(e resta in tale attitudine durante il seguente dialogo.)*

Madama. Che fate, Villarceau? Ecco, prima di quel che non vi attendevate, soddisfatti i vostri voti ed accelerato il momento della vostra riconciliazione. Vostra moglie ha letto

il biglietto che le avete scritto, e crede alle vostre promesse, ai vostri giuramenti. Che potete di più desiderare? *(atti repressi di sorpresa in Villarceau. Madama Scarron prende il candeliere dalle mani di Carlino, o prima, o dopo, quando cade bene, e lo posa sul tavolino.)*

Madama Villarceau. Ah! sì, mio buon amico, un tal tratto cancella tutti i tuoi torti. Questo scritto mi rende la vita. *(mostra la lettera, la bacia, e se la stringe al seno.)*

Madama. Sì, la vita le rende, che ormai sostenere più non poteva da voi disgiunta.

Madama Villarceau. Ma perchè non parli, perchè a me non ti volgi? *(tenera assai.)*

Fanciullo. Guarda la mamma, babbo mio, guarda il tuo Carlino.

Madama. Compatiscilo, amica. Il suo silenzio, la sua confusione sono una tacita confessione dei propri torti. Egli teme che tu non possa intieramente perdonargli; ma quanto s' inganna! ... Volgetevi, Villarceau: essa vi apre le braccia, essa vi ama, essa vi riconduce una sposa fedele ed affettuosa. Mirate chi avete da questa parte? Un tenero e gentil pargoletto, che voi quasi non conoscete, e che è la vera immagine del padre suo. Egli stringe le vostre ginocchia, e chiede i paterni amplessi: sareste voi tanto barbaro da rifiutarglieli? Ma che dico?... Scuotetevi, Villarceau, dal vostro letargo; non vi è vergogna nel riparare i propri torti: gustate nel seno della vostra saggia ed amabile sposa tutto il nettare della felicità che vi attende; e lasciate che io, amica sincera e tenera spettatrice del vostro contento, confonda le mie alle vostre lagrime, lagrime però di giubilo, di consolazione, del più puro sentimento, che inebbriano dolcemente, e fanno lieti i cuori veramente sensibili. *(Dice tutto questo con estrema commozione, e piange insieme con Madama Villarceau, che stringe fra le sue braccia, dopo aver posto il fanciullo in terra alle ginocchia del Conte.)*

Villarceau. Donna incomparabile. E chi resister potrebbe a tanta

virtù! Ah! si, venite amati oggetti di un cuor ravveduto, venite nelle mie braccia, e riprendete su me tutti i vostri diritti. *(si slancia nelle braccia della moglie. Madama Scarron alza da terra il fanciullo, e glielo pone in braccio.)*

Madama Villarceau. Felicità senza pari!

Madama. Soddisfazione ineffabile!

Fanciullo. Caro papà, caro papà!

Villarceau. (dopo breve pausa, si stacca dolcemente dalla moglie, e si volge a Madama Scarron.) Madama, voi dovete comprendere tutto quel che si agita nell'interno dell'animo mio... Voi mi avete convertito... E con quali mezzi?... Io sono commosso, sdegnato con me stesso... vorrei esserlo pur con voi... ma quelle lagrime, quella sensibilità!... Possibile che le donne vogliano sempre far uso dell'astuzia e della malizia, anche nelle azioni più innocenti e lodevoli!...

Madama. Zitto, zitto, non parliamo di ciò. Ogni spiegazione si rende inutile. La riconciliazione è fatta, e noi...

SCENA IV.

Escono dal gabinetto SCARRON, NUBLÉ, CHARLEVAL, *e* BERTRAND.

Charleval. E noi abbiamo servito da testimoni.

Villarceau. Che vedo! Voi quì?

Madama. Questa è bella davvero.

Madama Villarceau. Oh Dio! qual contrattempo.

Nublé. Non temete, Madama: noi siamo quì tutti per voi.

Villarceau. Madama, questo poi passa i limiti. *(con risentimento a Madama Scarron.)*

Scarron. Calmati, Villarceau. Mia moglie è ignara della nostra presenza in questo luogo. Io fui ingannato da un falso rapporto, e quì venni...

Madama. A monte qualunque spiegazione. Comprendo da che il tutto deriva. Bertrand poi...

Bertrand. Signora, perdonate . . .

Scarron. Parti subito da questa casa, o ti fo gettare da una finestra. *(Bertrand va via mortificato.)*

Villarceau. (Vedesti, Charleval, come io fui burlato?) *(piano a Charleval.)*

Charleval. (So tutto, ho inteso tutto; ma silenzio, se non vuoi renderti ridicolo.) *(piano a Villarceau.)*

Nublé. Che ne dici, Scarron?

Scarron. Intendo, e non comprendo; ma capisco tanto, da essere contento.

Madama. Zitto. Non è questo il momento d'altre spiegazioni, ma è tempo che ognuno si ritiri al riposo. Villarceau, più d'ogni altro, ne ha bisogno.

Villarceau. Avete ben ragione di dirlo, e voi . . .

Madama. Silenzio. Stringetevi alla vostra fida compagna ed al gentile Carlino, e partite da quell'istessa porta, per dove siete entrato.

Madama Villarceau. Ah, mia cara amica, quanto ti dobbiamo!

Villarceau. Spetta a te sola il ringraziarla.

Madama. Basta, vi dico.

Scarron. Ehi, Villarceau, dimani mattina manderò a cercar di tue nuove. *(in aria scherzosa.)*

Charleval. Ed io verrò a riscuotere i cento luigi. *(simile.)*

Nublé. E noi ne faremo l'uso convenuto. *(simile.)*

Villarceau. Scherzate pure a mie spese, che ne avete tutta ragione.

Madama. Tronchiamo questo discorso. Come ti senti, Scarron?

Scarron. Sono contento, soddisfatto; han perfino fatto tregua i dolori della podagra.

Madama. Non mi sorprende. Il trionfo della virtù per le anime sensibili è uno spettacolo così grato e consolante, che fa dimenticare tutti gli affanni e le amarezze, onde va sparsa questa misera vita.

FINE DELLA COMMEDIA.

I MORTI RISUSCITATI

COMMEDIA IN DUE ATTI

TRATTA DA UNA NOVELLA ARABA.

Rappresentata per la prima volta in Genova dalla Compagnia Granara nell' autunno del 1819.

PERSONAGGI.

Il CALIFFO.
ZOBEIDE, sultana.
Il CAIMACAN.
Il DERVIS.
Il CADÌ.
Il GRAN VISIR.
ZULMIRA.
ZAIRA.
ALMANZOR, capo degli Eunuchi.
MEHEMED.
SCHIAVA.
SAMUELE RICCAPOCA.
Guardie
Schiavi
Donne
Eunuchi neri
} *che non parlano.*

ATTO PRIMO.

Sala in casa del Caimacan. Tavola imbandita, con lumi accesi.

SCENA I.

Il Caimacan, *il* Dervis, *il* Cadì *a tavola seduti mangiando e bevendo*, Mehemed *in piedi servendoli.*

Caimacan. (con una tazza di vino in mano, cantando)

Evviva l'allegria!
Vivan le donne, e il vino!
Questo liquor divino
Infonde gioia in sen,
Scaccia le idee funeste,
I pensier dolci avviva;
Gridiamo dunque evviva!
Vivan le donne, e il vin!

Cadì, e Dervis. Evviva, Evviva! *(bevono tutti.)*
Cadì. Bravo Caimacan, tu sei anche poeta.
Dervis. E poeta, e cantore.
Cadì. E quel che più preme, bravo, e generoso amico.
Dervis. Evviva dunque il Caimacan!
Tutti. Evviva, evviva!
Mehemed. Signor padrone, lasciate che io pure vi faccia un brindisi.

Caimacan. Eh già lo sapeva, che non avresti potuto resistere alla tentazione.

Mehemed. Sono un buon mussulmano anch'io, e se bevete voi altri del vino, posso pur io fare lo stesso.

Caimacan. Mi pare che tu abbia ragione. Cosa ne dice il Dervis?

Dervis. Il Dervis adesso è cieco, e per gli altri, e per sè.

Caimacan. Bevi dunque, Mehemed.

Mehemed. Alla salute del Caimacan, e de' suoi amici!

Dervis. Alziamoci una volta da tavola, che io non ne posso più. *(si alza, e seco gli altri.)* Ho bevuto tanto, che non mi reggo più in piedi.

Cadì. Per me, comincerei adesso. Potrei beverne una cisterna, che non mi farebbe male.

Caimacan. Io non bevo che quel che posso sopportare, ed in conseguenza non mi fa alcuna sensazione. Ma dimmi un poco, caro Dervis, come te l'aggiusterai dimani mattina alla prima preghiera? La mezzanotte è passata, e vi sono poche ore allo spuntar del giorno; se il Muftì si accorge che sei ubriaco, ti farà un processo. Tu sai quanto è severo.

Dervis. È severo con chi lo può essere. Io me ne prendo poca pena. Il Muftì beve più di me, ed a quest'ora chi sa che non sia occupato nelle istesse nostre faccende.

Caimacan. Ma dunque è un ipocrita.

Dervis. È quello che deve essere.

Cadì. Ha avuto un gran torto Maometto di proibire a' suoi fedeli di bever vino.

Dervis. Non se lo è mai sognato, e ne beveva più di noi. Dio grande non ha mai creato niente senza motivo, e se ha fatto nascere il vino, è segno che vuole che lo beviamo. Quel versetto dell'Alcorano, che ne parla, è un versetto apocrifo. *(si sentono dentro le scene delle donne, che gridano.* Evviva!)

Caimacan. Sentite le nostre donne, come si divertono, gridano, e bevono anch'esse al pari di noi.

Cadì. Questo è un altro cattivo uso, che abbiamo noi altri o-

rientali di tener le donne disgiunte dagli uomini. Io sono stato in Europa, ed ho veduto, che le donne godono più libertà degli stessi uomini, e, per conseguenza, sono più brillanti, più spiritose delle nostre, e fanno passare a chi vive in loro compagnia una vita più gioviale ed allegra.

Dervis. In tutti gli usi vi è il suo male ed il suo bene.

Caimacan. Cari amici, su questo proposito bisogna pregarsi fortuna. Dove più, dove meno, ma tutto il mondo è paese. Orsù, amici, se non rincresce al Cadì, per me non vi ho difficoltà. Di là vi è sua moglie, e la mia, con altre amiche; facciamole venir quì, e che si faccia un poco di conversazione colla più bella parte dell' uman genere.

Cadì. Chiamatele pure.

Caimacan. Mehemed va a dire alla tua padrona, che quì venga colle sue amiche.

Mehemed. Corro subito. *(parte.)*

Dervis. Caimacan caro, quando farai la tua prima campagna?

Caimacan. Amico, le mie campagne sono la mia tavola, e quelle de' miei amici; le mie armi sono le bottiglie. Il sangue dei nemici, che mi piace versare, è il vino forestiero che consumo. Il Califfo ha voluto crearmi Caimacan. Io ho accettata la carica, perchè non poteva ricusarla; ma son certo, che, se facesse bisogno di andare alla guerra, egli, che mi conosce, non lo permetterebbe nemmeno.

SCENA II.

Le Donne, Mehemed, *e detti.*

(Sortono una alla volta col velo abbassato, e facendo il solito saluto alla turca colle mani incrociate.)

Caimacan. Venite avanti, ragazze.

Zulmira. Ma...

Zaira. Ma...

Schiava. Ma...

Caimacan. Ma che?

Zulmira. La modestia...

Zaira. Il pudore.

Schiava. Gli uomini...

Cadì. E che? vi mettono paura gli uomini?

Zulmira. No, ma...

Zaira. No, ma...

Schiava. No, ma...

Cadì. Oh povero me! Che mia moglie avesse perduta la testa? Una donna spiritosa, come lei, rispondere così...

Zaira. Ha ragione di farlo.

Schiava. Fa benissimo.

Cadì. E perchè?

Zaira. Perchè!

Schiava. Perchè!

Dervis. E perchè dunque? che Maometto vi benedica.

Schiava. Per voi. *(segnando il Dervis.)*

Dervis. Per me?

Zaira. Per l'appunto.

Zulmira. Il Dervis...

Cadì. Che! vi fa paura il Dervis?

Dervis. Avete torto, mie care; io sono uno di quei Dervis, che non fanno paura alle donne. Le amo in questa vita, ed attendo quelle che il gran profeta Maometto ci ha promesso nell'altra, che devono avere dei begli occhi larghi e neri; ed è perciò che adesso preferisco quelle cogli occhi bianchi per spirito di varietà.

Caimacan. Orsù; finiamo le burle. Toglietevi quel velo, che ve lo permettiamo. Il Cadì ed il Dervis sono quì presenti, ed anch'essi ve ne danno licenza.

Zulmira. Oh ringraziato sia il cielo! *(si alza il velo.)*

Zaira. Benedetta la vostra indulgenza! *(come sopra: le altre due donne si levano il velo.)*

Caimacan. Schiava, alza tu pure il velo.

Schiava. Oh! per me no.

Cadì. E perchè?

Schiava. Non vi è uomo fuori del mio padrone, che abbia mai veduto il mio volto; ed io non voglio principiare questa sera a dare un così terribile esempio d'inverecondia.

Dervis. Se te lo permetto io, lo puoi fare. Ne potrebbe anche derivare la tua fortuna. Se mi piacessi, potrei comprarti, e le schiave dei Dervis stanno sempre meglio dell'altre.

Schiava. Ebbene farò questo sforzo, e vi contenterò. *(si alza il velo.)*

Dervis. Oh brutta vecchiaccia!

Cadì. Che ti venga il malanno!

Dervis. Se potessi sospettare, che le Houris, che ci promette Maometto, fossero come te, preferirei la trasmigrazione Pitagorica ai giardini deliziosi del nostro gran profeta.

Schiava. Ah se l'ho detto, che non voleva scoprirmi! Ecco tutti mi disprezzano; quando non mi avevano ancor veduta, mi credevano un'altra cosa. Benedetto quel velo per noi povere donne già alquanto avanzate in età!

Cadì. Orsù, amici miei, l'ora è ormai troppo tarda, ed è tempo di ritirarsi in casa propria.

Dervis. Un poco di riposo non ci farà male.

Caimacan. Andatevene pure; e voi, Zaira, fate il favore di accompagnare le due nostre amiche, che abitano in questa istessa scala.

Cadì. Buona sera dunque; viva l'allegria!

Caimacan. Viva l'amicizia!

Dervis. Viva il buon vino, che fa nascere l'allegria, e conserva l'amicizia!

Zulmira. Addio, amiche.

Zaira. Addio. *(si abbracciano, si baciano reciprocamente, calano i loro veli, e partono.)*

SCENA III.

CAIMACAN *e* ZULMIRA.

Caimacan. Mia cara Zulmira, mi sono questa sera veramente divertito. E come te la passasti tu colle amiche tue?

Zulmira. Mi sono divertita ancor io; però aveva un pungolo al cuore, che mi toglieva l'allegria.

Caimacan. E cosa era questo pungolo?

Zulmira. Il sapere, che siamo rimasti affatto senza danari.

Caimacan. Il Califfo è buono, ci vuol bene, e ce ne darà.

Zulmira. Ma frattanto dimani scade la cambiale di cinquecento zecchini, che tu accettasti dal signor Samuele Riccapoca.

Caimacan. Oh diavolo! scade dimani?

Zulmira. Per l'appunto, ed egli è inesorabile.

Caimacan. Aspetterà.

Zulmira. Nol credere. Egli è già venuto tre volte nei passati giorni, per rammentarcelo.

Caimacan. Maledetto usuraio. Ma dunque come si fa?

Zulmira. Non lo so nemmen io. Se non lo paghiamo, ti farà citare dal giudice.

Caimacan. Oh diavolo, il Caimacan citato in giudizio per debiti! ma aspetta. Il Cadì è nostro amico; ha cenato con noi questa sera, e gli faremo commettere una piccola ingiustizia, non dando retta alle querele dell'usuraio.

Zulmira. Ciò non conviene; e poi una bella figura tu mi faresti fare con sua moglie!

Caimacan. Lo vedo ancor io, ma non trovo rimedio. Le gioie sono impegnate. Gli argenti da tavola ci fanno bisogno, e non possiamo levarceli... Io non vedo altro espediente, che quello di ricorrere al Califfo.

Zulmira. Veramente non ci sarebbe che questa strada.

Caimacan. Eppure, non mi ci so risolvere. Sono pochi giorni, che mi ha fatto dare dal tesoriere una consimile somma,

ed ha accompagnato il donativo con qualche leggiera osservazione sulle mie prodigalità. Senti, moglie mia, dovresti fare una cosa.

Zulmira. Dimmi pure, mio caro.

Caimacan. Non sei la favorita della Sultana?

Zulmira. È vero; essa mi ama molto.

Caimacan. Ricorri dunque ad essa.

Zulmira. E non ci troviamo forse verso di lei nello stesso caso? Con quali denari abbiamo data questa sera la cena ai nostri amici? Col resto dei cento zecchini che mi ha regalati, saranno appena quattro giorni; ed io ho soggezione di ricorrere nuovamente a lei.

Caimacan. Che bell'imbarazzo! Lasciami un poco pensare...

Zulmira. Pensa pure.

Caimacan. Pensa anche tu.

Zulmira. Se col pensare si trovassero dei denari, nessun bisognoso vi sarebbe mai.

Caimacan. Eppure, qualche volta il pensare giova in qualche cosa, per esempio... penso... che...

Zulmira. Via, di' su, cosa pensi?

Caimacan. Penso, che mi pare un imbroglio.

Zulmira. Veramente questo tuo pensiero è felicissimo.

Caimacan. Aspetta... aspetta... si potrebbe... si dovrebbe... Sì; non v'è dubbio. La cosa va bene... uno da una parte, l'altra dall'altra... riderebbero, e...

Zulmira. Cosa diavolo dici? io non ti capisco. Tu parli di ridere, ed io sono quasi quasi in situazione di piangere.

Caimacan. No, no, sta' allegra, moglie mia. Vieni, che ti abbracci. L'ho trovata, l'ho trovata. Oh che bella invenzione, che bella burla! Caimacan, tu sei un grand'uomo.

Zulmira. Mi pare che tu sii impazzito, oppure che il vino ti abbia dato alla testa.

Caimacan. No, no. Senti, stupisci, e preparati a far bene anche tu la tua parte.

Zulmira. Sentiamo.

Caimacan. Io voglio prendere dei denari dal Califfo, e dalla sua sposa, senza dimandarne loro.

Zulmira. Ed in qual modo?

Caimacan. Ascolta. Noi dobbiamo fingerci morti.

Zulmira. Morti?

Caimacan. Sì, morti. Eh già ci costerà poca fatica, giacchè dice il proverbio, che un uomo senza denari, è l'immagine della morte; e noi siamo molto sovente in questo caso.

Zulmira. Ma.... a qual fine questa finzione?

Caimacan. Ascoltami attentamente, e ti spiegherò il tutto. Io sono molto ben veduto dal Califfo, come tu lo sei dalla sua sposa. Non v'ha dubbio, che la morte d'uno di noi farebbe dispiacere ad essi, e che cercherebbero coi doni, e con ogni altro consimile mezzo di consolare il superstite. Or dunque tu devi fingere ch'io sia morto improvvisamente, e devi mandar la tua schiava a darne avviso alla Sultana: son certo, che subito ella penserà a somministrarti l'occorrente, per farmi dei funerali convenienti al mio grado, conoscendo benissimo, che tu non saresti in caso di far spese, attesa la mia troppo nota prodigalità. Nell'istesso tempo io manderò il mio schiavo dal Califfo a riferirgli presso a poco la stessa cosa di te; ed assicurati, che ne riceveremo quanto occorre per pagare l'usuraio.

Zulmira. Sei pazzo, marito mio? Come vuoi, che riesca la cosa? Uno lo dirà all'altro, e si scoprirà subito l'inganno, che potrebbe farci perdere la buona grazia dei nostri padroni.

Caimacan. Sii certa, che questa trista conseguenza non ci accade davvero. Io li conosco troppo, e non ne temo. In ogni modo, essi rideranno, e raddoppieranno i loro regali. Io manderò il mio schiavo al palazzo all'ora della pubblica udienza. Son sicuro, che il Califfo prima di averla finita non va a ritrovare sua moglie. Tu manderai la schiava alla stessa ora, e possiamo essere certi, che la Sultana non gli parla prima. Frattanto i regali ce li manderanno subito, e noi avremo ottenuto il nostro intento.

Zulmira. Io non mi ci posso risolvere. Temo di arrecare loro troppo dispiacere.

Caimacan. Orsù, l'ora è tarda, ed abbiamo anche noi bisogno di un poco di riposo. Andiamo prima ad istruire i nostri servi, che sono molto astuti, ed eseguiranno bene la loro parte. La mia fantasia non mi suggerisce niente di meglio. Vieni, mia cara Zulmira, e preparati dimani a ridere, ed a stare allegramente.

ATTO SECONDO.

Sala nel Divano con maestoso sofà da una parte.

SCENA I.

Il CALIFFO *e il* VISIR, *e due sentinelle con spada nuda alla porta.*

Califfo. (seduto sul sofà, con lunga pipa in bocca.) Visir, ci è più nessuno di fuori?

Visir. Pare di no, Altezza.

Califfo. Questa mattina abbiamo lavorato molto.

Visir. Più di dieci cause sono state decise in meno di due ore.

Califfo. Io tutte le mattine, dopo il levar del sole, ascolto le cause in appello d'ogni tribunale della mia vasta capitale, e mai non ne rimane alcuna indietro.

Visir. È vero. Giustizia pronta, e senza impiastri di carta.

Califfo. Che ti pare dell'ultimo mio decreto sulle cause in appello, che divenivano omai troppo frequenti?

Visir. Vostra Altezza non poteva meglio pensarla. Quando una causa è portata in appello nanti di V. A., se l'appellante ha ragione, il Giudice paga le spese tanto di prima istanza come di appello: se la sentenza è confermata, l'appellante soggiace non solo alle spese, ma ad un castigo di cinquanta colpi di bastone sotto la pianta dei piedi.

Califfo. In tal modo tanto il Giudice che il litigante bisogna che pensino bene a quello che fanno.

Visir. Vostr' Altezza ha una penetrazione, che a prima vista colpisce il punto della questione, e giudica con tutta saviezza.

Califfo. Anch' io posso ingannarmi; ma ti assicuro però, che rare volte sento nascermi dei dubbi sulla piena mia convinzione.

Visir. Io sono stato in molte città d' Europa nella mia gioventù. Mio padre, per farmi viaggiare, mi aveva confidato ad un ricco negoziante ebreo di lui amico, il quale aveva una gran lite in Italia, e perciò ho potuto conoscere quel che si chiama litigare in quei paesi. Vi sono certi uomini, in apparenza sempre torvi ed accigliati, vestiti di nero, che maneggiano tutte le fila delle liti. Essi scrivono sempre, corrono avanti e indietro, prendono denari da tutti, e, a forza di trovare continuamente delle ragioni o buone o cattive, pro e contra, imbrogliano la testa ai giudici, e le liti non finiscono mai. Ho inteso dire che una ve n' era, che durava da più di trent' anni.

Califfo. Visir, se capitano tali persone ne' miei stati, falli subito impalare.

Visir. Non mancherò di obbedire agli ordini vostri.

Califfo. Vedi se vi è più alcuno in sala.

Visir. *(si accosta ad una guardia vicina alla porta, che gli parla all' orecchio.)* Lo schiavo del Caimacan, che con grande premura richiede di parlarvi.

Califfo. Che passi.

SCENA II.

MEHEMED *e detti.*

Mehemed entra, e si getta a terra gridando: —
Allah bak mar sidi.

Califfo. *(fa segno colla mano al Visir, che lo faccia alzare.)*

Visir. Alzati, miserabile. Il Califfo te ne accorda la grazia. Esponi quel che hai da dire.

Mehemed. Grandissimo e potentissimo sultano, figlio del cielo, fratello del sole e della luna, guardiano e tutore del mondo, la di cui fulminante spada ha soggiogata Affrica, Asia ed Europa, i di cui intrepidi guerrieri si contano a milioni, permettete al vostro umile servo da voi innalzato indegnamente al sublime grado di gran Caimacan di potervi, per mezzo di me suo vilissimo schiavo, manifestare un inaudito avvenimento!

Califfo. Lascia i preamboli, ed esponi, cosa hai da riferirmi.

Mehemed. Vengo per parte del mio povero padrone a significarvi la più grande delle sue disgrazie. Sarebbe stato di suo dovere il venire egli stesso a parteciparvela, ma il suo dolore è così profondo, che non gli concede forza nemmeno di muoversi.

Califfo. Che mai gli è accaduto?

Mehemed. La sua cara sposa...

Califfo. Sì?

Mehemed. La bella Zulmira...

Califfo. E che? È forse fuggita?

Mehemed. Così lo fosse!

Califfo. Ebbene?

Mehemed. È morta.

Califfo.
Visir. } Morta!

Mehemed. Pur troppo! Questa notte un attacco improvviso le fece esalare l'anima nelle braccia del mio sventurato padrone.

Califfo. Non posso rinvenire dalla mia sorpresa.

Visir. Sono estatico.

Califfo. Il mio povero Caimacan sarà inconsolabile.

Visir. E la vostra sposa?

Califfo. Non potrà sentire questa notizia, senza una grande commozione.

Visir. Chi mai avrà il coraggio d'annunziargliela?

Mehemed. Curcuma, la fedele schiava della mia estinta padrona si portò a quest'effetto nel serraglio.

Califfo. Visir, sospendi questa mattina l'udienza. Fra poco andrò io stesso dalla Sultana a consolarla. *(il Visir fa un inchino, parte, e dopo pochi momenti ritorna.)* Schiavo, tu vanne dal Caimacan, ed assistilo da servo fedele; gli dirai che, quando sarà in caso di sortire di casa, venga subito da me.

Mehemed. Vi ubbidisco. (E denari non ne vengono! Oh povero me!)

Califfo. Son certo che farà fare a sua moglie dei funerali convenienti al suo grado.

Mehemed. (Ecco il punto.) Egli non ha cuore di occuparsi di niente. Ha ordinato a me di fare quanto occorre, e mi trovo bene imbrogliato.

Califfo. E perchè?

Mehemed. Ve lo dirò, Altezza. Non ho denari, e non ardisco chiedergliene. È tanto fuori di sè.

Califfo. Visir, fa' dare a costui una pezza del migliore broccato, che vi sia nella mia guardaroba, ed una borsa di 200 zecchini. Sono certo, che questa attenzione da parte mia farà piacere alla Sultana.

Visir. Sarete ubbidito: schiavo, vanne dal Bagnadar Baschi; gli mando l'ordine. *(parla all'orecchio ad una guardia, che parte.)*

Mehemed. (Meglio di così non poteva andare.) Altezza, sentirete con qual zelo adempirò gli ordini vostri. Bacio la terra ove posate i piedi, e corro a servirvi. *(s' inginocchia, bacia la terra, poi s' alza, e parte.)*

Visir. *(dopo aver guardato alla porta.)* Altezza, la Sultana s'accosta a questa parte.

Califfo. Ora ci siamo.

SCENA III.

Il corteggio della Sultana ZOBEIDE *composto di Donne col velo, ed Eunuchi neri.* ZOBEIDE *parimente velata.* ALMANZOR *capo degli Eunuchi, e detti.*

(Al comparire della Sultana, tutte le guardie si cacciano in ginocchio colla testa a terra. Il Visir s' inchina colla mano al turbante, il Sultano le va incontro. La banda suona fino a tanto che il Sultano le fa cenno di far silenzio.)

Zobeide. Gran Commendatore de' credenti, Vicario del Profeta, Signore del mondo, e mio supremo padrone, permettete voi all' umile schiava, che nella vostra magnanimità avete voluto innalzare all'alto grado di vostra sposa e Sultana, di poter ragionare alquanto coll' Altezza e sapienza vostra?

Califfo. Mia cara, ed amatissima sposa, i di cui occhi paragonar si possono a due fulgidissime stelle, sul di cui labbro di corallo è sparso un dolcissimo miele, la di cui soavissima voce inspira calma e pace nel cuore, voi sapete che sovrana vi ho fatta di me stesso, abbandonando tutte le beltà della Natolia, della Romelia, della Mingrelia, della Giorgia, della Circassia, che a torme vengono nel mio vasto serraglio, lasciando queste vèdove abitatrici di esso invidi testimoni della vostra grandezza, e dei mutui nostri piaceri. Or dunque non avete che a dirmi liberamente qual motivo quì vi conduce, tralasciando ogni cerimonia, giacchè più col vostro amante che col sovrano vostro parlate. Olà, si ritiri ciascuno, e resti soltanto il Visir, ed il capo degli Eunuchi neri. *(le guardie si alzano da terra. Le Donne e gli Eunuchi del seguito di Zobeide rientrano per ove sono venuti; le guardie dalla parte opposta.)* Sedete mia cara sul sofà, a me vicina, ed alzate il vostro velo. Io permetto al mio fedele

Visir di contemplare la vostra bellezza, affinchè possa palesare al mondo intero il mio buon gusto, e la mia felicità.

Zobeide. Ubbidisco. *(si alza il velo, e siede sul sofà.)*

Califfo. Ma voi siete turbata?

Zobeide. Ancor voi mel sembrate.

Califfo. Ne indovino il motivo.

Zobeide. Credo pur io di saperlo.

Califfo. Ma... bisogna rassegnarsi.

Zobeide. Pur troppo, è forza sottoporsi al volere del cielo. Dobbiamo però consolarci, che a quest'ora il vostro povero Caimacan sarà colle divine Houris a godere eterni e sovraumani piaceri.

Califfo. Che dite? Anzi io penso che in bella Houris debba essere a quest'ora cambiata la cara vostra favorita Zulmira.

Zobeide. Io non comprendo i vostri detti.

Califfo. Neppur io i vostri.

Zobeide. Di chi intendete voi dunque di ragionare?

Califfo. Io volevo farmi le mie condoglianze per la morte della bella Zulmira.

Zobeide. Ringraziate il nostro gran Profeta, essa vive; e, meno il dolore che prova per la morte del suo amato Caimacan, ella gode perfetta salute.

Califfo. Voi vivete in inganno, mia cara. È la sposa, e non lo sposo a cui l'angelo di morte immerse la triangolare spada nel cuore.

Zobeide. Mi rincresce di dover accrescere il vostro dolore col disingannarvi, mentre so, che molto amavate il Caimacan; ma egli è morto, senza dubbio, e la sua moglie vive.

Califfo. Chi vi ha rapportata questa cosa?

Zobeide. La schiava di Zulmira parte in questo momento: ella, a nome della sua padrona, me ne portò desolata la nuova.

Califfo. Ebbene, o essa dal dolore non sapeva che si dicesse, o voi avete inteso male.

Zobeide. No, che non ho inteso male. Io le ho chieste tutte le particolarità di questa improvvisa di lui morte, ella mi ha

il tutto circostanziato, e non vi è luogo ad equivoco. Anzi le ho mandato una borsa con duecento zecchini, ed un drappo per involgere il suo cadavere.

Califfo. Visir, chi sorte di qui in questo momento?

Visir. Lo schiavo del Caimacan.

Califfo. Cosa ha egli riferito?

Visir. Che Zulmira era morta.

Zobeide. Vedo, che voi volete burlarvi di me; e resto ben sorpresa, che il vostro temerario ministro, per sostenere la vostra burla, ardisca di farmi passare per una sciocca. Che ne dici Almanzor? Parla tu pure. Tu eri presente, quando venne la schiava.

Almanzor. Altezza, perdonatemi, ma ho ben sentito con queste orecchie, che il Caimacan era morto, ed il Visir mente.

Visir. Che il cielo ti confonda, degradata creatura, simbolo del nulla, e dell'annientamento dell'uman genere, ed hai coraggio di smentire il mio e tuo padrone, e darmi una mentita?

Zobeide. Olà, tanto si ardisce in mia presenza? E permetterete voi, mio sposo, che un mio fedel servo sia in tal modo insultato da quest'indegno?

Califfo. Calmatevi, Sultana; voi siete in errore, e non volete riconoscerlo. Però voglio accertarmi della cosa prima di discorrerne maggiormente. Visir, portati subito alla casa del Caimacan, e riferiscimi immediatamente quale de' due sposi è morto.

Zobeide. Va benissimo, son contenta; ma, se volete fare una piccola scommessa, io la faccio volontieri.

Califfo. Si faccia pure, ma col patto che l'importo della scommessa si dia al superstite dei due coniugi. In tal modo voi farete un regalo al Caimacan dei vostri stessi denari; e so che gli farete molto piacere, perchè ne ha bisogno.

Zobeide. Dite invece, che la vostra perdita servirà per un fondo di dote a sua moglie, se vorrà rimaritarsi.

Califfo. Ebbene, comunque sia la cosa, quanto volete scommettere?

Zobeide. Scommetto mille zecchini.

Califfo. Ed io accetto. Visir corri alla casa del Caimacan, e portaci subito la risposta.

Visir. Obbedisco. *(parte.)*

Zobeide. (Di colui non mi fido.) Almanzor, vieni meco. *(piano all' eunuco.)* Sposo, io mi ritiro ne' miei appartamenti. Fate preparare il denaro per la mia cara Zulmira.

Califfo. Che il gran Maometto vi conservi. *(parte la Sultana col capo degli eunuchi.)* Oh donne, donne! cosa saranno le cattive, se quelle, che noi consideriamo per buone, hanno tanto orgoglio, e tanta ostinazione!

SCENA IV.

Sala in casa del Caimacan, come nell' Atto primo. In terra vi devono essere due o tre tappeti, i due laterali ben vicini alle quinte.

CAIMACAN *e* ZULMIRA.

Caimacan. Non vedo il momento, che ritorni Mehemed, e la tua schiava dal serraglio.

Zulmira. Io tremo come una foglia. In verità, mio caro Caimacan, che tu hai troppo osato. La nostra disgrazia è certa, e forse ci attende un tremendo castigo.

Caimacan. Ma, moglie mia, tu vedi tutto nero. Io invece ne attendo un buon esito. Ma sento gente sulla scala. Andiamo a vedere.

SCENA V.

MEHEMED, SCHIAVA *e detti.*

Zulmira. Ebbene, Curcuma?

Caimacan. Come andò la faccenda, Mehemed?

Mehemed. Benissimo.

Schiava. Non poteva andar meglio.

Caimacan. Cosa ci porti?

Mehemed. Roba, e denari.

Schiava. Denari, e roba.

Mehemed. Ecco una borsa con duecento zecchini.

Schiava. Ed eccone un'altra con egual somma.

Mehemed. Di più un drappo ricchissimo di broccato.

Schiava. Eccone un altro di damasco rosso.

Caimacan. E perchè farne?

Mehemed. Per involgere il cadavere di vostra moglie.

Schiava. Per seppellire vostro marito.

Zulmira. Ma come andò la cosa?

Schiava. Ve lo dirò io.

Mehemed. No, voglio essere il primo.

Schiava. Nol permetterò mai.

Mehemed. Neppur per sogno.

Caimacan. Or via, disputate fra di voi, ed intanto noi ci teniamo la curiosità in corpo.

Zulmira. Parli Curcuma.

Schiava. State ad ascoltare, e giudicate della mia bravura. Sortita appena dalla nostra prima preghiera, in cui non avevo lasciato d'invocare il gran profeta Maometto, perchè mi fosse propizio all'alta impresa, mi presentai al serraglio. Piangente e desolata, mi gettai a' piedi della Sultana con un forte singhiozzo. Ella cambiò di colore, mi alzò da terra, e con gran premura mi richiese la cagione di tanta mia desolazione. Io le dissi, che veniva da parte vostra, per darle la funesta notizia, che questa notte l'infelice vostro sposo era morto improvvisamente. Restò per qualche tempo commossa ed istupidita. Indi volle essere minutamente informata degli accidenti, che precedettero la morte del Caimacan. Mi fece tante dimande in questo proposito, che molte volte mi trovai imbarazzata, ma, scusandomi sulla mia confusione, soddisfeci a tutte, e ne sortii egregiamente. Mi diede

una borsa con duecento zecchini, questo drappo, e mi licenziò.

Caimacan. Bravissima! Tu non potevi meglio eseguire gli ordini del tuo padrone.

Mehemed. Ed io...

Caimacan. E tu puoi tralasciare di farci il tuo rapporto. L'esito è stato uguale, e basta per fare il tuo elogio.

Mehemed. Pazienza; volevo raccontarvi il bel complimento, che gli ho fatto.

Caimacan. Ce lo dirai in miglior tempo. Adesso vattene alla finestra, e sta' bene attento ad avvisarmi chi viene, perchè è naturalissimo che fra poco capiterà qualche visita.

Mehemed. Corro a servirvi. *(parte.)*

Zulmira. Io tremo come una foglia.

Caimacan. Ed io non ho mai avuto tanta giovialità in corpo.

Zulmira. E se mandano a verificare la cosa?

Caimacan. Tanto meglio per noi.

Zulmira. Come?

Caimacan. Non preveniamo gli eventi; da quanto succederà prenderemo consiglio, e tu vedrai la presenza di spirito del tuo caro Caimacan.

Schiava. Allegra padrona, che son qua io, e in invenzioni non la cedo a vostro marito.

Zulmira. Se sortiamo con onore da quest'imbroglio, vado in pellegrinaggio alla Mecca.

Caimacan. Non far voti, mia cara, che Maometto non te ne tien alcun conto.

SCENA VI.

MEHEMED *e detti.*

Mehemed. Signor padrone, signor padrone!

Caimacan. Cosa è stato?

Zulmira. Che avvenne?

Mehemed. Il gran Visir...

Caimacan. Ebbene?

Mehemed. Discende da cavallo, e monta le nostre scale.

Caimacan. Hai aperta la porta?

Mehemed. No.

Caimacan. Tanto meglio; qui non v'è tempo da perdere. Zulmira, ponti su quel sofà distesa, come se fossi morta.

Zulmira. Sei pazzo, marito mio?

Caimacan. Non mi far scomparire col Califfo, e fa' presto; tu adesso sei morta, e fra poco ti farò seppellire. Presto, Mehemed, prendi quel drappo di broccato. Or via, Zulmira, copriti con esso così... va bene... Oh brava! occhi stretti; trattieni il fiato, e non far movimento alcuno. Già voi altre donne siete maestre, per saper fingere, così ti costerà poco.

Zulmira. Tu sei un grand' imbroglione. *(la copre colla pezza di broccato.)*

Caimacan. Zitto, zitto; non parlare; e tu va' ad aprire la porta. Schiava, inginocchiati vicino a lei; non ti dico di più; fa' bene la parte tua.

Schiava. Non dubitate.

SCENA VII.

Il VISIR, SCHIAVA, *e detto.*

Visir. Caimacan, io non aveva tanto coraggio di presentarmi al tuo cospetto; ma il Califfo ha voluto che io mi porti da te in persona per farti le sue condoglianze. Ti esorto a rassegnarti al volere del cielo. Tu hai perduta una buona compagna, e con ragione devi essere afflitto. Ma un buon Mussulmano non ignora, che tutto è disposto dall' eternità, e che i suoi giorni erano da gran tempo contati.

Caimacan. Si, sono disgustato. Quantunque Zulmira avesse dei grandi difetti, che non potevo conoscere che io solo, pure

non nego che non l'amassi, e che la sua perdita non mi faccia rincrescimento.

Zulmira. (Ah briccone!)

Schiava. Per carità non vi movete. *(piano a Zulmira.)*

Visir. Eppure nel serraglio se ne parlava come d'una persona perfetta.

Caimacan. Caro amico, le donne sanno nascondere le loro magagne; e noi altri poveri mariti, a cui tócca a prenderle come ce le danno, ce ne accorgiamo quando non siamo più in tempo.

Visir. Mi consola di sentirvi parlare in tal guisa, giacchè, da quanto vedo, voi siete molto meno addolorato di quello il Sultano credeva. E se ho da dirvi la verità, il vero motivo di mia visita non è che di verificare chi di voi due sia morto, poichè questa mattina la Sultana voleva sostenere, che non la vostra sposa, ma voi stesso eravate passato agli eterni godimenti; ed hanno fatta una scommessa di mille zecchini.

Caimacan. Se potessi ridere senza mancare alle convenienze, lo farei ben di cuore. Verificate pure, se volete. Eccola lì in terra distesa. Alza, Schiava, quel drappo.

Schiava. Dio mi guardi dall'eseguire un tal ordine. E dovrei far vedere il suo angelico volto ad un uomo? Oh povera la mia padrona, se tu potessi sentire quanto poco ti rispetta il tuo sposo, moriresti la seconda volta dal dolore!

Caimacan. Taci, balorda, ed eseguisci quanto ti ordinai.

Visir. No, no, lasciatela dormire in pace il sonno eterno; che Maometto la raccolga nel suo seno, ed abbia pietà di lei. Addio, Caimacan. Io vado in corte a fare il mio rapporto al Califfo. Il cielo vi benedica, e consolatevi che delle donne in Asia non ne mancano, e troverete a rimpiazzare questa con altre di maggiore bellezza e virtù.

Caimacan. Maometto sia con voi. *(l'accompagna fino alla porta, e chiude.)*

SCENA VIII.

CAIMACAN, ZULMIRA *e* SCHIAVA.

Zulmira. Se n'è andato?

Caimacan. Sì; alzati.

Zulmira. Non ne posso più. Bravo Caimacan, un bell'onore mi fai! Mi hai fatto venir voglia di saltar su, e strapparti ben bene i mustacchi.

Caimacan. Via, via, abbi pazienza. Poco fa eri morta, ora che sei risuscitata dirò bene di te.

Zulmira. Fortuna, che il Visir non ha permesso che fossi scoperta.

Schiava. Oh non dubitate, ch'io non vi scopriva.

SCENA IX.

MEHEMED *in fretta e detti.*

Mehemed. Signore, signore!

Caimacan. Cos'è stato?

Mehemed. Un'altra visita. Il capo degli Eunuchi.

Zulmira. Il capo degli Eunuchi? ora ci siamo!

Caimacan. Non vi è luogo a tanta sorpresa. Io me l'aspettava.

Zulmira. E adesso?

Caimacan. Adesso tocca a me. Io sarò morto, e tu viva. Ehi moglie mia, mi raccomando; risparmiami, sai, nel tuo cordoglio, e non rendermi la pariglia.

Zulmira. Meriteresti che parlassi; ma ti voglio far vedere, che le donne sono più discrete degli uomini.

Caimacan. A noi. Tu Schiava va alla porta; tu Mehemed coprimi, e mettiti a me vicino.

Schiava. Vado ad aprire.

Mehemed. Ho capito tutto. *(lo copre col damasco rosso.)*

Caimacan. A te, Zulmira; io ti ho insegnato in qual modo devi regolarti.

Zulmira. È un prodigio se questa volta termina bene.

SCENA X.

ALMANZOR *e detti*.

Almanzor. (entra, e vedendo Zulmira, si rallegra.) L'avevo ben detto, che il Visir è un grande insolente e bugiardo; ma la mia padrona gliela farà costar cara. L'ho veduto partire di quì, ma egli non mi ha osservato. Scusate, cara Zulmira, se vi sembro allegro nella vostra disgrazia, ma se sapeste il caso che mi è avvenuto questa mattina, non vi farebbe sorpresa, se io mi dimostro contento in vedervi.

Zulmira. Caro Almanzor. Se vedeste il mio interno dolore, avreste compassione di me. Sono dieci ore, che questi miei occhi versano lagrime, e adesso non piango, perchè le fonti ne sono esaurite; ma quì, quì sta la piaga insanabile *(segnando il cuore)*, che nemmeno il tempo potrà rimarginare.

Almanzor. Sentite, cara Zulmira, ora che vostro marito è morto, posso parlare con libertà; consolatevi, che non avete fatta una gran perdita: in confidenza, io ne so di quelle, ma grandi, e grandi bene; egli era un poco di buono: voi lo credevate tutto vostro; aveva rinunciato in casa, per adularvi, al permesso che gli dava la nostra legge di prendere più d'una moglie; teneva delle Schiave vecchie e brutte, per non darvi gelosia; ma fuori di casa poi s'indennizzava, sapete, e s'indennizzava bene.

Caimacan. (Oh scellerato!)

Zulmira. (Oh briccone!) Voi dite questo, per farmi parer meno amara la sua perdita, ma non credo ai vostri detti.

Almanzor. Ve lo proverò, ve lo farò toccare con mano.

Mehemed. Almeno rispettate, signor Eunuco, chi non può difendersi dalle vostre calunnie: la di lui anima, che trascorre

in questo momento gl'immensi spazi dell'aria, per ascendere al luogo del suo eterno destino, si arresta tra via, e già bieca vi guarda. Ecco il suo cadavere ancor caldo, e voi osate in tal modo insultarlo?

Almanzor. Io non credevo che fosse ancor lì. Perdonate; non l'aveva veduto. Non parlo più.

Zulmira. Mi direte tutto un'altra volta.

Caimacan. (Prima gli fiaccherò le spalle con un bastone.)

Almanzor. Signora, io parto, e vado a riferire alla Sultana il vostro cordoglio. Quando avrete compito verso di lui agli ultimi doveri, la Sultana vi aspetta; e, per cominciare a darvi una buona nuova, essa vi prepara un regalo di mille zecchini d'una scommessa, che ha guadagnato al Califfo.

Caimacan. (Oh buono!)

Zulmira. Come?

Almanzor. Ve lo dirò un'altra volta. Corro subito a darle quest'avventurosa notizia. *(parte.)*

SCENA XI.

CAIMACAN *alza il capo, e, vedendolo partito, salta su.*

Caimacan. Ah canaglia! ah briccone! voglio accopparti. Tu chiami avventurosa la notizia della mia morte? tu dici di me tante imposture?

Zulmira. Io non le credo imposture, ma verità, signor marito garbatissimo; ma saprò tutto, schiarirò tutto, ed avrai da fare con me; voglio fartele pagare ben care le bricconate, che mi fai di nascosto; te ne accorgerai.

Caimacan. Oh povero me! Che fuoco ha acceso in casa mia quel briccone di Eunuco! Basta, consoliamoci, che la burla ci ha fruttati altri mille zecchini della scommessa.

Zulmira. Io temo, che invece avremo dei rimproveri.

Caimacan. Lascia fare a me, e non dubitare.

SCENA XII.

SCHIAVA *e detti: indi* SAMUELE RICCAPOCA *zoppicando.*

Schiava. Il signor Samuele Riccapoca chiede di essere introdotto.

Caimacan. Che venga pure; e tu Mehemed sta' sempre in osservazione. *(Mehemed e la Schiava partono.)*

Schiava. Passate.

Samuele. M'inchino a lor signori; il cielo sia con voi.

Caimacan. Buon giorno Riccapoca. Come va? hai male ai piedi?

Samuele. Sono calli, signore. (Maledetto Cadì! fortuna, che ho spesi venticinque zecchini coll'esecutore, perchè mi usasse carità.) Del resto poi cosa serve la salute, se mancano i denari?

Caimacan. Tu ti lagni sempre.

Zulmira. Questo è il costume di tutti gli usurai suoi pari.

Samuele. Oh signora, il cielo sia con voi; non mi tacciate di usuraio; io non faccio usure, non faccio estorsioni; procuro di far del bene al mio prossimo, soccorrendolo nel suo bisogno.

Caimacan. Ma pure so, che glielo fai pagar ben caro questo soccorso.

Samuele. Ancor io devo vivere del frutto de'miei risparmi, e devo mettere da parte qualche cosuccia per quelli che mi rubano, e non mi danno più niente.

Zulmira. Ma questo è un inganno, signor Samule; volete farvi pagare da chi è puntuale ed onesto, quello che vi portano via i bricconi con cui v'imbarazzate?

Samuele. Mia signora, il cielo sia con voi, l'intendete malissimo. Ditemi, non è vero che un uomo talvolta si trova in certe circostanze, che, se non trovasse una persona caritatevole, che gl'imprestasse del denaro, sarebbe obbligato a fare delle cattive figure, ed a perdere la sua riputazione, che vale più del denaro e della vita?

Caimacan. È vero, ma se tu gliela togli questa vita con rovinarlo affatto, mi pare che tu gli faccia poco piacere.

Samuele. Ne avete un esempio in voi stesso. Quando vi ho scontata questa cambiale di 500 zecchini, voi mi avete fatto sentire, che la vostra urgenza era delle più estreme; ed io vi ho fatto il favore di fidarmi della vostra sola firma, senza pegno, senza garanzia, e per spirito di sincera amicizia: e non è questo un segnalato servigio che vi ho reso?

Caimacan. Va benissimo; ma non devi dimenticarti, che per la cambiale, che hai voluto che ti facessi di zecchini 500, me ne hai dati solamente trecento.

Samuele. E vi par molto? fa appena appena il quaranta per cento. Venite da me con pegno d'oro, o d'argento, ed allora mi contenterò di prendere soltanto il venticinque. Vedete, se si può trovare in questo mondo un uomo più discreto di me?

Caimacan. Va là, che sei un gran briccone! Orsù, da' quà la tua cambiale, che voglio pagarti.

Samuele. L'ho quì, signor Caimacan degnissimo; cinquecento zecchini scaduti ieri, ed oggi pagabili. *(mostra la cambiale, senza darla.)*

Caimacan. In questo momento non me ne trovo che soli quattrocento, e sono in quelle due borse che là tu vedi.

Samuele. Ma, signore, io non posso prendere un denaro di meno.

Caimacan. È inutile il fare altri discorsi. Io non ho di più, e resto senza un parà. Gli altri cento zecchini te li darò un'altra volta; finalmente, se di trecento, che me ne hai dati, te ne restituisco quattrocento, mi pare che tu possa essere contento. Dammi la cambiale.

Samuele. La cambiale? Eccola qui sul tavolino.

Caimacan. Orsù, contiamo.

Samuele. Oh dolce suono! *(s' accostano al tavolino; va contandogli del denaro, che di mano in mano pone in tasca, posando la lettera sul tavolino)* Sono cento zecchini che ho già contato. Andiamo avanti.

SCENA XIII.

SCHIAVA, MEHEMED *e detti*.

Mehemed. Signor padrone, signor padrone, che caso, che meraviglia!

Caimacan. Cos'è stato? *(lascia di contare.)*

Mehemed. Ah! chi l'avrebbe mai detto!

Zulmira. Presto, su, levami la curiosità.

Mehemed. Il Califfo... oh che onore! La Sultana... oh che stravaganza! il capo degli Eunuchi, il Visir, il Cadì.

Samuele. Il Cadì! *(spaventato.)*

Mehemed. Il Califfo, il Visir, gli Eunuchi, il Cadì, il Dervis, i Gianizzeri, in fine tutto l'impero mussulmano si accosta a questa casa, e quì viene probabilmente.

Samuele. Misericordia! Chi mi salva da loro? Presto date quì il resto del denaro, datemi la cambiale.

Caimacan. Briccone! voglio essere fidato ancor io. Chiudo tutto quì dentro. *(mette il denaro e la cambiale in una cassetta del tavolino, e chiude.)*

Samuele. Ah padre Abramo, che sarà mai di me? Il mio denaro... il Visir... il Cadì... lasciatemi partire.

Schiava. Non siete più in tempo; le guardie ascendono le scale.

Samuele. Signor Caimacan caro, nascondetemi in qualche luogo per carità.

Zulmira. Per qual motivo?

Samuele. Ve lo dirò poi; nascondetemi, che il cielo sia con voi.

Zulmira. Entrate là dentro nella mia camera; nessuno vi anderà.

Samuele. Oh povero me, che giornata! il cielo me la mandi buona. *(parte.)*

Zulmira. E adesso come si fa?

Caimacan. Niente paura. Tutti due morti; non vi è rimedio.

Zulmira. Ma come?

Caimacan. Presto; distesi uno da una parte, l'altro dall'altra.

Voi, servi, farete gli onori della casa. Ognuno di voi sostenga, che il primo a morire fu il suo padrone, l'altro dopo per dolore... m'intendete... *(si mette in terra.)* Su via, moglie mia, in terra anche tu.

Mehemed. Ho capito tutto.

Schiava. Lasciate fare a noi.

Zulmira. Io sono quasi morta davvero.

Caimacan. Orsù, silenzio. *(si mettono tutti e due in terra coperti dal drappo.)*

SCENA XIV.

Il CALIFFO, *la* SULTANA, VISIR, EUNUCO, *seguito,* CADÌ, DERVIS, *uno Schiavo con bacile con entro borse di denaro.*

Schiava e Mehemed. (si prostrano colla faccia a terra, gridando) Allah, baka, mar, sidi.

Califfo. Alzatevi. Come va questa faccenda? Due morti! Che mi hai tu detto? *(al Visir.)*

Zobeide. Morta la mia Zulmira! Cosa mi hai tu raccontato?

Mehemed. Altezza, sono morti tutti e due.

Califfo. Ma come?

Zobeide. Io sono estatica.

Schiava. Eh non vi faccia stupore, miei signori. Si volevano tanto bene questi due sposi, che uno non ha potuto sopravvivere alla morte dell'altro; ed il superstite è caduto poco fa in terra estinto dal duolo. Ah che sarà mai di noi poveri schiavi infelici! disgraziata Zulmira!

Mehemed. Sventurato padrone! *(piangendo.)*

Califfo. Questo è un caso veramente singolare, e, se sapeva una tal cosa, non veniva qui a rattristarmi. Povero Caimacan! Si vede, che voleva molto bene alla vostra favorita.

Zobeide. E sarete sempre così ostinato di voler credere, che egli fosse vivo? È la mia Zulmira, che morì dal dolore. Ella era tanto sensibile.

Califfo. Visir, con chi parlasti poco fa?

Visir. Col Caimacan, e piansi con lui l'estinta sposa. Veramente, a dirvi il vero, non mi sarei aspettato questo nuovo accidente, giacchè non mi sembrava poi tanto addolorato.

Zobeide. Non mi chiamate colui in testimonio. Io sono scandalizzata del suo inconcepibile ardire. Fortuna, che non mi sono fidata de' suoi rapporti, e che ho fatta verificare la cosa dal mio Almanzor. Diglielo tu chi era vivo.

Almanzor. Io parlai con Zulmira.

Visir. Ed io col Caimacan.

Zobeide. Sei un bugiardo. E voi avete perduta in ogni modo la vostra scommessa.

Califfo. Schiavi, ditelo voi. Chi è morto per il primo?

Mehemed. La padrona.

Schiava. Il Caimacan.

Califfo. Come! Neppur voi siete d'accordo. Questa è bella davvero. Io pagherei mille zecchini, per conoscere la verità.

Zobeide. Ed io ne darei duemila, per poter convincere il Visir, che è un bugiardo.

Caimacan. *(salta su)* Fatemi pagare i denari, che ve lo dirò io, chi è morto per il primo.

Zulmira. Oh mia Sultana, perdonate questa burla innocente alla vostra favorita. *(salta su, e s' inginocchia.)*

Califfo. Bravo Caimacan! Me l'hai fatta tanto bene, che ti perdono.

Zobeide. Alzati, mia cara: il piacere di vederti viva e contenta, scaccia da me il mal umore, che ho dovuto soffrire quest' oggi, per un sì intricato accidente.

Califfo. Tu ti sei guadagnato i mille zecchini della scommessa; e, siccome ognuno di noi aveva portata la sua parte, or che siete ambedue vivi ve ne facciamo un regalo. Visir, fa' recare nello loro stanze quelle dieci borse.

Visir. *(fa cenno allo Schiavo che lo seguiti, ed entrano ove è andato Riccapoca.)*

Califfo. Or raccontami un poco, per qual motivo ti è venuto in capo di farmi questa burla.

Caimacan. Ve lo dirò francamente, Altezza. Noi eravamo rimasti senza denaro, e dovevamo pagare questa mattina una cambiale di cinquecento zecchini. Io aveva soggezione di ricorrere a voi; lo stesso ribrezzo aveva mia moglie verso la vostra sposa. Mi è venuta l'idea di farmene dare da entrambi, senza dimandarvene; ho immaginata la burla, e l'ho felicemente eseguita.

SCENA XV.

VISIR *e detti, tenendo* RICCAPOCA *per il gilè.*

Visir. Vieni avanti, ladro, usuraio, briccone.

Califfo. Chi è costui?

Visir. Non lo conoscete? è quell'usuraio di questa mattina.

Califfo. E cosa fai tu quì?

Riccapoca. Misericordia, Altezza! io era venuto a riscuotere una cambiale.

Califfo. Che! era questi il vostro creditore?

Caimacan. Altezza, sì.

Califfo. Ve gli ha forse imprestati?

Caimacan. Sì, mi ha scontata una cambiale di cinquecento zecchini.

Califfo. E quanto si è ritenuto d'usura?

Caimacan. Altezza...

Califfo. Voglio sapere la verità.

Caimacan. Io ne ho avuti soli trecento, ma...

Califfo. Ah canaglia! Duecento zecchini di usura? Presto, Visir, fallo legare, e gli siano date duecento bastonate sotto la pianta de' piedi.

Riccapoca. Perdono, per carità!

Califfo. Non ci è perdono. Così potessi castigare tutti i birbanti tuoi pari.

Zulmira. Egli è un briccone, ma non vorrei che, per causa nostra, soffrisse tanto male. Signora, intercedete per lui.

Zobeide. Contentate la mia diletta Zulmira.

Califfo. Nulla a voi sia negato; ma che questo briccone perda i trecento zecchini, e che sia subito esiliato da tutto l'impero Ottomano; e, se vi ritorna, fatelo impalare. Cadì sarà vostra cura far eseguire il mio ordine.

Cadì. Sarete ubbidito.

Riccapoca. (Fortuna, che ho già cento zecchini in saccoccia! Andrò in Italia, guadagnerò meno, ma non sarò impalato.) *(parte, accompagnato da due guardie.)*

Dervis. (Caimacan mi rallegro con voi, che non siate morto.) *(piano al Caimacan.)*

Caimacan. (Questa sera daremo nuovi segni di vita.) *(piano al Dervis.)*

Califfo. Orsù, venite tutti al mio palazzo; e voi, Zobeide, andate a raccontare alle vostre schiave la storiella dei morti resuscitati.

FINE.